

TORNATA DEL 19 NOVEMBRE 1864

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE CASSINIS, PRESIDENTE.

SOMMARIO. Nuova votazione per la nomina di un membro della Commissione del bilancio. — Seguito della discussione del disegno di legge per il trasferimento della capitale a Firenze — Reiezione del voto motivato dal deputato Musolino — Emendamenti dei deputati Sineo, Minervini e Catucci — Emendamento del deputato Di San Donato per il trasporto della capitale a Napoli, oppugnato dal presidente del Consiglio, La Marmora, e dal deputato Nisco — Il deputato Baldacchini comunica una dichiarazione di ottanta deputati delle provincie meridionali contro il medesimo — È ritirato — Si ritirano pure le proposte Sineo, Minervini e Catucci — La Camera delibera a squittinio nominale di passare alla discussione degli articoli del progetto. — Sospensione. — Dichiarazioni di voti — Opinioni dei deputati Morandini, Castellano e Ricciardi sull'articolo 1°. — Nomina di un componente della Commissione del bilancio — Riserva del deputato Mellana sulla medesima. — Considerazioni generali politiche e militari del deputato Bixio, in appoggio dell'articolo 1° — Risposte del presidente del Consiglio — Approvazione dell'articolo 1° — Voto motivato del deputato Boggio per l'unificazione legislativa — Dichiarazioni dei ministri dell'interno, Lanza, e di grazia e giustizia, Vacca, e dei deputati Mancini e Cocco — È approvato — Emendamento dei deputati Ricciardi e Siccoli all'articolo 2° — Chiarimenti del ministro per i lavori pubblici, Jacini — È rigettato — Articolo di massima aggiuntivo del deputato Mellana, oppugnato dal ministro per l'interno, e ritirato — Approvazione dell'articolo — Votazione a squittinio segreto (con pubblicazione dell'appello) ed approvazione dell'intero disegno di legge.

La seduta è aperta alle ore 9 antimeridiane.

CAVALLINI, segretario, legge il processo verbale della tornata precedente che è approvato.

MASSARI, segretario, espone il seguente sunto di petizioni:

10110. Centocinquantaquattro cittadini di Torino fanno adesione alla petizione 10095, colla quale si chiedeva che il precedente Ministero fosse messo in istato d'accusa.

10111. Il municipio di Villetta (Abruzzo ulteriore II) fa istanza perchè venga sollecitata l'apertura dei lavori relativi alla ferrovia Ceprano-Pescara.

VOTAZIONE PER LA NOMINA DI UN COMMISSARIO DEL BILANCIO.

PRESIDENTE. Si procede ad un'altra votazione per la nomina di un componente della Commissione del bilancio.

(Segue l'appello nominale.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DELLO SCHEMA DI LEGGE PER IL TRASFERIMENTO DELLA CAPITALE A FIRENZE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sul progetto di legge concernente il trasferimento della sede del Governo.

Sul finire della tornata di ieri la Camera ha votato l'ordine del giorno puro e semplice proposto dall'onorevole Mancini. Siccome questo non si riferisce agli ordini del giorno della seconda e della quarta serie, quindi questi sono gli ordini del giorno sopra i quali rimane ancora alla Camera di deliberare.

L'ordine del giorno della seconda serie è quello del deputato Musolino, sul quale invito la Camera a deliberare. E esso fu già svolto dall'onorevole Musolino nel suo discorso. Ne do lettura:

« La Camera invita il Ministero a presentare senza ritardo un disegno di legge inteso a fortificare Torino ed a costruire dei vasti campi trincerati nei punti più opportuni strategici sulla linea da Como a Bologna. »

Interrogo se quest'ordine del giorno è appoggiato.

(È appoggiato.)

Essendo appoggiato, lo metto ai voti.

(Non è approvato.)

Quanto agli ordini del giorno della quarta serie, essi presuppongono la legge già votata; conseguentemente non è il caso di occuparsi di essi in questo momento.

Ora, secondo il sistema che ho già accennato, ed altronde secondo gli usi della Camera, occorre di occuparsi degli emendamenti di massima, emendamenti complessi, cioè di quegli emendamenti che costituiscono tutto un sistema complesso di legge diviso in vari articoli.

Il primo fra essi è dell'onorevole Sineo, del tenore seguente:

« La Camera, ritenendo quale intangibile il plebiscito che dichiara Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele Re costituzionale, ed irretrattabili le risoluzioni del Parlamento che proclamarono Roma capitale, passa alla discussione degli articoli.

« Art. 1. La capitale del regno sarà trasferita in quella sede che sarà riconosciuta più conveniente per reggere le sorti d'Italia sì nella pace che nella guerra.

« Art. 2. Questa sede sarà determinata con legge ulteriore, dietro apposita inchiesta. »

L'onorevole Sineo ha la parola per isvolgere la sua proposta.

Egli è superfluo che io avverta che in questa circostanza non si vuole rientrare nella discussione generale, prego quindi tutti gli autori di questi emendamenti di limitarsi ad esporre le speciali ragioni, e non di entrare ulteriormente nella discussione generale.

SINEO. Il trasporto della capitale è deciso col voto dato ieri sull'ordine del giorno dell'onorevole Mancini. Non valsero gli splendidi discorsi degli egregi oratori che dimostrarono quanto sia inopportuna in questo momento siffatta risoluzione: dobbiamo trasferire la capitale. Ebbene si trasferisca. Ma dove dobbiamo andare? Ecco la questione che non fu per anco discussa.

Mi perdoni l'onorevole Mosca, debbo ripetere che la Commissione, con grande mio stupore, non se ne è occupata.

L'onorevole Mosca ha detto che il trasferimento della capitale è la causa della Convenzione, è la questione principale sulla quale dobbiamo deliberare.

Ebbene, vediamo quali sieno gli argomenti pei quali, trasferendo la capitale, la si debba portare a Firenze. Credo che la Camera non vorrà decidere questa grave questione senza dar prova di averla profondamente maturata.

Se assecondassi l'impulso del mio cuore, io voterei senz'altro per Firenze; in Firenze mi sembra vedersi aggirare le ombre dei grandi uomini che hanno portata l'Italia a quel grado di splendore che tutti abbaglia, e rende il suo nome riverito al mondo intero. Là dove nacquerò o si spensero Dante, Michelangelo, Alfieri; là starebbe convenientemente la capitale della nostra Penisola. Argomenti di maggior ossequio pei forestieri; salutari esempi e continui insegnamenti per la gioventù italiana, chiamata a raccogliersi nella sede del Governo.

Là sopra ogni pietra sta scritta una pagina di storia italiana che ricorda le più nobili gesta; là i grandi monumenti del genio e del senno italiano.

Ma son questi i motivi che possono in ora determinarvi nella scelta della capitale?

Noi dobbiamo sovra ogni cosa avvisare alla necessità dei tempi che corrono.

Il primo bisogno dell'Italia è di ricostituire la compiuta sua indipendenza; ebbene, è Firenze il luogo donde potremo più facilmente ricostituirla?

Sinchè noi eravamo in tempi di aspettazione, la città indicata come capitale provvisoria dell'Italia era Napoli. Napoli lontana dal confine austriaco, alla quale gli eserciti tedeschi non possono avvicinarsi per terra salvo attraversando le alture le più scoscese dei nostri Apennini, non possono giungere per mare perchè fortunatamente l'Austria non ha ancora una marina.

Il trasportare la capitale in quella città ricca di civile sapienza ed eminentemente liberale ed unitaria, ci darebbe ancora altri vantaggi; il primo sarebbe un radicale rimedio alla piaga del brigantaggio.

Secondo vantaggio, il risparmio di spesa, considerazione da non disprezzare, per quanto l'onorevole Mosca la dica secondaria di fronte alle grandi questioni che abbiamo in presenza. Napoli certissimamente è pronta a ricevere la capitale d'Italia senza necessità di nuove e grandi spese; col terzo o col quarto dei milioni che si profusero in Torino soltanto per riparare alcuni vecchi edifici, noi potremmo stabilirci in Napoli.

Alle gravi spese che si dovrebbero fare per collocare in Firenze il Parlamento, il Ministero, gli altri uffici che debbono emigrare con la capitale, bisogna aggiungere quelle delle fortificazioni necessarie per difendere i passi degli Apennini.

Evidentemente nello stato attuale Firenze non sarebbe sufficientemente custodita contro una repentina aggressione del nemico.

Non è necessario di essere generale per convincersi di questa verità, che, cioè, in questo momento la capitale sarebbe più sicura a Napoli che a Firenze.

Ma dirimpetto agli avvenimenti che sorgono, io credo che a quest'ora un'altra capitale ci viene imperiosamente indicata.

L'onorevole Tecchio parlava di Brescia; ebbene, senza andare tanto lontani potremo realizzare il suo pensiero: portiamoci a Milano; è da Milano che si debbe imperare per la guerra all'Austria.

Ma io non intendo di dimostrarvi in questo momento quale sia la sede la più opportuna. Molte città possono disputarsi l'onore di essere capitale provvisoria d'Italia.

Meglio che da Firenze si reggerebbe l'Italia in tempo di guerra da Genova, dalla Spezia, da Lucca, da Pisa, da Perugia.

Ebbene, in mezzo a tante città che possono disputarsi l'onore di accogliere la sede del Governo, quale è l'argomento che si adduce dalla Commissione per preferire Firenze?

L'onorevole relatore ha detto che prima ancora che egli parlasse, la questione del trasferimento a Firenze era stata decisa cogli argomenti adottati dagli oratori precedenti, che, secondo lui, ne avevano dimostrata la opportunità sotto il rapporto politico, amministrativo, strategico. Io avrei voluto che l'onorevole relatore si fosse data la pena di addurre almeno uno di questi argomenti. Io non li ho sentiti nè da lui, nè dai precedenti oratori, ai quali egli si riferisce.

Ragioni politiche? Quali ragioni si sono addotte?

TORNATA DEL 19 NOVEMBRE

La ragione di una pretesa manifestazione delle altre città italiane, manifestazione provocata col più turpe inganno.

Queste non sono ragioni politiche. L'uomo politico pondera gli argomenti che militano in favore della patria, e non si lascia muovere dalle voci incomposte che si alzano, molto meno quando è bene accertato che si proclamava il trasferimento della capitale a Firenze sotto l'impulso di deplorabili errori.

Ragioni amministrative! La capitale deve essere nel centro dello Stato, ma il centro politico non è un punto geometrico come il centro del circolo. Ogni nazione deve avere la capitale nel suo centro politico.

L'Italia non è fatta a circolo; è piuttosto un elisse che un circolo; bisogna vedere dove vi sia il vero centro in cui possono meglio convergere le forze con le quali debbe esplicarsi la potenza italiana.

Questo centro, a mio parere, varia secondo le circostanze; il centro dell'aspettazione in questo momento per l'Italia sarebbe Napoli; il centro del movimento, la capitale naturale della guerra italiana in questo momento dovrebbe essere Milano, quando non sia più Torino.

Ragioni strategiche! Ma quali argomenti ha addotti l'onorevole Mosca per provare che strategicamente si stia meglio a Firenze che in qualunque altra città italiana?

Si limita a dire che abbiamo a presidente del Consiglio un illustre generale; questi opina per Firenze; dunque la questione è decisa.

L'Inghilterra ebbe anch'essa degli illustri generali; e per quanto si voglia che l'Italia abbia ragioni di gratitudine verso l'onorevole La Marmora, io credo che egli non ha ancora fatto per l'Italia tutto ciò che il duca di Wellington aveva fatto per l'Inghilterra. Il duca di Wellington fu anch'egli membro del Parlamento, anche egli portò l'autorevole sua voce nelle discussioni parlamentari; ma se un relatore inglese avesse detto che bisognava trasferire la capitale da Londra a Douvres perchè il duca di Wellington giudicasse così, un risomero sarebbe scoppiato in quelle assemblee.

È veramente da lamentarsi che in Italia si osi addurre argomenti di questa specie, che certamente non sarebbero messi innanzi in nessun'altra parte d'Europa.

Oltre al generale La Marmora, di cui riconosco i meriti, vi sono anche altri generali benemeriti in Italia, e sicuramente non si offenderà il generale La Marmora se dico che se da un lato c'è la sua opinione, dall'altro lato c'è quella di Garibaldi.

Io credo che ho detto abbastanza per dimostrare che la questione non è matura. Si parlò d'un congresso di generali, ma quali sono gli uomini che componevano questo congresso? Furono essi unanimi, e quando furono interrogati, ed in qual modo lo furono?

Sin dal principio di questa discussione, anzi prima ancora che cominciasse, l'onorevole Petrucci vi ha domandato quale era la formola con cui avevate inter-

rogato i generali. L'avete presentata questa formola? Il Ministero si è avvolto in un silenzio finora impenetrabile; egli non presentò niente. Il non presentar niente vuol dire per parte sua che i documenti sarebbero contrari al suo asserto.

Se veramente non è ancora stata dimostrata l'opportunità di preferire in questo momento Firenze ad ogni altra città italiana, se nessun argomento plausibile, se nessuna seria ragione si è addotta per questa tesi, voi non potete, senza violare il vostro mandato, risolvere sin d'ora la questione che vi è sottoposta. Limitatevi dunque a decidere, come vi propongo, che la capitale del regno sia trasferita in quella sede che sarà riconosciuta più conveniente per reggere le sorti d'Italia sì nella pace che nella guerra; questa sede, secondo me, dovrà essere determinata con legge ulteriore del Parlamento.

Signori, io riconosco che con questo modo si rende necessaria una qualche dilazione; tuttavia si potrebbe, operando con qualche sollecitudine, fare in modo che anche tra sei mesi la capitale si portasse là ove l'Italia per mezzo dei suoi rappresentanti avesse maturamente deliberato, specialmente se si trattasse di portare la capitale a Napoli od a Milano. Una volta riconosciute la convenienza, sarebbe facile il trasporto tanto nell'una che nell'altra città, hanno entrambe copia di vasti palazzi per raccogliere tutti i rappresentanti della nazione ed impiegati, specialmente se il Ministero credesse di far qualche riduzione nell'esercito della sua burocrazia.

La dilazione e la formola che io vi propongo offrono ancora un altro vantaggio che certamente non intendo di dissimulare.

Egredi oratori vi hanno provato che non si poteva senza disdoro dell'Italia accettare il trasferimento della capitale come un effetto della volontà straniera, ed è appunto per questo che l'onorevole Mosca si è ingegnato di dimostrarvi che il trasferimento ne è la causa e non l'effetto.

Ebbene, voi coll'adottare la mia formola soddisferete al voto dell'onorevole Mosca, dimostrando che considerate isolatamente la questione della capitale, che non ne fate dipendere la scelta da impulso, da consigli estranei.

Col sospendere in questo modo il nostro giudizio sulla Convenzione, possiamo fare ancora un gran bene non solo all'Italia, ma anche alla Francia.

Io non voglio pormi tra coloro che confidano ciecamente nell'imperatore Napoleone, nè tra coloro che di lui manifestamente diffidano. Io credo che avremo favorevole l'imperatore Napoleone, se sapremo essergli utili.

(Conversazioni rumorose)

Ora, o signori, abbiamo noi fatto ciò che si doveva per essergli utili e ricevere da lui ricambi di servizi?

Molte volte Napoleone ebbe a lagnarsi dei ministri del Re d'Italia, e gl'Italiani trovarono ch'egli ne aveva ragione. Egli si lagnava dei ministri del regno d'Italia

quando, sceso dalle Alpi col suo esercito, affidato di trovare nei piani del Piemonte e della Lombardia un esercito italiano di ottanta mila uomini, non ne trovava che quaranta mila.

Ebbene, ora, o signori, il Ministero precedente ed il Ministero attuale gli diedero, gli danno nuove ragioni di lagnarsi. È necessario che l'Italia sappia in quale condizione si trova la Francia attualmente. Al di qua delle Alpi s'ignora generalmente ciò che si fa in Francia.

Io avrei molto da dire su questo proposito; ma il tempo stringe, e forse la prudenza non mi consente di dir tutto. Vi parlerò solo di ciò che si attiene più da vicino all'argomento che stiamo trattando.

La Francia, in materia religiosa, o signori, non è la Francia del 1789, non è neanche la Francia dei primi anni del Consolato; è la Francia nelle condizioni a cui l'hanno condotta i Concordati con Pio VII.

La Francia aveva una Chiesa che proclamava l'indipendenza assoluta del potere temporale; una Chiesa che menava vanto di conservare le più preziose libertà della nazione.

Nell'antica Francia, prima del 1789, ciò che eravi di più odiato dal clero nazionale era l'*ultramontanismo*.

Ebbene, quel clero cospicuo per dottrina e per costumi esemplari, fu espulso dalla rivoluzione. Rientrò esso in Francia coi Concordati? Credete che sia la Chiesa gallicana che sia ristabilita in Francia? No, signori, la Chiesa restaurata in Francia fu l'*ultramontanismo*, fu la parte più deplorabile dell'*ultramontanismo*, furono i Gesuiti che s'impiantarono in Francia.

I Gesuiti, sotto il ramo primogenito dei Borboni, salirono sul trono di Francia; ne discesero un momento colla rivoluzione di luglio del 1830.

E lode è dovuta a Luigi Filippo, il quale, in mezzo a molti e rovinosi errori, ebbe questo di buono, di voler resistere a quella terribile corrente.

Lode è dovuta a Dupin, a quel Dupin, il quale vedo con dispiacere che nella sua vecchiaia inclina a principii diversi da quelli d'allora; lode al Dupin d'allora, che denunciò il pericolo della Francia, ne suggerì il rimedio, ed aiutò il Governo a reprimere la setta fatale.

Ebbene, Luigi Filippo cadde pe'suoi errori, ma forse anche cadde in parte per qualche sua buona intenzione, ed abbiamo veduto dopo di lui quanti gesuiti siansi camuffati da repubblicani, e quale parte abbiano avuta nei successivi sovvertimenti sofferti da quel paese.

Napoleone III ha dirimpetto a sè una fazione che non è la Chiesa gallicana, che è precisamente l'inverso della Chiesa gallicana, che è la nemica di tutti i principii proclamati dagli illustri teologi e giureconsulti dell'antica Francia.

Napoleone per combattere questi nemici veri della Francia aveva bisogno di trovare un aiuto nell'Italia, aveva bisogno di trovarci disposti a far scomparire quel potere temporale che è la vera sorgente dell'ostilità della *pseudo-Chiesa cattolica* contro la libertà di tutti i popoli d'Europa.

Ebbene, voi volete trattare con Napoleone di questo grave argomento, e chi gli mandate, o signori? Mi rincresce di dover pronunziare il nome di un illustre militare che non può prendere parte alle nostre discussioni; ma egli potrà rispondermi in un'altra aula, ed io non potrò replicare.

L'onorevole Visconti-Venosta non vuol essere giustificato. Egli preferisce di essere complice, anzichè si creda che egli sia stato ingannato. Pur troppo è la tendenza comune degli uomini. Noi accettiamo le imputazioni alle nostre intenzioni, piuttosto che al nostro intelletto. Ma bisogna che abbia pazienza l'onorevole Visconti-Venosta, e che si rassegni a convincersi di essere stato crudelmente ingannato.

Quando costituivasi l'or cessato Gabinetto, si sceglieva a ministro dei lavori pubblici un illustre ingegnere. Le cognizioni sue tecniche potevano far credere che egli non dovesse avere nel Gabinetto nessuna politica influenza. Senza di questo avreste veduto il Piemonte intero sollevarsi e protestare contro questa scelta che cadeva sopra uno dei membri più cospicui dell'antica *destra clericale subalpina*.

Ebbene, invece di occuparsi dei lavori pubblici, questo membro del Gabinetto venne incaricato di trattare la più delicata fra le questioni che ci divide dal partito clericale.

Che volete che dicesse Napoleone III quando vedeva avvicinarsi a lui e parlargli dei nostri rapporti con Roma, quell'antico deputato che sedeva frammezzo a due compianti rappresentanti della Savoia, ch'io sono fiero di aver potuto contare fra i miei amici privati per la specchiata loro probità e per la lealtà del loro carattere, ma che precisamente, perchè erano leali al sommo, si vantavano di essere clericali, e di essere protettori e promotori dei gesuiti? Quando l'imperatore dei Francesi vedeva portatore di proposte qual membro del Governo italiano quel deputato che sedeva a lato del marchese Costa di Beauregard e del cavaliere Despina, certamente egli ha dovuto credere che l'Italia si fosse per lungo tempo addormentata.

Signori, non era certamente da inviarsi colà il generale Menabrea che avea sempre in questo palazzo combattuta la politica del conte di Cavour, dal momento in cui il conte di Cavour si avvicinò alle nostre idee, dal momento in cui inalberò la bandiera italiana; non era da inviarsi colà quell'antico deputato che avea sempre combattuta la politica della seconda fase della vita del conte di Cavour.

Il conte di Cavour avea pronunziato in quest'aula la frase molte volte ripetuta di *libera Chiesa in libero Stato*.

Molti dei miei amici ripugnarono a questo concetto; credettero che fosse un'illusione, una cosa impossibile, inconciliabile colla vera libertà e coll'unità d'Italia. Ma, signori, questi miei amici non avevano assistito allo sviluppo anticipato che il conte di Cavour avea dato a quest'idea.

Il conte di Cavour in questo palazzo proclamò questa

TORNATA DEL 19 NOVEMBRE

grande verità: che la Chiesa debb'essere libera come la libera espressione della libertà della coscienza; libera la Chiesa cattolica, come libero qualunque altro culto...
(*Vivi segni d'impazienza*)

PRESIDENTE. Ella si dilunga troppo dall'argomento.

SINEO. Faccia come crede il signor presidente, abbenchè la mia proposta non possa essere separata dalle idee ch'io intendeva di sviluppare. Gli ricorderò tuttavia ch'io non ho soltanto presentata una riforma della legge dell'onorevole Lanza, ma che l'ho fatta precedere da un ordine del giorno che ho deposto regolarmente sul banco della Presidenza, e sul quale la Camera non fu ancora chiamata a discutere.

Il mio ordine del giorno è questo:

« La Camera, ritenendo intangibile il plebiscito che dichiara Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele, re costituzionale, ed irretrattabili le risoluzioni del Parlamento che proclamarono Roma capitale, passa alla discussione dei seguenti articoli. »

Signori, io credo necessaria questa dichiarazione per parte della Camera a fronte degli errori commessi e dal precedente e dall'attuale Ministero.

Quando il precedente Ministero mandava a Parigi a suo interprete quello fra i suoi membri che aveva in questo palazzo impugnata la libertà del culto, certamente egli rendeva omaggio al potere temporale e alla causa per cui i culti non possono essere liberi.

Il Ministero attuale commette anch'esso un grave errore quando vi oppone questioni pregiudiziali alla proposta che facciamo per correggere gli errori del Ministero precedente.

Il Ministero attuale, tuttochè riconoscesse la necessità di sottoporre al Parlamento questa legge, acciocchè avesse da pronunciarsi almeno indirettamente circa l'approvazione della Convenzione, non tralasciava di affermare che la Convenzione non si potesse respingere senza recare qualche sfregio alle auguste firme che le furono apposte con troppa premura.

Ebbene, o signori, io dico che questa proposizione degli attuali ministri è affatto incostituzionale. Io dico che il Parlamento quando è chiamato a decidere non può avere nessun riguardo a ciò che si è fatto senza il suo preventivo consenso; qualunque altra massima sovvertirebbe la base del sistema costituzionale.

La firma del principe non è essa coperta dalla responsabilità di coloro che la dimandano?

Gli imperatori romani, che erano, al pari dei principi moderni, gelosi della loro autorità, e gli stessi caduti Governi assoluti dell'Italia avvisavano che si potessero impugnare gli scritti da loro firmati, tuttavolta che si dimostrava che essi erano stati colti in errore. Persino davanti un tribunale di circondario si può provare che un reseritto è orrettizio o surrettizio, e, nonostante la firma del principe, il tribunale, anche sotto i Governi assoluti, eliminava la carta firmata dal re. Si vorrà che il Parlamento sia da meno di un tribunale di circondario? La Camera esamina il merito della Convenzione che le viene sottoposta, e se la crede contraria al

bene d'Italia, se crede che fu ingannato il Principe che vi ha posto la sua firma, deve respingere questa Convenzione senza alcun riguardo.

Molto meno ci si può parlare su questo proposito di riguardi dovuti alla firma di un principe straniero. Il sovrano estero che tratta con un principe costituzionale, sa che le convenzioni di questo genere hanno un carattere condizionale. Non possono essere considerate che come atti preliminari, che non hanno nessun valore, se non sono accettati dal Parlamento.

Qualunque maggior riguardo che loro si volesse avere ci condurrebbe in una via sommamente pericolosa. Se un ministro ingannato o se, si vuole, non ingannato andasse...

PRESIDENTE. Onorevole Sineo, ella entra nella discussione generale. Non vale il dire che è questo lo svolgimento del suo ordine del giorno. Mi perdoni, le sue considerazioni non hanno da riferirsi ad alcun ordine del giorno, che non esiste, ma bensì all'emendamento che ella ha proposto, e queste considerazioni ella le ha già esposte.

SINEO. Il mio ordine del giorno comincia con queste parole:

« La Camera ritenendo, » ecc.

Non era dunque una semplice manifestazione della mia opinione. Era una risoluzione ch'io proponeva alla Camera. (*Rumori*)

La Camera, sicuramente può fare ciò che vuole, essa è al di sopra del suo regolamento, ma non so se essa creda di esercitare sempre quest'autorità suprema a danno della minoranza che ha qualche diritto di far sentire la sua opinione.

Vorrei che questa questione fosse ponderatamente esaminata dalla Camera. Porto l'intima convinzione che se fosse andato dall'imperatore dei francesi un negoziatore che fosse in grado di portargli l'espressione dei veri sentimenti italiani ed avesse invocati i principii della più larga libertà di coscienza, si sarebbe ottenuta una soluzione diversa da quella che si ottenne.

La Camera può correggere questo errore del Ministero, può supplire a ciò che non si è detto, rinvocare ciò che si è detto indebitamente con una franca e leale manifestazione dei suoi veri sentimenti.

Un altro vantaggio io cerco colla proposta che ho formulata.

L'onorevole Mosca ha creduto opportuno di ricordare non soltanto ciò che ho detto nel seno del Parlamento, ma anche ciò che ha potuto da me raccogliere in private conversazioni.

Egli è vero, o signori, ch'io avviso da lungo tempo al trasporto della capitale da Torino. Or sono nove lustri, io applaudiva a quei generosi miei amici di me più provetti, che offrivano a Carlo Alberto la corona d'Italia in cambio della costituzione democratica che egli accettava; e certamente non era nel pensiero dei liberali piemontesi che questa corona d'Italia potesse essere portata a Torino.

Ma tostochè in epoche meno remote io andava ram-

mentando ai miei buoni concittadini la necessità in cui ci troveremmo di proclamare altra capitale, io non tralasciava mai di suggerir loro i modi coi quali si poteva rendere il cambiamento meno sensibile, meno nocivo a questa città. Che cosa avete fatto, signori ministri, per renderlo tale? Avete condotta questa pratica come una cospirazione. Il trasporto sbucò inaspettato quando i Torinesi erano stati indotti a consentire il loro denaro in costose costruzioni, a fabbricare anche con fondi presi a prestito e con onerose condizioni, ad impiantare industrie che non possono prosperare fuori di una capitale. Non è questo un contegno di savio Governo, è ai miei occhi un deplorabile tradimento. Ad onta di ciò che i Torinesi hanno sofferto e soffrono, nessuno di essi cesserà di essere buon italiano; si abbandoni pure Torino, si abbandoni presto, ma sia la sede del Governo colà d'onde potremo assicurare meglio l'avvenire d'Italia nostra.

PRESIDENTE. Viene ora l'altro emendamento di massima dell'onorevole Minervini.

Ne do lettura:

« Poichè il trasporto della sede del Governo e del Parlamento da Torino in altra città è una questione interna, la cui necessità fu costantemente sollevata e proposta dai banchi della sinistra, ed ora è riconosciuta urgente anche dai banchi della destra, che prima l'oppugnavano, ed è riconosciuta urgente dal Ministero;

« Poichè la legge proposta, in discordanza dei motivi esposti dalla precedente amministrazione dimissionaria, ci si presenta, non come una determinazione d'interna indipendente autorità della nazione, ma siccome una *dolorosa necessità politica per cansare i pericoli che ci minacciano*, senza dire quali e da chi provenienti cotali pericoli minacciosi, che la nazione non riconosce;

« Poichè una legge così proposta non può dalla rappresentanza della nazione essere accolta, senza offesa alla sua dignità ed alla sovranità del popolo e della Corona;

« La Camera, senza attendere alla relazione del Ministero ed alla relazione della Commissione, passa a votare la legge come atto del tutto di sovrana legislativa indipendenza, emendandola a norma della seguente controproposta. »

Il deputato Minervini ha la parola per isvilupparlo.

MINERVINI. Ieri ho commesso un errore, ed un errore fu commesso pur anche dalla parte contraria: io volli affidarmi alla vostra attenzione, credendovi meno impazienti, e voi foste un poco più impazienti del consueto.

Oggi facciamo un patto: se non m'interromperete sarò brevissimo. (*Si ride*) Così avremo fatto una conciliazione prima dell'altra a cui tendiamo col papa, che, secondo l'onorevole D'Ondes-Reggio, sarebbe ora il fato nel cristianesimo; e vi auguro che col *non possumus* di quel fato possiate intendervi.

Il mio emendamento è stato stampato e distribuito, quindi io posso essere brevissimo.

La discussione di ieri nulla racchiude che stesse contro il mio ordine del giorno, e meno contro l'emendamento alla legge; sicchè ritengo che la Camera accettasse i principii dell'ordine del giorno.

Quello che io propongo, mentre salva la dignità del paese, compromette forse la Convenzione o quello che ieri la Camera ritenne? Il mio emendamento compromette forse la Convenzione per quelli che la subiscono? Dico recisamente no. Se questi due ostacoli spariranno, io potrò sperare che la mia proposta sia accettata dalla Camera.

È indubitato, o signori, che il protocollo è un affare che non è nel trattato, e che forse avrebbe potuto essere una Convenzione segreta, ma che il Ministero ha creduto (e di questo gli rendo lode) di doverlo presentare all'approvazione della Camera; ma è sempre vero che è un fatto il quale si lascia compiere da noi per effetto della nostra indipendenza. Che questo fatto compiuto sia una condizione dell'esecuzione del trattato, ciò non deve mutare l'essenza intrinseca.

Ora se la Camera dei suoi privilegi deve essere mai sempre custode rigida, io credo che richiamandola a mantenere i suoi principii, secondo la proposta della relazione ministeriale, e secondo quella che necessariamente ha dovuto fare la Commissione, noi verremo a votare questo trasporto della capitale non per effetto della nostra sovranità indipendente, ma invece come una specie di conseguenza di un trattato non chiesto, ma, a modo mio di vedere, subito dalla Francia, che aveva interesse ad uscire da una posizione nè lodevole, nè legittima, nè più per lei possibile innanzi alle attuali condizioni d'Europa.

Ora, la mia proposta che cosa è? La Camera, senza attendere alla relazione del Ministero e alla relazione della Commissione, passi a votare la legge come atto di sovranità legislativa essenzialmente indipendente da ogni rapporto colla Convenzione. Ciò, vede bene la Camera, non toglierebbe nulla al fatto che volessi compiere, perchè la Convenzione abbia esecuzione; ma intanto preserva la Camera dal fare una legge i cui motivi sarebbero la dipendenza alla Francia. E notate che senza codesta dichiarazione di principio rimarrebbe alla Camera di aver accettato una pressione ed una dipendenza, che nel trattato si è cercato di escludere. Facciamo alla nostra volta un poco di diplomazia. La Francia, o meglio, il Governo imperiale, hanno con la lettera del trattato e con la forma, almeno apparente, se non altro voluto sfuggire di rilevare la pressione implicita; accettiamo il vero apparente; perchè diplomaticamente deve rimanere un vero reale; noi facendo diversamente da quanto io propongo, verremmo a voler confessare che la sede del Governo si trasportasse altrove, unicamente per la pressione che il Governo francese avesse esercitato. Io credo che in questo concetto non vi deve essere discrepanza fra noi.

Vengo alla proposta mia di contro-progetto. In quanto agli articoli, io ne propongo uno di più, ne modifico un altro.

Signori, il progetto ministeriale vi dice all'articolo 1°:

« La capitale del regno sarà trasferita a Firenze entro sei mesi dalla data della presente legge. »

Io credo che noi possiamo decidere per Firenze, ma crederà da senno la Camera che una proposta designativa di luogo, e dicendosi per motivi strategici dei quali non è bello qui parlare, poichè di questa giustificazione necessaria diplomatica abbiamo già abbastanza udito; che una proposta designativa della città si possa accettare solo perchè vi si propone dal Governo responsabile e dalla vostra Commissione senza voler indagare ai fini? No; decidete pure per Firenze, ma con piena cognizione di causa, od almeno mostrate che questa cognizione di causa l'avete voluta avere.

Quindi il mio articolo dice così:

« La sede del Governo e del Parlamento sarà da Torino trasportata in altra città d'Italia entro quattro mesi dalla data della presente legge, ed aggiungo ora, *salvo un tempo maggiore.* »

Perchè ho usata questa locuzione, *quattro mesi*? Perchè è un termine che possiamo noi stabilire onde non far vedere che fosse una conseguenza necessaria della Convenzione. Ho detto anche: *salvo tempo maggiore*, perchè resti una latitudine per raggiungere i sei mesi, entro cui voi dite che la capitale si debba trasportare senza accettare quel termine fatale di sei mesi che sembra venirci imposto e questo io non voglio, e non vorrete voi, ne sono certo, accettare.

Quindi io non fo altro che salvare la dignità del nostro Parlamento nell'esecuzione dei suoi doveri innanzi al paese. Il Governo nulla perde perchè compie il fatto per cui la Convenzione diviene esecutiva. Non ho voluto designare il nome della città perchè ciò era lo stesso che stabilire *a priori* un luogo, come di un partito preso fuori della Camera e verrebbe a stabilire un seme di ulteriori discordie; ma un equivoco è dire al paese che la Camera ha passivamente fatto quello che il Ministero gli ha proposto, e perchè il Ministero ha fatto quello che gli ha imposto la Francia. Ciò voi certamente non vorrete.

Signori, il secondo articolo del mio contro-progetto dice così:

« La Camera nomina a scrutinio segreto ed a maggioranza assoluta di voti, e seduta stante, una Commissione di nove deputati tra militari, giureconsulti, commercianti e scienziati, la quale fra 24 ore porrà al voto della Camera la città che geograficamente, strategicamente ed economicamente sia più adatta, nelle attuali condizioni del paese, ad esser sede del Governo e del Parlamento. »

Signori, la scelta di una capitale certamente non volete che venga come un areolite a pesare sul paese; è cosa gravissima, non bisogna illudersi. Io vi propongo che una Commissione indichi fra le 24 ore la città più adatta ad esser capitale del regno nelle attuali condizioni del paese. Questa Commissione porrà forse anche, ma per deliberazione della Camera

e quindi non si dirà che Firenze sia deciso dover essere la capitale, e che questa è la proposta che ci vien fatta dal Ministero, forse impostagli dalla Francia.

Salviamo, o signori, in questa solenne e straordinaria condizione per l'Italia quanto alla sua dignità ed ai suoi imprescrittibili diritti si appartiene.

Or vede bene la Camera che la mia proposta ha per iscopo di raggruppare intorno a questo progetto di legge il maggior numero di voti togliendo le divergenze ingenerate dall'opinione che questa condizione sia imposta da un potentato straniero, perchè quando noi decideremo su di una proposta di una nostra Commissione avremo dato un voto libero da ogni pressione straniera.

A ciò si riduce la mia proposta. Ho la coscienza di averla fatta non nel senso di un partito, ma nel senso del gran partito nazionale e per rispetto alla maestà del Parlamento e alla sua dignità. Qualunque sia il vostro voto mi resterà la coscienza di aver fatto cosa onorevole ed utile al bene del paese. Ho finito.

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Catucci per isvolgere il suo emendamento.

Ne do lettura:

« Art. 1. La capitale provvisoria del regno italiano da Torino sarà trasferita altrove.

« Art. 2. La sede del Governo avrà luogo.... (*sarà indicato*) entro sei mesi dalla data della presente legge.

« Art. 3. Per la spesa del trasferimento, *come nel progetto ministeriale, ma invece di 7 milioni, 40 milioni.*

« Art. 4. Rimane diritto esclusivo del Re e delle Camere di proporre simili trasferimenti e di prorogarne i termini.

« Art. 5. *Identico al 3° della legge.* »

CATUCCI. Signori, io finisco prima di cominciare, eccovi una bella notizia (*Bravo! — Risa*); dirò appena brevissime parole.

Come sapete, o signori, era anch'io iscritto nella discussione generale di questa legge; ma la folla degli iscritti mi fece avere un posto lontano, sicchè, chiusa la discussione generale, non potei fare il mio discorso.

Ora limiterò il mio dire a giustificare il mio voto e le mie vedute in ordine alla legge che fu presentata al nostro esame, e per giustificare l'emendamento che ho proposto.

La legge presentata aveva per epigrafe *il trasferimento della capitale da Torino a Firenze.*

Signori, sapete meglio di me che, dacchè esiste civiltà e quindi leggi civili, non si è mai dubitato che i motivi di una legge possono esser vari, come varie sono le opinioni degli uomini, di coloro che sono chiamati a formarla.

Il Ministero ha presentato per motivo determinante questa legge, la Convenzione; io posso benissimo sostituire a questo motivo del Ministero un altro di una natura diversa; il Ministero ha detto che la legge in

esame è un tutto inscindibile colla Convenzione del 15 settembre, io posso benissimo sostituire un motivo diverso da quello ch'egli ci propone.

Il Ministero dice, e lo dice anche la Commissione, che il trasferimento della capitale è una condizione della Convenzione; dunque, secondo costoro, il trasferimento non ha altra ragione di esistenza che quella stessa che dà l'esistenza alla Convenzione, quindi se ne potrebbe dedurre che la discussione sulla legge è nel tempo stesso discussione sulla Convenzione, e che votando quella, si voterebbe questa. Io^o opino diversamente, e presento alla Camera un dilemma: o la Convenzione viola il plebiscito, e noi non saremmo competenti a votarla discutendo la legge; o la Convenzione importa onere alla finanza e variazione di territorio, e noi non potremmo in questa altra ipotesi votarla, poichè sarebbe stato mestieri della presentazione d'una legge, o la Convenzione non viola nè il plebiscito nè lo Statuto, ed allora era indifferente presentare la legge del trasferimento alla Camera come motivo determinante il trasferimento medesimo.

Io voto la legge, però non poi motivi presentati dal Ministero.

Io ricordo al proposito una bella frase dell'onorevole relatore della Commissione deputato Mosca, il quale diceva: veramente volersi la votazione anche della Convenzione colla votazione della legge del trasferimento: è una pillola che io non mi fido d'inghiottire.

Per vero, il trattato del 15 settembre contiene delle clausole piacevoli, come anche di quelle dolorose; veggio che ora non mi tocca poter io entrare nella discussione generale, di già chiusa; i trattati per me non fanno mai buona impressione: essi vivono nella eventualità dei tempi, non mai perchè sono scritti, ma perchè la circostanza si offre opportuna alla sua attuazione.

Io dunque censuro il Ministero quando dice che la *Convenzione e la legge del trasferimento formano un tutto inscindibile*. Avrei desiderato migliori ragioni, quelle cioè che ritengo essere guidato il trasferimento dalla necessità di migliorare l'amministrazione interna del paese, e di meglio assicurarlo all'esterno, trasportandosi la capitale in luogo più sicuro.

D'altronde, o signori, io mi ricordo quanto diceva l'onorevole Visconti-Venosta, che l'imperatore dei Francesi non ha mai imposta la condizione del trasferimento della capitale. Perchè pretendersi poi che la legge del trasferimento è un sol tutto con la Convenzione, ovvero la condizione *sine qua non* di quella?

Lo stesso relatore della Commissione, dicendo l'opposto di quello che si legge nella relazione medesima, affermava che la Convenzione del 15 settembre era stata non altro che l'occasione all'esistenza della legge sul trasferimento della capitale e non già una conseguenza necessaria della Convenzione stessa.

In questo Parlamento varie sono state le opinioni degli oratori per giustificare la proposta di legge in esame, ed io alla varietà delle opinioni aggiungo la

mia, la quale aumenta la varietà medesima, dicendo che io voto la legge non per le ragioni presentate dal Ministero, non per le ragioni di coloro che sostengono la Convenzione del 15 settembre come un *sol tutto inscindibile* con la Convenzione, ma io voto il trasferimento per ragioni diverse, sia per quelle presentate dall'onorevole mio amico Mordini, sia per quelle anche svolte dal deputato Rattazzi nella seconda parte del suo discorso. Io vedo nel trasferimento della capitale un ordinamento interno, vedo ancora una sicurezza all'esterno in caso di guerra, in conseguenza, ripeto, voto la legge del trasferimento per ragioni affatto diverse da quelle dal Ministero indicate, e da coloro che credono trovare nella Convenzione soli vantaggi senza pericolo alcuno. (*Conversazioni*)

Signori, io suddivideva il primo articolo proposto dal Ministero e ritenuto dalla Commissione, in due articoli perchè avrei desiderato ciò tanto per eleganza di dizione, quanto perchè essendo divise le opinioni circa il luogo opportuno ove recarsi la sede della capitale, io vi proponevo che si votasse come principio astratto il trasferimento della capitale provvisoria da Torino altrove, e che poi con un secondo articolo si sarebbe determinato quale dovesse essere questo luogo.

Signori, in quanto al luogo della futura capitale provvisoria io non oso in modo reciso indicarla; in questa materia io sono poco competente. L'onorevole deputato Sineo ha detto molto per sostenere che Napoli sia la città da preferirsi a quella di Firenze; che anzi ricordo bene nell'ufficio di aver pregato l'onorevole deputato Bixio perchè mi avesse meglio persuaso circa la preferenza di Firenze a Napoli, e debbo confessarlo che avendomi su di ciò favorito, pure in esito, rimasi nel dubbio; come tuttavia rimango circa il sito più opportuno ove insediarsi provvisoriamente il Governo. Napoli è e sarà sempre capitale di fatto: il cambiamento è utile, però si badi, se si cambierà il sistema, la scuola: se non si cambia indirizzo, lo stesso trasferimento che noi riteniamo come un bisogno della nazione, Dio non lo voglia, lo malediranno.

All'articolo 3 io vi propongo un aumento di spesa. Signori, chi vuole il fine non può non volere i mezzi. Quando io ho veduto proposta pel trasferimento una spesa di 7 milioni, ho quasi dubitato che lo si volesse davvero.

Signori, con sette milioni noi non trasporteremo che l'ombra, l'effigie della capitale. Una volta che la Camera vuole votare il trasferimento effettivo, reale, da Torino altrove, fa d'uopo che essa voti i mezzi per l'esecuzione vera, reale, e non effimera; 7 milioni non mi paiono una somma competente per l'attuazione di un progetto di legge che ci ha molto costato e chi sa quanto ci costerà. A me non piacciono i mezzi termini, le mezze misure. O si vuole o non si vuole il trasferimento: se si vuole, bisogna votare i mezzi opportuni; perciò vi propongo una spesa di 40 milioni; e non dubito che la Camera si unifornerà a questo indispensabile aumento.

Da ultimo, signori, coll'articolo 4 da me proposto intendo provarvi il bisogno di aggiungere nella legge che stiamo discutendo il gran principio col dire che il diritto di prorogare i termini al trasferimento della capitale provvisoria sia esclusivamente della Camera e non facoltà del potere esecutivo: badiamo, signori, che se nella legge noi serbassimo silenzio, potrebbe bene avvenire che dimani, trattandosi di esecuzione, il termine di sei mesi potrebbe essere prorogato a sei anni, e poi a dieci e poi a venti. Adunque facciamo che in quistione così grave un articolo di legge si formoli, col quale inesorabilmente si dica che ogni termine al trasferimento della capitale sia un diritto esclusivo delle Camere e non mai del potere esecutivo. E poichè la Camera è ormai stanca da tanti giorni spesi in questa discussione, così io finisco, pregandola ad accettare il mio emendamento brevemente svolto.

PRESIDENTE. Viene ora il turno del seguente emendamento firmato dai deputati Di San Donato, Camerata-Scovazzo Francesco, Camerata-Scovazzo Lorenzo, Gaspare Marsico, Cesare Golia, F. P. Catucci, B. Fabricatore, Petruccelli, P. Mondella, Laurenti-Robaudi, Vischi, G. Gallucci, G. Mosciari, Del Giudice e Sprovieri.

Ne leggo il tenore:

« Art. 1. La capitale del regno sarà trasferita a Napoli entro sei mesi dalla data della presente legge.

« Art. 2. Per la spesa del trasferimento è aperto sulla parte straordinaria del bilancio dell'interno per l'esercizio del 1864 un credito di 2 milioni. »

La parola è all'onorevole Di San Donato come primo iscritto.

DI SAN DONATO. Signori, non vi nascondo che per la prima volta prendo, con qualche esitanza, la parola per raccomandare alla vostra meditazione il mio emendamento.

Questa mia proposta è stata oggetto, prima di venire in discussione in questo Parlamento, di mille peripezie. La si è giudicata con ingiusta passione.

Signori, voi sapete che all'indomani di averla depositata al banco della Presidenza, un deputato credette conveniente di presentare immediatamente l'ordine del giorno puro e semplice senza lasciarmi neanche la facoltà di poterla ritirare quando io stesso l'avessi creduto; e non si è fermato a questo; lo stesso deputato volendo stigmatizzare questa mia proposta, ha fatto una circolare contro il mio ordine del giorno, mentre questo deputato, che come tutti noi ha libera la parola e spessissimo ne usa, non ha voluto ricordarsi che il Parlamento è il luogo ove doveva venire discussa, ed egli poteva combatterla.

Altri amici, e tra questi alcuni cari al mio cuore, mi sconsigliavano, mi distoglievano dal proporre questo emendamento nel timore che potesse essere sorgente di ire municipali.

Questo timore per me non esiste.

Napoli non ha nulla fatto per essere capitale, Napoli non aspira ad esserlo, non vi ha aspirato mai; Napoli

basta da sè stessa alla importanza del suo posto tra le città italiane; e se vi ha proposta impopolare per un napoletano è questa che io faccio. Ma, o signori, se io dovessi pensare agl'interessi di Napoli, sapete che cosa vi direi? Napoli città di studi, Napoli città d'industrie, Napoli città di commercio, Napoli città di piaceri, Napoli che comincia ora a risorgere da quella vita di mollezza, che l'aveva tanto snervata, che l'aveva tanto abbruttita, sapete che cosa vedrebbe ove si trasportasse in essa l'artificiale movimento d'una capitale? Vedrebbe l'arrivo della sede del Governo con tutte le sue esigenze ed intrighi politici, con tutto lo sciame dei postulanti d'impieghi, con tutto l'esercito degli avventurieri politici e sollecitatori, con tutti gl'industrianti; verrebbe a perdere lo sviluppo che essa sta cercando di avere, non per opera governativa, ma per fatto proprio, per vita propria; perchè, o signori, voi dovete ricordarvi l'abbandono in cui voi avete lasciata la città di Napoli, e non ripeto il rimprovero, poichè questa fu la sua fortuna. Voi siete arrivati sino al punto di togliere questa città dal consorzio delle strade ferrate d'Italia.

Napoli, signori, ha financo perduto il commercio ricchissimo delle Puglie, e che cosa ha prodotto tutto questo spostamento? Nulla. Napoli vi ha provato che vive di vita propria, vi ha provato che vive di prosperità; Napoli vi ha provato che, liberata una volta dalla sede del Governo, la sua condizione municipale è immensamente migliorata.

Queste parole, o signori, mi è piaciuto di dire per non sembrare sordo all'appello dell'onorevole mio amico il deputato Nicotera.

Il deputato Nicotera m'invitava dicendomi: ritirate il vostro emendamento, Napoli non vuol essere capitale, Napoli ha bisogno di strade, Napoli ha bisogno di porti; ed io rispondo all'onorevole Nicotera che la mia proposta non è punto nell'interesse di Napoli; la domanda di strade la stiamo facendo da quattro anni, voi sapete quale risultamento ne abbiamo avuto. Si è sempre reclamato un tale bisogno e sempre...

LAZZARO. Inutilmente.

DI SAN DONATO. Sta bene. La mozione per me, o signori, è fatta unicamente nell'interesse dell'unità d'Italia e del suo consolidamento.

Per me il traslocamento della capitale a Napoli è più che stracciare una pagina del trattato di Zurigo, è distruggere interamente ogni idea ed ogni speranza federalista.

Sapete voi, o signori, che cosa si è guadagnato a Napoli colla Convenzione? Che Francesco II si è assicurato ancora per trenta mesi la legale sua permanenza a Roma.

È bene, o signori, che ci parliamo con franchezza, specialmente in questo momento solenne, chè momento solenne io ritengo questa discussione per il Parlamento d'Italia.

Io qui debbo dire una parola che forse solleverà dei rumori; devo dire che, se Francesco II non governa a

Napoli, Francesco II vi ha ancora influenza, e sino ad un certo punto vi regna. (*Rumori di dissenso*)

Ora, Francesco II rimane sicuramente tranquillo a Roma col suo cerchio di consiglieri e ministri, col suo esercito di briganti, coi suoi generali, coi suoi capi di Corte; e l'onorevole generale La Marmora, che fa segni negativi a quanto io dissi sull'influenza da Roma di Francesco II, il generale La Marmora che è stato a Napoli, ed a cui non so se siano arrivati certi dettagli curiosi, mi permetterà di narrargli un fatto che farà comprendere sino a che punto io sia nel vero e non mi inganni.

Un giovane cercava di prender moglie, e con questo matrimonio migliorare la sua fortuna; solite miserie della umanità! La donzella era ricca, il giovane era borghese; voi sapete la mania di certa democrazia curiosa dei nostri tempi.

Il padre di questa donzella desiderava che il genero portasse un titolo baronale. Questi corse a Roma a chiederlo a Francesco II e ne tornò conte.

Venne a Napoli, presentò il suo brevetto o diploma, ed ebbe la ricca ragazza in isposa.

Dirò qualche cosa di più.

Tutti gli Italiani vanno a Roma. Quando ci capita uno del Napoletano, dopo poche ore è chiamato dalla polizia romana: voi, di che parte siete? — Sono Napoletano, — Allora bisogna che andiate alla cancelleria napoletana. — Ma io non potrei. — Allora partite.

Mi direte forse, signori, che questo non ha influenza sullo spirito immaginativo delle popolazioni del Mezzogiorno?

Bisogna ch'io vi aggiunga un'altra cosa, che credo molto più radicale.

Il plebiscito votato dalle provincie napoletane consacra il principio dell'Italia una ed indivisibile. Vi ricorderete che prima della votazione del famoso ordine del giorno 27 marzo le provincie meridionali tumultuavano pel silenzio del Governo, e si acquetarono solamente quando il Parlamento disse: *Roma è dichiarata capitale d'Italia*.

Ora, se mai pensate che dopo la Convenzione del 15 settembre le provincie meridionali possano aver fede ancora a quest'ordine del giorno, v'ingannate fortemente. Io temo l'opposto: temo ch'esse ritengano il loro plebiscito violato!

Io vi diceva che il trasporto della sede provvisoria del Governo a Napoli provvede ad interessi ben più gravi che non siano quelli del Napoletano, come ai miei occulti avversari è piaciuto d'insinuare.

Questo trasferimento equivarrebbe all'impossessarsi di un paese (badate, signori, che la frase non è mia, non è neanche italiana; è d'un alto personaggio straniero), il cui trono l'Europa si ostina a ritenere vacante.

L'onorevole D'Ondes-Reggio fu tra i pochi i quali s'occuparono del pensiero del trasferimento della sede del Governo a Napoli per combatterlo. Lasciò da parte quanto egli disse della persecuzione che fa Napoli ai frati ed alle monache, alle quali accuse avrei a ri-

spondere; mi fermerò solo sopra alcune altre sue considerazioni.

Egli disse: non possiamo andare a Napoli, perchè a Napoli regnano leggi di sangue.

L'onorevole D'Ondes-Reggio deve ricordarsi che il regno d'Italia non ha trovato quelle leggi di sangue a Napoli, ma ve le ha bensì esso introdotte; e che l'autore delle medesime non è un Napoletano, ma fu un ministro toscano. (*Segni di assenso a sinistra*)

L'onorevole D'Ondes-Reggio soggiungeva: non dobbiamo andare a Napoli, perchè Napoli è la patria dell'ateo Giannone!

Quando è così, non comprendo perchè l'onorevole D'Ondes-Reggio voglia uscire da Torino. Torino ha molti titoli per rimanere capitale, ma per l'onorevole D'Ondes-Reggio dovrebbe averne uno di più, poichè fu nella cittadella di Torino che il povero Giannone terminò miseramente i suoi giorni. (*Risa di approvazione*)

Parlando di Napoli, l'onorevole D'Ondes-Reggio disse pure: non vogliamo creare una Parigi in Italia.

Signori, auguro all'Italia una Parigi. Ricordate che senza la preponderanza di Parigi, la Francia non avrebbe avuto l'ottantanove.

Senza Parigi, la Francia non avrebbe avuto quel concetto di unità che la rende fortissima tra le potenze forti; senza Parigi, non avrebbe avuto quel sentimento francese, da cui è stata sempre ispirata e che la fecero nobilmente resistere alle invasioni di tutti i re di Europa.

Io non vi propongo Napoli come devozione d'un napoletano; vi propongo Napoli nell'interesse vero d'Italia; vi consiglio Napoli, perchè auguro all'Italia una Parigi.

Nè credo siasi a parlarsi dal lato dell'economia finanziaria; la traslocazione della sede del Governo a Napoli è una questione di sgombro; voi non avete nulla a creare, nulla a fabbricare a Napoli: voi non avete che a trasportarvi gli uffizi; nè credo potranno negarmi, gli onorevoli oppositori, questo vantaggio che offre la città di Napoli per risparmio di quelle finanze, delle quali aspettavamo il pareggio, e di cui abbiamo avuto il dolore di sentirne la vera posizione dall'onorevole ministro Sella.

Signori, tutti hanno toccato la questione di Governo; a me pare esaurita: ciò non ostante, io vi dico che lasciando qualunque idea sopra Napoli, la proposta questione va guardata da un altro lato.

Voi credete che andando a Firenze, se non cambiate sistema di governo, voi risolverete ed acquieverete tutte le giuste opposizioni in Italia? Voi vi ingannate: questa è questione d'uomini; ed una delle ragioni gravissime che mi affligge si è che vi ha in Italia un partito che, ora reso impossibile a Torino, è stato sempre impossibile a Napoli; questo partito non ha altra salvezza che rifugiarsi nella povera Toscana, e Dio protegga Firenze! (*Movimento in vario senso*)

Signori, io credo di non aver potuto essere più breve,

TORNATA DEL 19 NOVEMBRE

non conchiuderò con fare elogi sperticati di Torino, perchè a me non piace questo genere di coccodrilli (*Approvazione a sinistra e al centro sinistro*); io dirò con la mia solita franchezza, e tutti mi renderanno questa giustizia: in quattro anni che ho avuto l'onore di sedere in questo Parlamento, io ho spesse volte combattuto, talvolta con soverchia vivacità, quella troppa ingerenza piemontese nelle cose italiane; ma io, prima che si possa uscire da quest'aula, a me, che dei dodici anni di esilio molti ne passai in questa terra ospitale, domanderei che mi sia permesso di rendere un atto di vera riconoscenza a questo nobile paese, nel quale tra noi non fummo mai stranieri: qui eravamo Piemontesi, ricevuti e trattati come fratelli, e, diciamolo pure francamente, qui cominciammo a comprendere la possibilità di esserci una Italia e di fondare la grande opera dell'unità nazionale!

Un'altra preghiera, o signori. Noi andremo via da Torino: si vada a Firenze, o si vada a Napoli, lasciate in questa sala, che di certo dovrà sparire colla partenza nostra, lasciate, vi prego, tutte le passionate ire, tutte le lotte di parte, che furono la sola, la vera, la perenne cagione delle discordie d'Italia! (*Benissimo!*)

LA MARMORA, *presidente del Consiglio, ministro per gli affari esteri*. Domando la parola.

Quantunque niuno più del Ministero senta la necessità di abbreviare questa discussione, non posso tuttavia lasciare senza risposta due proposizioni dell'onorevole San Donato. In questo posso parlare con conoscenza di causa, giacchè credo che in questi ultimi quattro anni soggiornai maggior tempo io a Napoli che non egli, ed ebbi il mezzo di conoscere meglio di lui ciò che vi si fa e che vi si pensa.

Egli ha detto nientemeno che è opinione di taluno essere il trono di Napoli tuttora vacante.

Voci. No! no! Sì, all'estero.

DI SAN DONATO. Domando la parola.

LA MARMORA, *presidente del Consiglio*. Io me ne appello a tutti loro: tutti sanno in che modo fu accolto a Napoli il Re le due volte che vi stette, e niuno può saperlo meglio dell'onorevole San Donato.

DI SAN DONATO. Ma io non ho detto questo.

PRESIDENTE. Non interrompa, parlerà dopo.

LA MARMORA, *presidente del Consiglio*. Ha detto che si crede che a Napoli abbia qualche influenza...

Un deputato a sinistra. Non in Napoli.

LA MARMORA, *presidente del Consiglio*. Non ha detto che sia suo avviso, ma...

PRESIDENTE. Pregherei il deputato San Donato di spiegare il suo concetto.

DI SAN DONATO. Vuol dire che ho avuto la disgrazia di non spiegarmi. Credo di aver detto chiaramente che in Europa corre questa voce, e che un personaggio straniero all'Italia consigliasse sempre di lasciare Torino e di andare a Napoli, dicendo: *impossessatevi di Napoli, perchè l'Europa ostinatamente ritiene che quel trono sia vacante*. Ma questo non vuol dire che sia l'espressione nè dei Napoletani, nè di San Donato

LA MARMORA, *presidente del Consiglio*. Ebbene, siamo quasi d'accordo sul modo. Io volevo distruggere quell'idea esposta dall'onorevole San Donato. Perchè insomma il dire che il trono è vacante a Napoli, significherebbe che il nostro Re non vi sarebbe bene accetto, cosa che non potrebbe essere più lontana dal vero. Ed io, me lo perdoni l'onorevole San Donato, era tanto più in diritto d'interpretare così le sue parole, in quanto che egli aveva accennato che Francesco II aveva una certa influenza in Napoli.

DI SAN DONATO. Sì, l'ho detto!

LA MARMORA, *presidente del Consiglio*. Questo lo ammette. Ebbene, io volevo precisamente dire che sono in grado di sostenere davanti a chicchessia, che l'influenza di cui si parla, di Francesco II in Napoli, è nulla. A provare la mia affermazione basterebbe, senza altro, un recente esempio che voglio citare e che mi viene somministrato dallo stesso Francesco II, il quale riconosce questa sua posizione. Pochi giorni fa sono venuti ad offrirmi quei due vapori che l'ex-re tiene ancora nascosti nel porto di Civitavecchia. (*ilarità*)

CRISPI. Avrà bisogno di danaro.

PRESIDENTE. Il deputato Nisco ha facoltà di parlare.

NISCO. È mio debito di dichiarare che io non ho domandato la parola per un fatto personale, quando l'onorevole Di San Donato, me assente per dolorosa cagione, fece osservazioni sulla proposta del mio ordine del giorno di contro al suo emendamento, perchè avrei creduto di far cosa che non corrispondeva all'esempio di ogni annegazione personale che uomini chiarissimi hanno già dato in questa discussione.

L'onorevole Di San Donato ha asserito che io ho spedito delle circolari per sostenere il mio ordine del giorno puro e semplice...

DI SAN DONATO. Domando la parola per un fatto personale...

NISCO... Io altamente dichiaro che non solo non ho spedito circolari, ma che di cotesto mio ordine del giorno non ho scritto che solamente ad un amico.

Ciò dico altamente, ed attendo che altri mi possa smentire. Sarebbe indiscretezza trattenere più oltre la Camera sopra questo incidente che ne turba la serietà.

In quanto alle ragioni del mio ordine del giorno puro e semplice, le dirò brevemente.

Secondo me, la proposta fatta dall'onorevole Di San Donato e dagli altri suoi colleghi, di sostituire Napoli a Firenze, è contraria alle tre ragioni principali che hanno determinato il Governo alla sua proposta.

Coteste tre ragioni principali sono: quelle di ordinamento interno, quelle strategiche, e quelle di un alto ordine politico e nazionale.

Io non accennerò neanche le grandi necessità dell'ordinamento interno, poichè non credo di dover rientrare in una discussione generale già esaurita; dirò soltanto che l'unità nella mente e nel cuore di noi Italiani non è

semplicemente l'unità nel senso geografico, cioè di riunire le diverse parti d'Italia in una nazione, ma il concetto di unità comprende tutti i nostri diritti di libertà, di nazionalità, di benessere...

Io affermo che noi abbiamo l'obbligo non solo di fare l'Italia geograficamente una, ma di dare a questo nuovo regno, a questa nazione unificata materialmente nelle sue parti, la vita nuova.

Ora, per adempiere al doppio compito che si racchiude nel concetto dell'unità, per dare l'anima al corpo già formato, è necessario che il regno d'Italia costituito dalle fusioni e legittimato dai plebisciti, abbia le istituzioni governamentali conformi alla sua nuova esistenza.

Quale deve essere la sede del Governo per compiere questa essenzialissima opera? Non mi arresto dal dirlo senza reticenze come senza equivoco.

In quella città in cui gli ordini municipali, essendo rimasti sempre la base dell'assetto sociale anche a traverso le dominazioni medicee e lorenese, possono offrirci maggiori elementi di autonomie locali, onde la nuova amministrazione d'Italia deve costituirsi. In quella città che col magistero della lingua e delle arti ha mantenuto sempre vivo e fecondo il principio della nazionalità in Italia. In quella città che non essendo stata mai capitale d'uno Stato forte e fortemente organato sui principii della monarchia amministrativa, lascia libera e scevra dal predominio de' precedenti l'opera difficile della ricostituzione nazionale.

Passo alla seconda parte, cioè alle ragioni strategiche.

Signori, io dico francamente che, secondo il mio modo di vedere, queste questioni non si possono, nè si debbono discutere in un Parlamento. Quanto a me io accetto completamente il parere degli uomini competenti, di quegli uomini che hanno guidato i nostri soldati alle vittorie; e lo accetto tanto più perchè esso è pure il parere dell'illustre generale La Marmora, presidente del Consiglio dei ministri, al quale noi dobbiamo principalmente che l'esercito è non solo una forza militare, ma è la forza su cui si fondano le nostre istituzioni costituzionali.

Io poi a questa accettazione sono ancor più determinato oggi, dacchè ho inteso in questa Camera da un onorevole oppositore della presente legge che sull'Arno non fu mai guerra grande guerreggiata, e che dobbiamo avere sempre per punto obbiettivo il Mincio. Senza far rivendicazioni storiche, dico appunto andiamo in quella contrada a metter sede del Governo, ove mai nessuna grande guerra si è combattuta, e da dove si è più prossimi al punto obbiettivo delle nostre operazioni militari: così la strategia, sotto l'aspetto dell'offesa come della difesa, sarà davvero ne' suoi fini completamente soddisfatta.

Vi è infine un'ultima ragione ancora, ed è la più preponderante, la politica e nazionale.

Secondo me Napoli è troppo grande città perchè possa indicare l'idea di provvisorietà. Ora l'idea del

provvisorio non può esser esclusa per forza di trattati dalle nostre aspirazioni, e noi anzi siamo obbligati di mantenerla viva nel concetto delle nostre popolazioni. Al contrario, nell'andare a Firenze, da un lato prova che noi, rinunciando all'esercizio della forza materiale diretta o indiretta su Roma, vogliamo che il dominio papale, quest'ultimo avanzo del medio evo, si sfasci completamente e crolli per azione del progresso della civiltà, onde non torni più a turbare il mondo delle nazioni. D'altro lato mostra che gl'Italiani hanno cotanta fede in cotesto progresso e nella virtù dei cittadini Romani da non mettere in dubbio che l'Italia sarà presto una ed indivisibile, ed avrà a sua capitale quella città che le nostre gloriose memorie e le nostre legittime aspirazioni ci additano.

E quest'idea politica è in me tanto predominante che ho creduto di mettere innanzi il mio ordine del giorno puro e semplice, non per impedire la discussione, ma per mostrare che nello adempiere al nostro compito nazionale era obbligo nostro di non far venire ai voti una proposta la quale, per quanto generosa da parte dei proponenti, poteva offendere il principio...

DI SAN DONATO. Domando la parola per un fatto personale.

NISCO... di concordia e di ogni municipale abnegazione, che noi dobbiamo mantenere e sostenere specialmente ora nel paese ed in questa Camera.

Laonde, signori, nel proporre il mio ordine del giorno puro e semplice, ho creduto fare atto completamente di uomo di buon criterio, e di buona coscienza e degno di cittadino e di rappresentante d'Italia: lascio su di ciò il giudizio ai miei colleghi ed al paese. (*Bravo!*)

DI SAN DONATO. L'onorevole deputato Nisco non poteva smentirmi, e difatti egli è convinto di avere lungamente scritto, per ragionare sul suo ordine del giorno...

NISCO. No! no per ragionare...

PRESIDENTE. Non facciamo conversazioni tra di loro.

DI SAN DONATO. Disse che ha presentato per riverenza a Napoli l'ordine del giorno puro e semplice! Io lo lascio al giudizio della Camera.

Del resto, siccome ho dichiarato che altro non mi è a cuore che l'interesse, l'avvenire e l'unità d'Italia; così è che unicamente per questo mi sono fatto lecito di presentare il mio emendamento, che riflette Napoli; e checchè ne dica il signor Nisco, io sempre più lo raccomando alla vostra considerazione. L'avvenire dirà se mi apponevo al falso!

BALDACCHINI. Io e molti altri deputati, di cui leggerò i nomi, appoggiamo l'ordine del giorno puro e semplice proposto dall'onorevole Nisco, contro l'emendamento del deputato Di San Donato, per le ragioni che sono accennate in questa dichiarazione che mi permetterà di leggere alla Camera:

« I sottoscritti, deputati eletti dalla città di Napoli e dalle provincie meridionali, aderiscono all'ordine del

TORNATA DEL 19 NOVEMBRE

giorno puro e semplice presentato dal deputato Nisco sull'emendamento proposto pel trasferimento della sede del Governo in Napoli, e sentono il dovere di dichiarare:

« 1° Che il programma nazionale dovendo rimanere fuori d'ogni discussione, essi reputano inopportuna e dannosa qualunque deliberazione che possa scemargli credito ed efficacia nella coscienza del popolo italiano;

« 2° Che la città di Napoli con sollecite e pubbliche affermazioni altamente proclamò che il nobile e memorabile sacrificio della illustre e benemerita Torino fosse pegno di abnegazione per sè medesima e per tutte le altre città sorelle; perciocchè nella sola abnegazione si racchiude la virtù della concordia che fu la origine del risorgimento italiano, e sarà la forza più viva, più potente ed efficace ad assicurarne il glorioso compimento.

« Egli è per questo che i sottoscritti unendo le proprie alle costanti affermazioni della città di Napoli, e fidenti nello svolgimento del programma nazionale e nell'avvenire della patria, voteranno la proposta del Governo, siccome quella che esprimendo il mirabile accordo delle genti italiane, è la sola che potrà integrare il territorio nazionale e condurci a Roma, la quale per consenso unanime del popolo sarà la vera e definitiva capitale d'Italia.

« Baldacchini — Pessina — M. D'Ayala — Mazziotti — Castromediano — G. Pace — A. Camerini — Paolo Cortese — Paternostro — Amicarelli — Grassi — Gravina — Grella — Pica — Lanciano — Pugliese-Giannone — Di Martino — Majorana Salvatore — Amabile Luigi — Maresca Mariano — F. Salvatore Dino — Tabassi Panfilo — De Blasiis — Emilio Civita — A. Argentino — Carlo Poerio — L. Giordano — F. Dorucci — Marzano — P. Palomba — Venturelli — Pisanelli — Cannavina — De Donno — Mattei — Majorana Benedetto — G. Mezzacapo — Soldi — Giacchi — Cocco — Pironti — Zaccaria — G. Massari — Agostino Plutino — A. Anguissola — Vacca — Gerardo Carafa — Sansevero — De Filippo — Cardente — P. Leopardi — Damiano Assanti — Macrì — Trigona — Leonetti — C. Braico — Bruno — Caso — Bonghi — Schiavoni — Vito Beltrani — Luigi Scalia — Giovanni De Sanctis — Beneventani — Cutinelli — Battaglia-Avola — De Cesare — Longo — Laicata — P. S. Mancini — Cepolla — Scocchera — Francesco Sebastiani — Castellano — Baracco — M. Ateolfi — Scrugli — Filippo Capone — D'Errico — Morelli. »

CAMERINI. Chiedo la parola per una rettificazione.

Fra i nomi di coloro che han sottoscritto la dichiarazione letta dall'onorevole Baldacchini non ho inteso il mio, che pure vi ho apposto, e credo sia ciò avvenuto per equivoco.

Comechè piacque a qualche voce assicurare poco fa che quei nomi saranno *consegnati* alla storia, desidero che non manchi il mio. (*Bravo!*)

BALDACCHINI. Sarà stampato il suo nome.

DI SAN DONATO. La Camera ricorderà che io nel presentare il mio ordine del giorno diceva che difficilmente potrebbe essere accettato, poichè io sapeva che vi era una deliberazione presa in contrario. Ora io non voglio dire da chi è stata presa questa decisione, e con quali intendimenti. Una volta che si è voluto rimpicciolire la questione, conducendola sopra un terreno nel quale io non l'aveva di certo portata, anzichè (*Con forza*) recare uno sfregio al mio paese, anzichè vederlo rinnegato dai propri figli (*Rumori e proteste*) io ritiro il mio ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ora dunque non si tratta più d'altro che di deliberare se la Camera intenda passare alla discussione degli articoli dei progetti proposti dagli onorevoli deputati Sineo, Minervini e Catucci.

Interrogo la Camera se intende passare alla discussione degli articoli...

SINEO. Non credendo sufficientemente sviluppato il mio progetto, lo ritiro.

PRESIDENTE. Ora viene il progetto dell'onorevole Minervini. Interrogo la Camera...

MINERVINI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Il deputato Minervini ha facoltà di parlare.

MINERVINI. Prendo la parola per dichiarare innanzi alla Camera, che siccome la ragione per la quale io proposi il mio emendamento era di trasfondere nei miei colleghi la convinzione mia, cioè che anche votandosi questa legge rimanesse bene inteso che ciascuno voterebbe il trasporto siccome un atto dell'indipendente sovranità dei tre poteri, e prescindendo da qualunque nesso alla Convenzione fatta dal potere esecutivo responsabile; ora siccome a questo principio mi accorgo che non vi sia pur uno fra noi, che mostrasse dissentire, avendo raggiunto il mio scopo, ritiro l'emendamento, convinto che tutti voteranno il trasporto, come deputati indipendenti d'Italia, e non per la proposta del Ministero o per i motivi che si sono espressi o per quale che sia pressione. Una votazione numerosa in questo senso, rafforzando sempre più l'unanime volere della nazione nel suo programma, mi è pegno sicuro che le ragioni del mio emendamento sono nella coscienza di ogni voto, e tanto mi è bastevole.

MORDINI. Bene! bene!

PRESIDENTE. Viene in deliberazione la proposta Catucci, vale a dire se la Camera intenda passare alla discussione degli articoli costituenti il suo progetto.

CATUCCI. Faccio anch'io la stessa dichiarazione, e ritiro la mia proposta. (*Bravo!*)

PRESIDENTE. Ora si tratta di deliberare se la Camera intenda passare alla discussione degli articoli costituenti il progetto della proposta legge. (*Movimenti generali*)

A questo riguardo debbo annunziare alla Camera la seguente proposta :

« I sottoscritti, a seconda degli articoli 31 e 49 del regolamento, chiedono che la Camera deliberi per appello nominale, se si passa alla discussione degli articoli della proposta legge.

« Vincenzo Ricci, Felice Mattei, Chiaves, Marazio, P. Viora, Brida, Ferraris, Tecchio, Villa, Ara, Bottero, De Andreis, Marchetti, Ranco. »

Quelli che rispondono *sì* intendono passare alla discussione, quelli che *no*, no.

MANCINI. Domando la parola per una mozione d'ordine. (*Rumori*)

Voce. Si è dichiarata la votazione; non si può più parlare!

PRESIDENTE. Non si può più; la votazione s'intende incominciata. (*Conversazioni animate*)

Li prego di far silenzio, altrimenti non si potranno sentire i nomi.

Votarono in favore:

Acquaviva — Agudio — Alfieri C. — Allievi — Amabile — Amicarelli — Andreucci — Anguissola — Arezzo — Argentino — Assanti — Atenolfi — Audinot — Baldacchini — Ballanti — Bargoni — Barracco — Basile-Basile — Battaglia-Avola — Bellazzi — Belli — Beltrani Vito — Beneventani — Berardi — Berti Lodovico — Berti-Pichat — Bertozzi — Betti — Biancheri — Bianchi Alessandro — Bianchi Celestino — Bichi — Bixio — Boddi — Bon-Compagni — Bonghi — Borgatti — Borromeo — Borsarelli — Bossi — Bracci — Braico — Briganti-Bellini Bellino — Briganti-Bellino Giuseppe — Brioschi — Broglio — Brunetti — Bruno — Bubani — Buffarini — Busacca — Cadolini — Cagnola — Calvino — Camerini — Camozzi — Canalis — Cannavina — Cantù — Capone — Cappelli — Carafa — Cardente — Carletti-Giampieri — Carnazza — Casaretto — Caso — Castagnola — Castellano — Castelli — Castromediano — Catucci — Cavalletto — Cavallini — Cedrelli — Cempini — Cepolla — Checchetelli — Cini — Cipriani — Civita — Cocco — Cognata — Collacchioni — Colocci — Compagna — Conforti — Corinaldi — Correnti — Corsi — Cortese — Costa Antonio — Costamezzana — Cugia — Cuttinelli — Cuzzetti — D'Ancona — Danzetta — D'Ayala — D'Aste — De Blasiis — De Cesare — De Donno — De Filippo — Del Giudice — Della Croce — Della Valle — De Luca — De' Pazzi — Depretis — D'Errico — De Sanctis Francesco — De Sanctis Giovanni — Di Martino — Dino — Dorucci — Ercole — Fabricatore — Fabrizj Giovanni — Farina — Farini Domenico — Fenzi — Ferraccio — Ferrari — Ferrario — Fiastri — Finzi — Fiorenzi — Galeotti — Gallucci — Garofano — Giacchi — Gigliucci — Giordano — Giorgini — Giovio — Giustinian — Golia — Grandi — Grassi — Gravina — Greco Luigi — Grella — Grillenzoni —

Grixoni — Grossi — Guerrieri-Gonzaga Anselmo — Guerrieri-Gonzaga Carlo — Jacampo — Jacini — Lacaita — La Marmora — Lanciano — Lanza — Lazzaro — Leardi — Leonetti — Leopardi — Longo — Lualdi — Luzi — Maccabruni — Maceri — Maeri — May — Majorana Benedetto — Majorana Salvatore — Malenchini — Mancini — Marcone — Maresca — Marescotti — Mari — Marolda — Marsico — Martinelli — Marzano — Massarani — Massari — Massola — Mazziotti — Mazzoni — Melchiorre — Melegari — Meloni-Baille — Meneghini — Menotti — Mezzacapo — Michelini — Minervini — Minghetti — Mischi — Moffa — Molfino — Molinari — Montella — Monzani — Mordini — Morelli Donato — Morelli Giovanni — Moretti — Morini — Morosoli — Mosca — Ninchi — Nisco — Oliva — Orsetti — Pace — Pallotta — Palomba — Panattoni — Parenti — Passerini-Orsini — Paternostro — Pepoli — Peruzzi — Pescetto — Pessina — Pezzani — Pica — Pironti — Plutino Agostino — Plutino Antonino — Poerio — Polsinelli — Polti — Prinetti — Prosperi — Pugliese-Giannone — Raffaele — Ranieri — Rasponi — Rattazzi — Regnoli — Restelli — Ricasoli Bettino — Ricasoli Vincenzo — Ricci Giovanni — Robecchi seniore — Robecchi Giuseppe — Romano Giuseppe — Romano Liborio — Romeo Pietro — Rovera — Rubieri — Ruschi — Sacchi — Salaris — Salimbeni — Salvagnoli — Salvoni — Sandonnini — Sanna-Sanna — Sanseverino — Sansevero — Santocanale — Scalia — Scalini — Scarabelli — Schiavoni — Scocchera — Serugli — Sebastiani — Sergardi — Sgariglia — Siccoli — Silvani — Silvestrelli — Sirtori — Soldi — Spaventa — Speroni — Spinelli — Sprovieri — Tabassi — Tenca — Teodorani — Tonelli — Tonello — Torelli — Tornielli — Torrigiani — Trezzi — Trigona — Ugdulena — Vacca — Valitutti — Vanotti — Vecchi — Venturelli — Verdi — Vischi — Visconti-Venosta — Zaccaria — Zanardelli.

Votarono contro:

Alfieri d'Evandro — Ara — Avezzana — Bertea — Berti Domenico — Bertini — Boggio — Borella — Bottero — Brida — Cairoli — Chiapusso — Chiavarina — Chiaves — Coppino — Crispi — Curzio — Deandrei — De Boni — De Benedetti — Ferraris — Greco Antonio — Guglianetti — La Porta — Laurenti-Robaudi — Levi — Libertini — Macchi — Marazio — Marchetti — Massa — Mattei — Mantino — Mellana — Miceli — Minghelli-Vaini — Mongenet — Monti — Morandini — Mosciari — Musolino — Nicotera — Oytana — Pancaldo — Pinto — Pisani — Ranco — Rapallo — Ricciardi — Ricci Vincenzo — Rorà — San Donato — Sanguinetti — Sineo — Speciale — Tamajo — Tecchio — Valerio — Varese — Vegezzi Zaverio — Vegezzi-Ruscalla G. — Villa — Viora.

Si astennero:

Cassinis — Massei.

TORNATA DEL 19 NOVEMBRE

Assenti :

Abatemarco (in congedo) — Airenti — Arconati-Visconti — Bertolami (ammalato) — Boyl — Brignone — Brofferio — Brunet — Budetta — Calvi — Camerata-Scovazzo Francesco — Camerata-Scovazzo L. — Camerata-Scovazzo R. (in congedo) — Carini — Castellani-Fantoni — Cotti — Cordova — Cosenz — Costa Oronzio — Cucchiari — Damis — De Cesaris (in congedo) — De Franchis — De Siervo — Devincenzi — Di Sonnaz — D'Ondes-Reggio — Doria — Fabrizj Nicola — Farini Carlo Luigi (ammalato) — Fazio-Salvo (ammalato) — Fossa — Friscia — Gallo — Garibaldi — Genero — Giuliani — Giunti (in congedo) — Govone — Grattoni — Jadopi — La Masa — Leo — Lovito (in congedo) — Maggi — Mandoj-Albanese — Marazzani — Medici — Menichetti — Montecchi — Mureddu — Napoletano — Negrotto — Nicolucchi — Papa — Pelosi — Pettiti — Petruccelli (in congedo) — Pettinengo — Pinelli — Piroli — Pisanelli — Possenti — Reccagni — Romeo Stefano — Ruggiero (in congedo) — Saracco — Schininà — Scotti-Galetta (in congedo) — Sella — Solaroli — Stocco — Testa — Torre — Toscanelli — Valenti.

Risultamento della votazione :

Presenti	361
Votarono in favore	296
Votarono contro	63
Si astennero	2

(La Camera delibera di passare alla discussione degli articoli.)

Si ripiglierà la seduta ad un'ora e mezza.

(La seduta è interrotta alle ore 12 1/2.)

(La seduta è ripresa alle ore 1 1/2.)

PRESIDENTE. L'onorevole Piroli ha la parola per fare una dichiarazione.

PIROLI. Non essendo stato presente questa mattina quando si è proceduto alla votazione, dichiaro che se mi fossi trovato avrei votato per il *sì*.

TOSCANELLI. Dichiaro io pure che se non mi fossi trovato assente al momento della votazione, avrei votato per il *sì*.

MONTECCHI. Faccio io pure la medesima dichiarazione. Se mi fossi trovato presente nel momento della votazione, avrei votato per il *sì*.

FRISCA. Io dichiaro che se mi fossi trovato presente, avrei votato per il *no*.

Non ho mai votato colla maggioranza, non credo di dover votare con lei in quest'occasione.

SARACCO. Trovandomi assente nel momento della votazione di stamane, non ho potuto dare il mio voto, che nella mia coscienza di deputato sarebbe stato per il *sì*.

GENERO. Io dichiaro che se mi fossi trovato presente nel momento della votazione, avrei votato per il *no*.

MAGGI. Io dichiaro che avrei votato per il *sì*.

SOLAROLI. Io dichiaro che se mi fossi trovato presente, avrei votato per il *no*.

GRATTONI. Debbo dichiarare che se mi fossi trovato presente quest'oggi al momento della votazione, avrei votato per il *sì*.

RECCAGNI. Faccio la medesima dichiarazione perchè avrei votato per il *sì*.

MENICHETTI. Se mi fossi trovato presente alla votazione che ebbe luogo stamane per appello nominale, avrei votato per il *sì*.

SELLA. Anch'io avrei votato per il *sì*.

TORRE. Io pure avrei votato per il *sì*.

LA MASA. Se mi fossi trovato presente, avrei votato per il *no*.

NICOLUCCI. Dichiaro che se fossi stato presente alla votazione, avrei votato per il *sì*.

LEO. Anch'io avrei votato per il *sì*.

PRESIDENTE. La Camera ha deliberato di passare alla discussione degli articoli del progetto ministeriale. Ne do lettura :

« Art. 1. La capitale del regno sarà trasferita a Firenze entro sei mesi dalla data della presente legge. »

« Art. 2. Per la spesa del trasferimento è aperto nella parte straordinaria del bilancio dell'interno, ed in apposito capitolo, un credito di lire 7,000,000 ripartito come segue :

Esercizio 1864 L. 2,000,000

Esercizio 1865 » 5,000,000

« Art. 3. I ministri dell'interno, delle finanze e dei lavori pubblici sono specialmente incaricati dell'esecuzione della presente legge. »

La discussione sull'articolo 1° è aperta; la parola spetta al deputato Di San Donato.

DISANDONATO. Dopo il voto di questa mattina credo inutile insistere.

PRESIDENTE. Il deputato De Sanctis ha la parola.

Voci. Non c'è.

PRESIDENTE. Il deputato Minervini ha la parola.

MINERVINI. Avendo io ritirato il mio emendamento, poichè le dichiarazioni che lo componevano sono state accolte nella coscienza de' miei colleghi, non credo ora di aggiungere altro.

PRESIDENTE. Il deputato Morandini ha la parola sull'articolo 1.

MORANDINI. Quando chiesi di parlare in merito di questo primo articolo, era incerto del mio voto: sperava bensì che nella discussione generale mi sarei persuaso ad approvarlo. In tal caso avrei rinunciato a parlare. Ma ciò non essendo avvenuto, spero che la Camera non mi giudicherà indiscreto, se solo tra i deputati toscani a votare contro il trasferimento della capitale a Firenze, esporrò in schiette e brevi parole le apprensioni che mi determinano al voto.

Se il traslocamento fosse stato proposto in altri modi, in altri tempi, e come un atto libero e spontaneo di politica esclusivamente interna, e sottoposto a discutersi e votarsi senza la pressione di complicità interne ed esterne, forse avrei potuto accettarlo. Ora no, perchè il

medesimo è nato male; esso viene in momenti nei quali le finanze nostre sono in miserrimo stato; ci si impone come un obbligo non logicamente connesso con una Convenzione, la quale ha il non invidiabile pregio di essere intesa secondo tutti i gusti diversi e contrari di quanti la leggono, e di quelli stessi che l'hanno firmata. Chi ne sarà per l'avvenire il più bravo interprete, o meglio il più fortunato indovino? Evidentemente il più forte; dunque noi no.

Avrei compreso il traslocamento della capitale contemporaneo e connesso ad una riforma radicale, rivoluzionaria di tutti gli ordini nostri amministrativi. Non lo comprendo, perchè mutando luogo e non mutando cose, si cadrà dal male nel peggio.

Altri pongono innanzi questo traslocamento come una necessità di politica esterna e di ubbidienza al consenso della maggior parte degli Italiani. Confesserò che alla necessità di politica esterna obbedii pur troppo altra volta per la cessione di Nizza; vorrei non averlo fatto. Alla seconda necessità poi io non do tutta quella importanza che le danno molti, che però io stimo e venero.

La storia della civiltà non è infine che una serie non interrotta di lotte e di vittorie contro i pregiudizi e le opinioni dei più.

Se ben si analizza questa furia di traslocamento, in parte si deve alla noia del nulla di nuovo che da oltre due anni tormentava gli oziosi ed impazienti; si deve ancora più specialmente al fatale municipalismo redivivo e tradotto in ingrata antipatia contro la supremazia tradizionale providenziale necessaria delle provincie al vecchio regno.

Signori, la forza d'Italia non è cresciuta in ragione della popolazione e dei paesi aggregati; la vera forza d'Italia sta sempre in queste vecchie provincie; sta qui il punto d'appoggio della leva, la quale deve sollevare l'Italia a' suoi destini, all'indipendenza, all'unità. Temo, sì, temo assai che, traslocato questo punto d'appoggio, la leva ci si rompa fra le mani.

Mi si permetta un'altra confessione, e poi farò silenzio.

Memore che nel decennio della reazione dal 1849 al 1859 ebbe ricovero sotto i portici di questo palazzo municipale la lapide mortuaria dei Toscani morti nelle battaglie del 1848; avvezzo in quel periodo doloroso a volgere lo sguardo da queste parti per consolarmi di un raggio di libertà e di dignità italiana, per contemplare la bandiera nostra che, trascinata nel fango in tutte le altre parti, era tenuta qui alta ed onorata da potersi poi piantare da Susa a Trapani, mi manca il cuore di abbandonare questa parte così bruscamente per tentare una prova la quale può riuscire fatalissima ai nostri destini. È un errore, e se debbo dire intiero l'animo mio, mi pare una cattiva azione. Compiango Firenze, se dovrà essere per poco tempo capitale del regno, poichè ne saranno grandemente sacrificati i suoi interessi morali e materiali. Galvanizzata che sia da una ricchezza subitanea, fugace, e più apparente che

vera, perderà il pregio di essere la culla splendida, quieta, simpatica dell'arte italiana, e diventerà corrotta ed invisa. Quando poi qualche partito si provasse a stabilirvi definitivamente la capitale d'Italia, quello sarà un giorno di guai per tutti, allora diventerà campo doloroso di fiere lotte interne, nelle quali non so se la vittoria rimarrà a chi più la merita. Allora, Dio non voglia che questa legge che stiamo per votare diventi l'epigrafe mortuaria dell'unità d'Italia. Iddio disperda e renda vani i miei timori, che io me ne rallegrerò più di tutti; ma intanto essi mi pesano sul cuore e voterò contro la legge. (Bene! Bravo! a sinistra)

PRESIDENTE. Il deputato Castellano ha la parola.

CASTELLANO. Io mi era iscritto per parlare in favore dell'articolo 1°, quando avea veduto presentare una variazione la quale intendeva ad introdurre una variazione gravissima all'articolo stesso. Ma poichè quella proposta venne ritirata, io quasi non troverei più ragione di spendere la mia parola. Nondimeno mi permetto soltanto accennare un altro concetto, per esprimere il quale ho pure creduto prendere la parola in favore dell'articolo.

Molte discussioni erano sorte intorno alla portata della disposizione destinata a sancire il trasferimento della capitale; io stesso, quasi a togliere ogni equivoco, avrei presentato un emendamento relativo alla variazione del testo dell'articolo in discussione; avrei proposto che col medesimo si fosse esplicitamente dichiarato che la capitale si trasportava *da Torino a Firenze*, per segnare così il punto di partenza come quello di arrivo, per mettere il primo fuori di ogni interpretazione e stabilire la qualità del secondo, per affermare indeclinabilmente insomma che in nessun modo rinunciamo a Roma, nè mutiliamo il programma nazionale. Ma dopo la relazione della nostra Commissione, la quale ha in termini precisi assegnato perfettamente questa portata alla legge che discutiamo, dopo le dichiarazioni ampie e formali dell'onorevole relatore, e quelle anche più categoriche del Ministero, segnatamente dell'onorevole ministro Lanza, io crederei superflua ogni variazione al testo che ci si propone dell'articolo 1°; ed è perciò che non volendo in nessuna guisa annoiare ulteriormente la Camera con altre dichiarazioni, mi limito a ripetere che voterò in favore dell'articolo 1°, come in favore dell'intera legge.

PRESIDENTE. Il deputato Ricciardi può parlare.

RICCIARDI. La Camera, la quale ha mostrato un'eroica pazienza nell'udire lunghissimi discorsi (quello del deputato Bon-Compagni durò tre ore), avrà, spero, la benignità di ascoltare non un discorso, ma un'esposizione di pochi minuti per bocca di colui che, primo in questo recinto, ad onta di tutti i rumori della Camera, ad onta di tutti i motteggi poco graziosi di cui i suoi colleghi lo fecero segno, pose innanzi la questione del tramutamento della capitale da Torino. E così avete allora accettato la sua proposta, chè, siccome io vi dissi martedì scorso, non usciremmo oggidì da Torino col rossore sulla fronte! (Uh! uh! *dalla destra*)

TORNATA DEL 19 NOVEMBRE

Signori, io debbo ora spiegarvi la parola *forse*, onde io feci preceder quest'altre: *voterò contro la legge*.

Ecco la spiegazione di quel mio *forse*.

Signori, io sarei pronto, per l'utilità della patria, a soffrire qualunque umiliazione, e però anche quella del trattato del 15 settembre, ma per subirla dovrei veder l'evidenza d'una grande utilità nazionale. Ora, io non saprei vederla che nel tramutamento della capitale da Torino a Napoli, il perchè fo mio l'emendamento dell'onorevole Di San Donato. Ma si dirà esserci contraddizione nel mio operare. Il deputato Ricciardi, dirassi, il quale nell'assemblea popolare di Napoli pronunziò queste parole: *abbrucio Napoli, moralmente, se l'andare a Firenze può veramente condurci più presto a Venezia ed a Roma, come mai ora propugna Napoli nuovamente qual capitale provvisoria d'Italia?*

Signori, confesserò dapprima che quel giorno mi lasciai trascinare dalla nobile abnegazione dei miei conterranei, io non potei fare a meno di cedere a quell'entusiasmo dell'universale; ma in quel momento io parlava qual cittadino di Napoli, partecipando al sentimento comune dei miei concittadini, mentre qui io parlo qual deputato italiano. Qual cittadino di Napoli io respingo da Napoli la capitale; io non voglio nè Corti, nè cortigiani, io non voglio eccellenze ministeriali, nè il brutto sciame dei sollecitatori. Aggiungi che Napoli in questi quattro anni ha acquistato una popolazione maggiore di 40,000 abitanti ed è cresciuta in prosperità ed in ricchezza; e poi Napoli, ancorchè non andassimo a Roma (e non ci andremo certo per via del trattato, e non ci andremo Dio sa per quanti anni, e quand'anche potessimo andarci, finchè le moltitudini frequenteranno le chiese, finchè avremo il prete e il confessionale ci staremmo assai male); Napoli, io dico, sarebbe la capitale di fatto.

Qual cittadino napoletano io ho tenuto questo linguaggio, ma qual deputato italiano, nell'interesse d'Italia, insisto fortemente affinchè il tramutamento della capitale abbia luogo da Torino a Napoli, e principalmente perchè son convinto che le chiavi di Roma stanno a Venezia, siccome vel dissero alcuni fra i precedenti oratori.

Sì, o signori, noi non potremo andare a Roma, se non quando avremo sciolta la questione della Venezia, la quale, se è ardua, è certo meno ardua di quella di Roma.

Tutta l'Europa cattolica vuol mescolarsi di questa questione di Roma, mentre la questione della Venezia è come quella della Polonia, cioè riunisce intorno a sè i voti d'ogni cuore un po' generoso. Nessuno in Italia può dissentire da chi voglia immediatamente libera la Venezia, ed a liberarla basta un unico fatto, o signori, l'accordo tra le forze cui sta a capo il Governo e le forze della rivoluzione di cui sta a capo il generale Garibaldi!

Signori, ricordatevi che solo fattore di quest'abbozzata unità d'Italia fu quest'accordo. Per quest'accordo

Garibaldi potette operare il miracolo di Marsala, di Calatafimi e Palermo; per quest'accordo potette sbarcare sul continente napoletano, e, mentre egli da una parte rendeva italiane quelle disgraziate provincie, dall'altra il Governo colle sue forze regolari invadeva l'ex-Stato pontificio e vinceva a Castelfidardo, quindi espugnava Gaeta.

Quando quest'accordo felice si sciolse, l'impresa italiana venne interrotta. Ora, a poterla ripigliare, bisogna che quest'accordo si faccia, bisogna, o signori, che non ci sia più in questa Camera nè sinistra, nè destra! (*Bravo! Bene!*)

Ma, per andare a Venezia, abbiamo bisogno di una base di operazione, e la base di operazione da voi prescelta coll'andare a Firenze è pessima. Io non entro nella questione militare per due ragioni: 1° perchè non sono uomo di guerra; 2° perchè, siccome disse benissimo il deputato Bon-Compagni, certe questioni non si debbono, nè si possono trattare in pubblico; ma io ho la convinzione profonda che una battaglia perduta nella valle del Po condurrebbe gli austriaci a Firenze colla stessa facilità con cui li condurrebbe a Torino, laddove Napoli (considerata sempre qual capitale provvisoria, perchè noi non dobbiamo mai rinunciare a Roma), sarebbe fortificata contro il nemico comune, se non fosse altro, dalla distanza.

Ed infatti, credete, o signori, che un esercito austriaco oserebbe avventurarsi, allungarsi fino a Napoli, sapendo che dal versante orient apleggi Apennini scenderebbero ad assalirlo e tagliarlo in due i volontari capitanati da Garibaldi? No certo.

Ma la principale ragione per cui insisto onde si vada a Napoli è questa. Per vincere l'impresa della Venezia, per espugnare il quadrilatero abbiamo bisogno della libera disposizione della totalità delle nostre forze.

Ora, come potremo averla noi mai, finchè dovremo inutilizzare 100 mila soldati nelle provincie meridionali? E questi 100 mila soldati colà rimarranno, finchè non avremo estirpato il brigantaggio, finchè le moltitudini non saranno contente, finchè le moltitudini non saranno condotte a credere davvero al principio della unità nazionale, principio a cui il Governo, a cui tutti i Ministeri che si sono succeduti in questi quattro anni hanno fatto ogni possibile sforzo ond'elleno non credessero.

Ma ci sono altri vantaggi.

In primo luogo la breve distanza da Roma. Ed invero, qual è il punto abitabile più vicino a codesta città? Napoli certamente. Da Napoli, coi nostri soli fiati per così dire, spegneremo l'orrenda fucina di reazione che esiste in Roma.

Ed a questo proposito mi sia lecito leggersi una curiosa lettera, da me ricevuta da Roma.

« Mi chiedete quale sia stato il vero effetto della Convenzione del 15 settembre sull'animo del Papa, dei cardinali, e soprattutto dei molti borbonici qui riparati.

« La prima impressione fu di grave sgomento; ma

quando si seppe il traslocamento della capitale a Firenze, il pretume e i borbonici rasserenaronsi, ed un prelado udii ad esclamare: *Credeva assai più vicino il pericolo!* Delle quali parole avendogli io chiesta la spiegazione, ei mi disse voler alludere a Napoli, dove temea grandemente che Parlamento e Governo venissero trasferiti; *nel qual caso, egli diceva, saremmo belli e spacciati!*

« Ed invero, aggiungeva, da Napoli non picchierebbero in certo modo ogni giorno alle porte di Roma? Ed un borbonico soggiungeva: le conseguenze sarebbero assai più terribili per Francesco II, perchè il brigantaggio diventerebbe impossibile, e l'unità nazionale essendo adagiata sulla vera sua base, ogni speranza di restaurazione si dileguerebbe per sempre. »

Ma la proscritta di questa lettera è ancor più curiosa.

« È inutile il dirvi che il trattato franco-italiano è tema a tutti i discorsi, e che mille sono le ipotesi che si fanno su quello che accadrà in Roma allo sgombrar dei Francesi. Io mi limiterò a riferirvi quest'una, che ho udita testè da un repubblicano. Che farebbero, egli diceva, il Governo del Re d'Italia e Napoleone, se venisse il grillo ai Romani di proclamar la repubblica? L'Italia non tollererebbe ella forse a Roma quello che tollera a San Marino? »

Che io sappia, signori, nessuno dei precedenti oratori ha fatto una tale ipotesi, la quale pure mi sembra assai seria, nè è l'ultima forse fra le tante difficoltà cui può dar luogo il vostro famoso trattato.

Un altro vantaggio grandissimo è quello accennatovi già da alcuni oratori, vale a dire che, andando a Napoli, sarebbero distrutte issofatto tutte le mene, non solo borboniche, ma eziandio murattiane. (Bravo! Bene! *a sinistra*) E quegli che vi parla così è il figlio di un antico ministro di Gioacchino Murat! (*Nuovi segni di approvazione*)

Ed aggiungerò, o signori, tutte le mene napoleoniche, giacchè nessuno mi toglierà dal capo che Napoleone III ha sempre gli occhi rivolti verso quelle nobili provincie d'Italia, Napoleone, il quale vorrebbe un'Italia bipartita, con in mezzo il cancro denominato Pontefice. (Bene! *a sinistra*)

Ho detto, o signori, che a far credere alle moltitudini all'unità nazionale, dovete farla loro toccare con mano; e in che modo potrete ciò conseguire? Col fare che in mezzo a loro risieda il simbolo di questa unità nazionale, cioè, il Re d'Italia.

Vi racconterò a tale proposito un aneddoto curiosissimo. (*Rumori*) Un renitente venne arrestato: interrogato dall'uffiziale che comandava il distacco, perchè non volesse servire il Re d'Italia, sapete che cosa rispose? Rispose: ma di qual Re volete parlare? Come, ripigliò l'uffiziale, parlo del Re Vittorio Emanuele. Ed il renitente allora, colla massima semplicità: ma io non lo conosco; io non conosco che un solo Re, il quale si chiama Francesco II, e sta a Roma. (*Mormorio*)

Signori, il Re d'Italia è stato due volte a Napoli ed una volta a Palermo, ma per pochi giorni, nè ha percorso mai le provincie; non ha mai fatto quello che fece un Re forestiero, Giuseppe Bonaparte. (*Rumori ed interruzione*)

PRESIDENTE. Onorevole Ricciardi, la prego di prescindere da queste osservazioni....

RICCIARDI. Scusi, signor presidente; io credo di non mancare di riverenza al Re d'Italia, nè di venir meno al mio giuramento.

Il mio giuramento, o signori, fu cosa seria, perchè credetti la monarchia necessario cemento dell'unità nazionale.

A Napoli (e questo è un altro vantaggio grandissimo) non vi sarebbero i pettegolezzi, non sarebbero possibili le consorterie che abbiamo vedute in Torino, e che probabilissimamente si rinnoveranno in Firenze. E il deputato Ricciardi, che diventò impopolare a Torino (*Ma no! ma no!*) per avere gridato contro Torino capitale, sarà costretto a diventar impopolare anche a Firenze, appunto per la stessa ragione. (*Ilarità*)

Non mi fermerò sull'articolo delle spese, quantunque nell'estrema penuria delle nostre finanze...

PRESIDENTE. Non siamo ancora all'articolo delle spese, ma è in discussione l'articolo 1.

RICCIARDI. Allora ne parlerò quando verrà in discussione.

Solo vi dirò che, andando a Napoli, non la rovinerete poichè Napoli non ha bisogno d'essere capitale, ed il giorno in cui potremo andare a Roma, potrà togliersi la capitale da Napoli colla massima facilità, e fin l'ultimo popolano griderà *a Roma! a Roma!*

Ma il principale argomento è forse questo: noi abbiamo bisogno di adagiar fortemente questa povera Italia; ora in Firenze ella starebbe a disagio (e Dio sa per quanto tempo!), mentre a Napoli starebbe nel suo vero centro di gravità, talchè qualunque avvenimento potesse mai avvenire, l'unità nazionale sarebbe così forte da non poter soccombere.

Il mio onorevole amico Musolino vi diceva un giorno: avete considerato quali sarebbero le conseguenze funeste della morte di Napoleone? Io detesto Napoleone, ma convengo che se Napoleone sparisse dalla scena politica, le condizioni d'Italia diventerebbero assai peggiori di quelle che sono. (*Ilarità generale*)

Sì, o signori, diventerebbero assai peggiori, perchè a Napoli, forse, morto Napoleone III, tornerebbero di nuovo i Borboni. (*Rumori e segni di dissenso*)

Io, antico repubblicano, vi dico che la repubblica in Francia non è possibile; vi sarebbero 24 ore d'anarchia e di sangue, e poi tornerebbero a Parigi gli Orleanesi, e gli Orleanesi sono Borboni, ed allora i Francesi non isgomberebbero Roma, anzi farebbero ogni possibile sforzo a rimettere in sella i principi spodestati? Noi dovremo aspettare due anni, mentre pure in questo frattempo possono succedere avvenimenti non preveduti. Or, non dobbiamo noi premunirci contro questi

avvenimenti? Ed il solo modo di premunirci non è forse quello di andare a Napoli?

Ma tempo è di combattere alcune obiezioni. Prima fra tutte si è questa, che Napoli è città posta in sul mare. Ma quali, o signori, sono i nostri nemici marittimi? Uno solo, l'austriaco.

Se la capitale provvisoria fosse a Napoli, non avremmo a temere al certo nè la Francia, nè l'Inghilterra, nè la Russia, nè gli Stati Uniti d'America.

Or contro le forze dell'Austria bastano le nostre forze navali. Vi ricordi che nel 1848 e 1849, quando non avevamo che la sola flotta sarda, codesta flotta riuscì sufficiente a impedire che le navi austriache uscissero dai porti di Pola e di Trieste. Nessun legno austriaco, o signori, osò assalire Venezia!

Dunque codesta obiezione non vale.

In secondo luogo si dice: Napoli è città ingovernabile, il Parlamento non vi sarebbe sicuro. Ma, signori, questa non è un'obiezione seria. (*Interruzione e rumori*)

Nel 1820 e 1821 avevamo la carboneria, la quale formava una specie d'imperium in imperio; eppure il Parlamento fu sempre libero nelle sue deliberazioni. E lo stesso avveniva nel 1848 e 1849, che anzi a quel tempo altro scudo non ebbi il Parlamento se non l'amore, la riverenza del popolo! (*Bene!*)

Io credo che Napoli sarebbe tanto sicura per noi, quanto lo è stata Torino in questi giorni di discussione ardente, pericolosissima.

In questi quattro anni non vi è stata una sola sommossa in Napoli; una pattuglia di guardia nazionale è bastata a sciogliere qualunque più picciolo assembramento. (*Bene!*)

Ma, dicesi, una volta che fossimo a Napoli, questa diventerebbe la capitale definitiva. Ho già risposto a questa obiezione, assicurando la Camera ed il paese che dal primo all'ultimo cittadino, tutti in Napoli alzerebbero il grido di Roma, ove questa ci fosse aperta.

Finalmente si dice che Napoli è troppo in fondo all'Italia, e che, se lontana era Torino, Napoli sarebbe ancor più lontana.

Ma, signori, voi avete sei mesi per fare il trasporto della capitale. Or questi sei mesi sono più che bastanti a compire la rete ferroviaria. Non ci sono che 78 a 80 chilometri da Foggia a Benevento, e sei ore di viaggio intercedono fra Nunziatella e Civitavecchia.

Torino e Napoli potranno essere congiunte in breve spazio di tempo, ed intanto ci sono i piroscafi dello Stato lungo le coste del Mediterraneo, per modo che neppur questa della distanza è una seria obiezione.

L'obiezione vera, o signori, si è questa: che la maggioranza ha deciso in suo cuore d'andare a Firenze, e lo ha deciso perchè il padrone, che sta a Parigi, lo vuole. (*Bene! a sinistra — Vivi rumori e segni di diniego a destra — Il ministro dell'interno si alza protestando*)

PRESIDENTE. Rispetti, la prego, il sentimento dell'indipendenza e della dignità italiana.

RICCIARDI. Un'ultima parola rivolgerò alla Monarchia, e non sarà ostile, ma amica.

Il deputato Ferrari dicea giorni sono: nessun pericolo sarà per correre la Monarchia nell'uscir da Torino per andare a Firenze, Or, io non sono persuaso di questo.

La Monarchia, ch'io credo necessaria, ripeto, per servire di cemento all'unità nazionale, ha già ricevuto un colpo, non lieve, dalla cessione di Nizza e Savoia; un secondo colpo sta per riceverlo nell'uscire da questo paese, ed un terzo ne riceverà andando a Firenze, città dalle tradizioni democratiche. Anzi, Firenze quanto Napoli, e forse ancor più di Napoli, ma debbo dire la verità, Firenze è città beffarda per antonomasia (*Oh!*); laddove la mia terra natale, lo dico io, e dovete crederlo, è città eminentemente monarchica; ma se voi l'abbandonate a sè stessa, non so che cosa potrà diventare.

Io credo che Napoli cominci a pigliare tal gusto alla democrazia, da dover seriamente preoccuparvene.

Signori, io vi ho mostrato gli svantaggi inerenti all'andata a Firenze; vi ho mostrato i vantaggi inerenti all'andata a Napoli; ora, nella vostra coscienza, pesate ogni cosa e scegliete.

Quanto a me, nutro la convinzione profonda che coloro i quali voteranno contro Napoli, voteranno contro l'Italia. (*Mormorio e segni di diniego*)

ARCONATI-VISCONTI. Dichiaro che, se fossi stato presente alla votazione di questa mattina, avrei votato pel sì.

FABRIZI NICOLA. Non avendo potuto trovarmi presente stamattina alla votazione, per motivo di salute, dichiaro che avrei votato per il no.

NEGROTTA. Non avendo potuto essere presente al momento della votazione, dichiaro che se mi fossi trovato avrei votato per il sì.

MARAZZANI. Dichiaro che avrei votato pel sì, se fossi stato presente.

PELOSI. Dichiaro che anch'io avrei votato per il sì.

VOTAZIONE PER LA NOMINA DI UN COMMISSARIO DEL BILANCIO.

PRESIDENTE. Do comunicazione alla Camera del risultato della votazione per il compimento della Commissione del bilancio.

Votanti	316
Maggioranza	159
Allievi ebbe voti	168
Lualdi	90
Chiapusso	38

Il deputato Allievi, avendo riportato la voluta maggioranza, è dichiarato membro della Commissione del bilancio.

MELLANA. Io non intendo di allontanare la Camera dall'argomento che attualmente la occupa. Dichiaro solo che mi riservo di parlare sull'elezione testè accen-

nata dall'onorevole presidente, cioè di muovere la questione se chi fa parte di società sussidiate dal Governo possa essere membro della Commissione del bilancio. *(Benel)*

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE E APPROVAZIONE DEL DISEGNO DI LEGGE PEL TRASFERIMENTO DELLA CAPITALE A FIRENZE.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Michelini.

MICHELINI. Vi rinuncio.

MAZZIOTTI. Io mi era notato fra quelli che dovevano parlare sul merito, ed era per esprimere francamente la mia opinione, che essendo io sicuro che andiamo a Roma, e che la scelta che noi facciamo è provvisoria, io avrei votato accettando la proposta ministeriale, altrimenti avrei votato per Napoli, come Italiano, e non come Napolitano.

Ma per brevità ho combinata e sottoscritta la dichiarazione, che in nome di molti deputati meridionali, ha presentato l'onorevole Baldacchini, e quindi rinuncio a spiegare i motivi del mio voto ed alla parola.

BIXIO. La parola che mi viene ceduta dall'onorevole Nicotera mi porta a parlare sull'articolo 1, e mi toglie di entrare nella questione di massima, come avrei desiderato, giacchè la questione di massima fu già decisa questa mattina.

Tanto più desiderava di parlare sulla questione di massima, inquantochè avrei molto volentieri risposto all'onorevole generale Pinelli, che mi duole di non vedere presente.

Indipendentemente dal suo ordine del giorno, che secondo me era vulnerabile su tutti i punti, il generale Pinelli ha messo la questione nei termini appunto nei quali può mettersi, e detto in poche parole tutto ciò che dal punto di vista militare può dirsi favorevolmente intorno a Torino, come sede del Governo.

Ma il generale Pinelli non è presente, ed io non parlo più nella discussione generale; per conseguenza devo limitarmi alla questione se Firenze od altra città d'Italia debba essere la sede del Governo.

Prima però desidero che la Camera mi permetta di fare una dichiarazione: non spazierò molto al largo.

Tutti abbiamo un passato politico, che quando modifichiamo sentiamo il bisogno di dirne le ragioni. Anch'io l'ho un passato, al quale tengo, degli amici che stimo, e naturalmente qualora io faccia una evoluzione ho il dovere di chiarirne i motivi.

All'onorevole Nicotera che mi ha ceduto la parola, io devo anzitutto un ringraziamento, tanto più che quanto dirò è in parte una risposta a quanto egli ebbe la compiacenza di dirmi ieri.

Quanto alla Convenzione e alla legge di cui si tratta, io le accetto per intero senza reticenze, senza *arrière-pensées*. E non è che non vi abbia pensato: vi ho anzi pensato, e vi ho tanto più pensato inquantochè io nella condizione mia personale faccio il sacrificio più grande che uomo possa fare.

Vado a spiegarlo, se la Camera me lo permette. Non dirò niente che tocchi la suscettibilità di alcun paese o di alcuna persona.

Io ho sempre creduto sacrosanto il diritto d'insurrezione in un paese occupato dallo straniero. Ma con questo trattato mi vincolo (e qui sta il sacrificio), mi vincolo a non attaccare il territorio che è occupato dai Francesi, perchè coi Francesi trattiamo, ed abbiamo utilità di trattare.

Ma io faccio un sacrificio ancor maggiore.

Noi con questo trattato andiamo a riconoscere degli stranieri che verranno a fare la guardia al Papa. E questi soldati stranieri, quando li ho presi colle armi alla mano, io li ho sempre fatti fucilare. *(Ilarità)* Quando io era generale rivoluzionario, tutte le volte che ho preso stranieri colle armi alla mano, li ho fatti ammazzare. Io non ho mai messo le mani nel sangue de'miei concittadini, e quando ho potuto impedire che si versasse il loro sangue, l'ho fatto; ma per lo straniero che viene a combattere in Italia, la morte. Io non potrò mai trattare come soldati gli stranieri che vengono a combattere in Italia.

È dunque un sacrificio per me l'accettare una Convenzione che mi obbliga a considerare ed a trattare come soldati quelli che verranno a fare la guardia al Papa.

Ma, signori, c'è qualche cosa di superiore alla propria opinione politica; c'è l'Italia. Noi non possiamo essere amici e nemici della Francia. Dal momento che la maggioranza del paese (non dico soltanto la maggioranza della Camera) vuol andare ai propri confini, non si può andare insieme a Roma ed a Venezia, e per ciò bisogna prendere un assestamento in questa questione colla Francia e concentrare, per quanto si può, i nostri sforzi sulla Venezia. Noi non possiamo essere amici e nemici della Francia.

Il paese ha voluto prendere questa via delle trattative. Chi non lo vuol seguire in questa via, individualmente è padrone. Vada a combattere ed a farsi uccidere da qualunque straniero vi sia in Italia. Ma non è men vero che noi dobbiamo essere amici colla Francia, sulla quale ho sentito a dire molte cose, ma non si può negare la verità. Io sono quasi letteralmente della stessa opinione del generale La Marmora sull'imperatore Napoleone, malgrado tutto quello che si è veduto di lui; ma è un fatto, e mi fa persino dispiacere che sia così. *(Ilarità)* È un fatto ben certo che la Francia, qualunque nota abbia scritta, qualunque cosa abbia detto, ha combattuto però per noi. Se noi abbiamo ceduto delle provincie, si è perchè eravamo deboli, ed i deboli cedono sempre; e, se non saremo forti in avvenire, dovremo forse ancora cedere altre provincie. *(Rumori di disapprovazione)*

Voci dal banco dei ministri, dal centro e dalla destra. No! no! Mai!

Una voce a sinistra. Sarebbe una vergogna. *(Sì! sì!)*

BIXIO. Oppure pagherete molti milioni, o capitolerete. . . *(No! no!)* Permettetemi, non fate interruzioni. *(Agitazione)*

Voci. Non cederemo mai! mai!

BIXIO. Ed io non desidero niente di meglio. Il *mai* deve però essere detto da un popolo che comprenda la sua posizione, ed io non veggio ancora che l'Italia la comprenda. (*Rumori*) Volete che ve lo provi? Se oggi ai 19 novembre 1864 foste battuti, che cosa fareste? (*Sensazione*) O capitolereste o chiamereste i Francesi.

LA MARMORA, *presidente del Consiglio e voci.* No! no! (*Interruzione*)

BIXIO. Lasciatemi svolgere il mio pensiero. Mi dispiace di trovarmi agli antipodi dell'opinione di un uomo che non adulo perchè qui presente, ma stimo e studio da molto tempo, il generale La Marmora; ma credo essere bene che i militari al Parlamento dicano una volta la verità. Io ho la convinzione che, se voi non fate quello che dovete fare, e che tutti gli altri popoli fanno, se perdetes una battaglia...

MICHELINI. E dopo Novara?

BIXIO. Dopo Novara avete capitolato, e dovevate capitolare.

Voci. È meglio capitolare.

BIXIO. (*Con forza*) No; l'Italia non vuole capitolare, essa ha il debito di farsi e vuole farsi. Ma prego i miei onorevoli colleghi a non interrompermi; mi si fa perdere il filo de'miei concetti.

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

BIXIO. Bisogna che noi c'intendiamo. Egli è un fatto ed io non ho bisogno per questo di fare la storia della Francia e della rivoluzione, che l'imperatore ci è amico. E ce l'ha provato coi fatti. Questo potrà piacere a taluno e dispiacere ad altri, ma fatto si è che l'imperatore è il solo che abbia interesse a fare di questo paese un paese forte. Il mio punto di vista è questo.

Ora, se domani nasce una combinazione per cui voi dobbiate aver bisogno della Francia, che cosa farà la Francia? Il Governo francese verrà, se sono sicuro, come è venuto già una volta ed ha impedito che altri venisse in Italia contro di noi, ma a quali condizioni verrà? O pagherete molti milioni, perchè non c'è Governo che porti il suo paese a battersi per altri, esponendo le sue frontiere, e ciò per il bel piacere di noi che in fin dei conti non vogliamo armarci a tempo per combattere, e allora non so che profitto vi avranno fatto le finanze: ovvero gli darete, quello che è ancor più triste per noi, gli darete non solo il territorio, che in fine poi, dei territori per trattato se ne fanno e se ne disfanno (e in ciò ammiro Federico II, il quale fece la Prussia facendola e disfaccendola più volte, ed io di convenzioni ne faccio quando mi convengono e ne disfaccio quando non mi convengono) (*ilarità*), ma anche gli darete l'onore.

Voi vi sentirete fino al dispiacere, fino all'ira ripetere: siete un paese costituito benissimo, e ve lo dicono tutti i giornali austriaci (il giornale militare di Vienna ha già quattro articoli sulle nuove condizioni militari d'Italia); ma voi non avete avuto niente, l'imperatore ha avuto la Lombardia e ve l'ha regalata.

E, per Dio, è vero, è triste verità che fa salire il sangue al di là dei capegli. (*Bene!*)

Dunque bisogna pensarci per tempo. Io, quando ho veduto che questa Convenzione rinnovava l'alleanza francese sopra basi solide, ci permetteva di aspettare due soli anni quando avete aspettato quattro anni senza far nulla, perchè dall'esercito in fuori (e quando dico l'esercito intendo parlare del personale dell'esercito) nel resto ben poco si è fatto, e si è fatto forse più fuori che qui dentro, nel che tutti abbiamo una parte di colpa, come io pure; quando dunque ho veduto che da una parte si consolidava l'alleanza francese, dall'altra permetteva in questo frattempo di ordinarci, di prepararci in modo da poter far la guerra (non dico che si faccia la guerra domani, ma dico prepararci a resistere da noi, da noi soli, senza l'aiuto di nessuno a far la guerra, in modo che noi tutti possiamo avere una certezza, perchè un Governo non deve fare la guerra come io od un altro abbiamo fatto la spedizione di Marsala; quando si fa la guerra bisogna avere più del cento contro uno di certezza, di sicuro in tutto, tranne l'esito della battaglia); considerato così il trattato, ho detto: bisogna accettarlo qualunque siano i sacrifici che sembra che con questo ci si venga ad imporre, ma bisogna essere di coscienza, ed io ci sono qui di coscienza; io credo che con questo trattato noi potremo da questo momento considerare l'alleanza francese consolidata, e che possiamo concentrare tutti i nostri sforzi sulla questione veneta, possiamo sistemare il nostro paese nelle leggi, ed abilitarci a combattere e procedere avanti, perchè, come diceva il presidente del Consiglio: o avanti o l'abisso; non possiamo andare indietro, non possiamo fermarci, e nessuno di noi nella Camera (poichè non abbiamo la disgrazia di avere dei partiti stranieri rappresentati nella Camera), nessuno di noi vuole andare indietro e cadere nell'abisso.

Dunque bisogna accettarlo, questo trattato bisogna votarlo con molta franchezza, malgrado i sacrifici. Io che considero il Governo pontificio per quello che è, dico che non è un Governo trasformabile, ma è un branco di malfattori che l'Italia ha il diritto di punire, perchè l'Italia ha nei suoi archivi dei processi, dei documenti giudiziari che vi dimostrano colle prove le più convincenti alla mano che a Roma il partito clericale cospira contro l'Italia, e si macchia di delitti di sangue. (*Bravo!*)

Si è detto che noi con questo trattato offendiamo il senso morale del paese, e ci umiliamo al padrone di Parigi, e l'ho sentito da molti miei onorevoli amici coi quali sono in intimità più che fraterna, avversari nostri in questo momento; ma io li prego di osservare che tutti i giorni a Civitavecchia si insultava la nostra bandiera, tutti i giorni ai bastimenti di Ancona che vanno a Civitavecchia si faceva ammainare la bandiera, si insultava continuamente al nostro paese, e si sono sofferte persino siffatte ingiurie; io aveva proposto due volte che piuttosto di stare così amici e

nemici colla Francia, di separarci diplomaticamente. Voi non avete voluto, avete pazientato, forse avete fatto meglio di me; voi non voleste prendere un'attitudine seria, nè farci rispettare; potevate mettere un corpo di osservazione alla frontiera pontificia ed al primo brigante che passava di là bastava una sola divisione a finirla, voi non avete voluto, e forse siete stati prudenti ancora; ma la prudenza ha pure i suoi limiti.

Bisognava finirla e non volendo prendere altra via che quella delle trattative, bisognava giudicare oggi la cosa dal punto di vista degli interessi dei due paesi contraenti, e sopra tutto non dimenticarsi che non avete vinto battaglie, ma aperto delle trattative diplomatiche.

E qui vi dirò una cosa ancora, e poi avrò finito colla mia dichiarazione.

Se il Governo pontificio comprende la ragione, e in questi due anni si trasforma, allora l'Italia vedrà cosa vi è da fare. Quanto a me basta che non vi sia Governo straniero in Italia, e non ci troviamo in condizioni di rompere la nostra alleanza colla Francia che ci aiutò tanto fin qui. E se non è desiderabile che debba venir in Italia, dobbiam però averla amica sempre.

Altrimenti io non so chi si potrebbe frenare quando a Roma si sentissero delle fucilate. Se io mi trovassi alla frontiera, son certo che il generale La Marmora mi levarebbe di là, e quasi quasi direi che in caso di rivoluzione ci andrebbe forse egli stesso, o bisognerebbe tenerlo pel mantello... (*Si ride*)

Bisogna che assolutamente questi pericoli svaniscano, che il Governo pontificio diventi un Governo civile come tutti gli altri, o diversamente fra due anni, al primo insulto che ci fa, e ce ne fa tutti i giorni, debba cadere: o trasformarsi, o cadere irremissibilmente.

Del resto questo trattato o Convenzione, malgrado tutto ciò che contiene d'enorme, è una conseguenza del vostro passato, dell'ordine del giorno da voi votato, della moderazione vostra e non della mia. Io son venuto nelle vostre file, ed un certo numero di voi andò, con mio dispiacere, nelle antiche mie file, senza accorgervi che voi siete inconseguenti ed io ragionevole.

Adesso vengo al trasferimento.

Il trasferimento per me è una questione indipendente da tutte le opinioni e preoccupazioni locali, da tutte le imprevidenze degli uni ed i torti degli altri; in poche parole è una questione più di altro militare assai più che amministrativa e politica.

La questione è tutta qui: l'Italia bisogna che si crei un sistema di difesa militare solido, il che non ha.

Io non desidero niente di meglio che non dover provare che non l'abbiamo; a chi talentasse averne la certezza può consultare la recente opera del Brialmont. Ognuno può leggerlo e vedere che cosa si pensi in Europa delle nostre piazze. Del resto se ci volesse una piccola dimostrazione, io non avrei che da appellarmene al generale La Marmora e alla Camera subalpina del 1857.

Con molti sforzi, malgrado il voto contrario proposto dall'onorevole mio amico Brofferio, il Parlamento subalpino stanziò la somma di circa 5,200,000 lire per le fortificazioni d'Alessandria. Somma che doveva ammontare a 15 milioni secondo il progetto più economico che si potè studiare dal Ministero La Marmora.

La totalità dei danari spesi nelle due piazze di Alessandria e di Casale, compresi alcuni lavori straordinari di ospedali e caserme, ammonta a 10 milioni. Ora, dire che con 10 milioni si sono fortificati due punti di capitale importanza nello Stato, è dire abbastanza.

Io non sono al mio posto per entrare tanto ad dentro in questo, ma sono abbastanza e disgraziatamente convinto fin troppo che la posizione che abbiamo non è quale dovrebbe essere. Di Piacenza e Bologna peggio che peggio; poco più si può dire di Ancona; sola Genova è piazza rispettabile, tuttochè incompleta. (*Movimenti d'impazienza*)

Io dico questo soltanto perchè è il risultato dei miei studi, di quegli studi che sono obbligato a fare nella mia qualità. Voi non avete un sistema di difesa militare serio, sostenibile, al punto in cui è attualmente l'artiglieria rigata in Europa; ci vuole ben altro sistema, e bisogna che lo adottiate. Non c'è dubbio per nessuno, gli studi sono fatti più o meno completamente dappertutto, da tutte le direzioni delle piazze di guerra, come presso il Ministero della guerra, come presso le Commissioni di difesa, e questi studi non sono soltanto del settembre, sono di tempo anteriore. Io stesso so che il presidente del Consiglio del Ministero precedente fu autorizzato a leggere una memoria del generale Cialdini in cui si prova molto di più di quello che vi dico io. Bisogna che l'Italia ci pensi; i nostri nemici lo sanno, non è bisogno di farsi illusioni; non lo sapremo forse bene noi, ma lo sanno ben più i nemici nostri in quale situazione noi siamo. Bisogna che il ministro Sella ed il ministro della guerra ed il presidente del Consiglio se ne occupino seriamente, ed il Parlamento voti i fondi necessari e prontamente.

E dal mio punto di vista dirò che evidentemente gli uomini politici d'Italia hanno diritto di dire alla parte militare del paese: avete un sistema di difesa che vi permetta, nel caso che siate battuti, di ripararvi e di prendere la rivincita all'indomani? Sì o no? Non credo che possa risponderci di sì. Ora, se voi non l'avete, fatelo. Il paese lo vuole, perchè sa che la sua influenza non sarà seria in Europa se non quando sarete saldamente costituiti non solo riguardo all'esercito, dal qual lato avete fatto miracoli, ma anche riguardo al vostro sistema di difesa, che per ora voi non avete. Lo dico liberamente, perchè io so che i nostri nemici lo sanno. Io sono in una posizione dove è mio dovere d'impe- dire che altri venga ad esaminare i posti militari dove comando, e questo si eseguisce. Ma ciò che vale? Si prendono ben altre informazioni, e noi le vediamo stampate in atlanti dove è disegnato perfettamente il dettaglio d'ogni nostra opera.

Quando voi avrete compiuto questo sistema, quando lo avrete messo in corrispondenza colla forza dell'esercito, il quale per la gioventù che contiene nelle sue file, e per lo spirito che lo anima è il primo d'Europa, allora se saranno spirati i due anni il Governo francese dirà: da una parte ci sono i cattolici che ci danno dei fastidi, dall'altra c'è una nazione forte, potente, che è alleata con noi; è meglio stare con questa, coll'Italia, e gli Italiani vadano, se non a Roma, altrove, anche più in là. Come noi dobbiamo andare al Reno, ci aiuteranno alla lor volta.

Ma senza di questo, il trattato che discutiamo non è niente di più che un pezzo di carta che il vento si porta e che non ci difenderà da nulla. Dobbiamo esser forti, o non saremo niente.

Io ho detto tutte queste cose in un modo un po' brusco, ma la cosa è così.

Ora vengo a questa benedettissima questione della capitale.

Se adunque voi volete e dovete stabilire un sistema di difesa, evidentemente voi non potete basarlo a caso. Prima di tutto la capitale naturale degli Italiani è Roma. È evidente che al postamento di Roma deve corrispondere il sistema di difesa d'Italia, mettendo così d'accordo tutte le ragioni amministrative, politiche e strategiche a farla capitale del regno.

Per non far conto di quella posizione bisognerebbe, come il generale Pinelli ha supposto, che si trattasse della Francia, d'una guerra da farsi dalla Francia, e non dall'Italia.

Non bisogna considerare questa questione dal punto di vista da cui poteva considerarla Napoleone I. Egli veniva dalla Francia e la giudicava dal suo punto di vista, e noi siamo in Italia, dobbiamo combattere in Italia e per l'Italia.

Se noi ci affacciamo ad un punto qualunque dell'Apennino, noi vediamo intorno a noi un cerchio di montagna che dalle sorgenti del Tanaro va a finire in Dalmazia, e dove tutti i passi sono varcabili da truppe straniere che ne posseggono gli sbocchi.

Mi si dice, o si è detto, che in questo modo intendiamo munirci contro la Francia. Io dico, signori, che bisogna considerare l'Italia nella sua postura geografica ed affidata alle sole sue forze. Non si tratta soltanto delle alleanze dell'oggi, nè di quelle del domani, ma delle più remote combinazioni della politica. Se si farà così, allora si vedrà chiaramente che noi dobbiamo guardare l'Italia come un tempo i Romani. Sì, o signori, al di là degli Apennini dobbiamo avere sede di Governo e tutto quanto si riferisce all'approvvigionamento dell'esercito nostro in arsenali, polverifici, fonderie, ecc.

Altri guarda le cose diversamente, e non mancò, che Iddio lo perdoni, l'onorevole Musolino che ardì paragonare, per dirla ben grossa, Torino a Verona.

Ma Verona ha l'impero austriaco alle spalle e voi avete la Francia, c'è tutta l'Italia avanti Torino, mentre Verona ha tutto l'impero austriaco dietro.

Dicendo questo io non dico che si debba fortificare i punti *B*, *C*, *D*, questa non è una questione che si possa discutere qui, l'idea è questa: io credo che è necessario un sistema di difesa serio perchè ci sia vera indipendenza, perchè ci possiamo sollevare all'indomani di una sconfitta e che questo sistema non può basarsi qui anche perchè a Torino non si viene soltanto dai passi francesi. L'esercito di Souvaroff non si unì a quello dell'arciduca pel Gottardo nel 1799? E in mano di chi è il Gottardo e tutte le altre valli fino al confine austriaco?

Voi avete tutta la catena delle Alpi in mano dei vostri nemici e non potete stabilire il vostro sistema di difesa che al coperto da tutti.

Dunque per me è chiaro che la questione della capitale va considerata in armonia col sistema di difesa, e questo è al di là dell'Apennino; e qui viene la seconda questione: varcato l'Apennino al sud, dove si stabilirà la sede del Governo? si può andare fino a Napoli?

Io dico di no, e dirò la ragione per cui non si dovrebbe andare a Napoli. Prima di tutto c'è la storia che parla, e prima ancora della storia c'è una questione semplicissima; ripeto che la questione della capitale dev'essere un insieme col sistema di difesa del paese.

Ora è evidente che Napoli è alla frontiera, perchè è sulla sponda del mare e tutto al più a 8 chilometri se si tiene i tiri massimi dei poligoni inglesi. Ora voi mettereste la città capitale sulla frontiera marittima, mentre non avete una flotta ancora corrispondente alla difesa di questa.

Ho detto poi che la storia di Napoli è scritta per avvisarvi del pericolo, e voi lo vedete anche sotto il più gran re che Napoli abbia avuto.

Questo re di Napoli, e l'onorevole Berti, che ha frugato gli archivi di molti paesi, segnatamente di Venezia, e sta pubblicando adesso un'opera molto importante, mi correggerà, se sbaglio, Carlo III, il quale ha fatto delle opere molto importanti, quali sono il molo, Caserta, il palazzo reale ed un'infinità d'altre cose; ebbene, cosa accadde a lui stesso?

Nel 1740, all'epoca della guerra famosa di Federico contro Maria Teresa, una flotta inglese in quei momenti si è presentata innanzi a Napoli, e non ho che a citare la pagina 63 del libro I del Colletta, ancorò la flotta, e, calato a terra un ufficiale, questi si presentò a Carlo III, e messo l'orologio sul tavolo del re, disse: ventiquattro ore di tempo per rompere le alleanze che state macchinando, o vi bombardiamo. Carlo III era un uomo, e lo dimostrò; eppure dovette capitolare.

E non è la sola volta.

Nel 1792, in quel momento in cui al Governo di Napoli c'era pure un uomo che aveva qualche energia o pareva averne, allorchè volle prendere l'iniziativa della resistenza contro la Francia, ecco un bel giorno si vide la flotta francese comandata da La Touche ancorarsi

dinanzi a Napoli; era quello stesso La Touche che più tardi difese Boulogne contro Nelson, a poca distanza dalla città, e mandare a terra un uomo che il Colletta dice di gran grado, e che invece il *Moniteur* e gli storici francesi dicono un semplice granatiere, il quale gli disse: « O rompete l'alleanza che state manipolando, o vi bombardiamo. » Si volle tener fermo, si vollero fare tante e tante cose, ma alla fin fine bisognò calare le vele, come si dice in linguaggio di marina, e dire « Facciamo la pace. »

Vi è ancora un altro fatto.

Nel 1848, più vicino a noi, al momento della rivoluzione del 15 maggio, l'ambasciatore francese si recò a bordo dell'ammiraglio Baudin, e gli disse: « Tirate sul palazzo del re. »

Voi potete leggere nelle memorie di Joinville quanto ricordo. Il Joinville soggiunse: se l'ammiraglio, che non aveva che un cenno per eseguire, lo avesse fatto, dove sarebbe a quest'ora la monarchia borbonica di Napoli?

Volete esporre la capitale del regno d'Italia a questo?

Ci vorrebbero delle somme molto forti per mettere Napoli in condizione di sostenere gli attacchi di una flotta, e sarebbero denari spesi per la sola Napoli slegata dal nostro sistema di difesa. Se poi riflettete alle peripezie della guerra sul Po, alle notizie che potrebbero correre, agli sconcerti nelle città, e riflettete che in una città dove risiedono il Governo ed il Parlamento è necessaria una forza importante, tanto più quando la città è popolosa molto ed esposta ad un colpo di mano, riconoscerete che Napoli non è luogo, e poi non è solo per mare, come diceva l'onorevole Ricciardi, che si può andare a Napoli, ma vi si può andare da molte parti. Se l'onorevole Ricciardi vuol leggere il lavoro del signor Gallina, colonnello dello stato maggiore austriaco, vi troverà indicate tutte le strade che possono condurre a Napoli, tappa per tappa.

RICCIARDI. Non c'era Garibaldi!

BIXIO. Di Garibaldi parleremo a suo tempo.

Senza molto addentrarmi in quest'argomento, concluderò che dal punto di vista militare Napoli non può essere la sede del Governo, perchè il Governo dee risiedere in un punto che non si possa occupare con un colpo di mano, per impedire il quale occorrono somme rilevantissime e le cui opere non possono collegarsi col sistema generale di difesa dello Stato.

Mi si domanderà se Firenze è una capitale militare. Certo, se non facciamo altro che cambiar sede, debbo rispondere che Firenze non è tale, ma allora avremo il vantaggio di non aver capitale. Ora, il non aver una capitale a difendere in guerra, è già un gran beneficio.

Mi si dice: ma Torino è stata sede del Governo nelle guerre ultime. Io rispondo colla storia, e dico:

Nel 1859 vi fu un momento che le truppe nostre e gli alleati nostri già abbandonavano le posizioni di Alessandria e Casale per recarsi in Acqui, cioè a Genova. (*Rumori*)

LA MARMORA, presidente del Consiglio. Non è esatto!

BIXIO. Mi permetta l'onorevole La Marmora; mi lasci la responsabilità di quello che dico.

BOGGIO. È un danno pel paese!

BIXIO. Quello che dico non è un segreto, poichè è stato pubblicato. (*Rumori*)

Mi permettano di parlare; è meglio che si sappia la verità. (*Movimenti diversi*)

Il generale La Marmora trovò le nostre truppe che abbandonavano le posizioni di Casale e di Alessandria; non dico che le abbandonassero per intero, ma in gran parte. Che la modestia del generale La Marmora m'interrompa, ma è necessario che si sappia; come diceva, abbandonando Alessandria e Casale, si andava in Acqui, il che vuol dire andare a Genova.

Il generale La Marmora, con quel colpo d'occhio che ha avuto ed ha sempre, ha fatto comprendere che le posizioni non dovevano abbandonarsi, ed ha avuto ragione. Ma se la marcia in ritirata fosse continuata, era coperta Torino?

Io allora comandava un battaglione di Cacciatori delle Alpi, e sono passato qui a Torino, e credo che la città si sarebbe difesa; ma difendersi non è tutto, potevano venire gli Austriaci.

È necessario pensarvi per tempo, in tutto quello che dico vi è molta verità, vi sono in Italia molte illusioni; e dirò una cosa sola, poi finirò.

Le piazze che avete non resisteranno tre giorni, voi griderete al tradimento dei generali che le avranno difese nel miglior modo; succederà la demoralizzazione, il Governo si troverà nelle più dure circostanze; succederanno i pasticci, la guerra rivoluzionaria, la disperazione, le capitolazioni. Volete queste tre cose od una guerra seria? Fate il vostro sistema solido di difesa, preparate il vostro esercito, decidete in tempo utile.

LA MARMORA, presidente del Consiglio. Comprenderete, o signori, il mio imbarazzo nel rispondere all'onorevole Bixio. Stamane era uscito da questo recinto persuaso e contento di aver finito il mio compito di oratore, giacchè avete potuto osservare con quanta esitanza io prenda a parlare e per la mia posizione attuale, e per la poca esperienza oratoria.

Giudichi ora la Camera quale fosse la mia sorpresa all'udire l'onorevole Bixio toccare questioni di tanta importanza. Egli dice che professa per me non solo stima, ma molta fiducia. Io lo ringrazio di questi sentimenti, ma mi permetta di dirgli che me ne avrebbe dato una prova soddisfacente se mi avesse avvisato che voleva portare dinanzi alla Camera questioni così gravi. (*Benissimo!*) Se ciò avesse fatto, avremmo forse potuto metterci d'accordo su ciò che era prudente di dire. (*Benissimo!*)

È da poco tempo che conosco l'onorevole Bixio, col quale prima d'ora non ebbi molti rapporti; da tutti aveva sempre udito essere uomo di grande patriottismo e dotato dalla natura di qualità militari; e comunque

egli non abbia percorso la carriera militare, non dubitava punto che avrebbe potuto rendere dei buoni servigi al paese.

Io non ho motivo di mutare opinione sul suo conto, ma mi permetta di dirgli che le questioni militari non vogliono essere considerate da un solo punto di vista; prima di deciderle bisogna studiarle e svilupparle in tutte le loro conseguenze.

Lo provano le discussioni gravissime di cui in ogni paese fu oggetto il sistema di difesa: è noto a tutti, almeno ai miei coetanei, quanto si discusse nel Parlamento francese, venticinque o trent'anni fa, intorno al modo di completare il sistema di difesa della Francia, come fu di poi adottato. Ma non parlerò di cose così remote, parlerò di questi tempi.

Io, nei due mesi di permesso che ebbi e di cui ho già parlato, mi sono dilettrato a visitare molte piazze forti; sono stato a Strasburgo, Metz, Thionville, Lussemburgo, Anversa, Cherbourg, e poi a Colonia, Maganza, Coblenza e perfino a Radstadt; insomma, ho visto molte delle principali piazze forti tra la Francia ed i paesi limitrofi, e non ho già la pretesa di poter portarne giudizio per un colpo d'occhio dato ad ognuna di esse; ma ho parlato con molti uomini competenti, e specialmente con parecchi che hanno preso parte alla costruzione di esse; ebbene, io debbo dire che ben pochi ho trovati d'accordo sul miglior sistema di difesa. Dimodochè lascio alla Camera il giudicare se queste quistioni si possano trattare in occasione d'una discussione, già così agitata per tanti motivi. È una cosa impossibile. (*Segni di assenso*)

Però posso già dire fin d'ora che il sistema di difendere tutti i varchi, sostenuto dall'onorevole Bixio, è un sistema...

BIXIO. Dio mi guardi dall'aver proposto questo.

LA MARMORA, presidente del Consiglio. Però ha esposto il suo sistema in modo che quasi quasi mi faceva credere...

BIXIO. No! no!

LA MARMORA, presidente del Consiglio. Non ha voluto dir questo? Tanto meglio. Ciò prova che siffatte questioni non possono trattare dinanzi alla Camera.

Lascio dunque la questione del sistema generale di difesa.

Ma ha parlato del Brialmont; or sappia ch'io ho visitato le fortificazioni d'Anversa col general Chazal e col signor Brialmont. Il generale Chazal fu meco gentilissimo, ed ho trovato in Brialmont un ufficiale istruttilissimo già da me conosciuto per le sue opere; egli ha avuto molta parte in quei lavori.

Ma non posso tacere che naturalmente tutti gli autori ritengono sempre che sia preferibile il loro sistema: e di conseguenza avendo il Brialmont avuto una grandissima parte nelle predette opere, deve prendiligere il proprio. Ma quel sistema però è costosissimo; e di fatto, per le fortificazioni d'Anversa si spesero 50 milioni, che lo stesso generale Chazal diceva

di essere insufficienti; se ne spenderanno 60 almeno. (*Ilarità*)

Si ponga mente che il Belgio non ha altri punti fortificati, perchè colà si è deciso di abbandonare tutte le altre fortezze e di concentrare tutta la difesa ad Anversa. Se questo sistema poi sia buono o cattivo, non è questo il momento di discuterlo; fatto si è che Anversa è diventata una magnifica fortezza munita di opere colossali.

Il Belgio è ricco, e non ha, lo ripeto, che la fortezza di Anversa; mentre noi avevamo una quantità di piazze, o da creare, o da migliorarle nelle difese. Ora, s'immagini quante volte 50 milioni vi vorrebbero per ciò fare. (*Si ride*)

Io domando se nello stato attuale delle nostre finanze la cosa sia possibile.

Io mi associo pienamente alla franchezza che professa l'onorevole deputato Bixio, ma ogni cosa ha un limite, e non bisogna per amore alla schiettezza esagerare le cose. (*Bene!*)

Io temo che l'onorevole deputato Bixio, spinto dal suo patriottismo, nell'apprensione che lo stato delle nostre finanze impedisca i miglioramenti che sono necessari al nostro sistema di difesa...

BIXIO. Precisamente così.

LA MARMORA, presidente del Consiglio. Veda se io l'aveva compreso. Dunque, nella tema che lo stato delle finanze abbia ad impedire i miglioramenti necessari per le nostre difese, io temo che l'onorevole Bixio si sia spinto assai troppo oltre. Egli è venuto dicendo addirittura che noi altri non siamo buoni a far nulla; è giunto fino a dire che la Lombardia ci è stata regalata e che dobbiamo tutto alla Francia. (*Bravo!*) Nessuno più di me ha proclamato non solo nella Camera, ma sempre e dovunque che noi dobbiamo molto all'esercito francese, e particolarmente all'imperatore; ma dire poi che non abbiamo fatto nulla, ciò è quasi un dar ragione all'onorevole Sineo, al quale per verità non ho neppure creduto necessario di rispondere (*Si ride*), il quale venne stamane co'suoi consueti rimproveri, che io conosco da lunga pezza (*Nuova ilarità*), giacchè sono stato in questo Parlamento con lui per dieci anni.

Voci a sinistra. Non c'è il deputato Sineo.

LA MARMORA, presidente del Consiglio. Non c'è? Me ne rincresce.

Nel suo discorso di questa mattina egli mostrava la più grande tenerezza pel conte di Cavour, e ne faceva gli elogi; ma, Dio buono, s'immagini la Camera che per dieci anni io l'intesi combattere sempre quell'illustre uomo di Stato. (*Risa prolungate*)

Ma io metto da parte il deputato Sineo, giacchè non è presente, chè altrimenti avrei molte cose a dirgli. (*Nuova ilarità*)

Io credo che nessuno più di me sia convinto di quello che ha fatto per noi l'esercito francese comandato dall'imperatore Napoleone. Nessuno più di me sente la riconoscenza che gli dobbiamo, e dirò che molto mi rincresce che quel monumento per il quale nel 1859,

nel tempo dei pieni poteri, si era stanziato un fondo di lire 500,000, da erigersi a Solferino in omaggio ai Francesi, non fu mai incominciato.

Ma, signori, dire che noi non abbiamo fatto nulla, che la Lombardia ci è stata regalata, lo ripeto, è un esagerare le cose. (*Bravo! Bene!*)

Noi avevamo non solo 40,000 uomini, come disse l'onorevole Sineo, ma 75,000 sul campo di battaglia, e con quelli che rimanevano pronti nei depositi l'esercito ascendeva a circa 100,000 uomini sotto le armi.

Nè sarebbe ragionevole poi il rimprovero di non averne organizzato un numero maggiore. Non si poteva averne di più. Il paese non poteva dare un numero maggiore di soldati, e la Camera non stanziò mai per il bilancio della guerra una somma maggiore di 32 o 33 milioni.

Con questi mezzi non si poteva organizzare più di cinque divisioni d'infanteria attiva ed una di cavalleria. Ordinariamente le divisioni sono di 10 mila uomini, i Francesi le hanno di 9 o di 10, e noi le avevamo dai 12 ai 13 mila; nè si può farle più forti senza che nascano inconvenienti, anzi mi rammento che i generali nostri colleghi allora erano d'avviso di farle più piccole e farne di più, ma coi fondi stanziati nel bilancio, lo ripeto, era impossibile; tutte cose che ho già dette in un breve opuscolo pubblicato nel 1860 e che credeva l'onorevole Sineo avesse pur letto.

Noi avevamo adunque 75,000 uomini in campo; ora, quello che hanno fatto quei 75,000 uomini, tutti lo sanno.

Sicuramente, io non mi stancherò dal ridirlo, ai Francesi dobbiamo molto, ma la nostra parte la facemmo anche noi, e ne fanno fede Montebello, Palestro e San Martino. (*Bravo! Bene!*)

Dirò di più: nel 1848, soli, con un esercito che non era bene organizzato, con dei soldati, che soldati non si potevano chiamare, tanto era breve la loro durata di servizio, quante cose si sono pur fatte! (*Sì! sì! Bene!*) Quante pagine gloriose (*Con calore*) in quella campagna abbiamo noi per la nostra storia! (*Bravo! Bene!*) Goito, Rivoli, la Corona, Pastrengo, Monzambano, Governolo, Peschiera, Volta, sono pure bei fatti d'armi che con orgoglio possiamo ricordare; e, secondo me, vi è una battaglia da noi perduta che non è stata meno gloriosa di una vittoria; alludo alla giornata di Custoza! (*Movimento di attenzione*) E quando io penso che con quattro sole brigate sostenemmo, or con prospera, or con avversa fortuna, durante tre giorni, l'urto di tutto l'esercito austriaco, e che poi ci ritirammo ordinatamente e senza che nè un reggimento, nè una compagnia, nè una frazione qualsiasi, come suol avvenire in tutte le ritirate, sia stato tagliato fuori, posso avere fiducia che qualunque evento sia per verificarsi, noi possiamo contare sicuramente sull'attuale nostro esercito! (*Bravo!* — *Applausi*)

Ora, ritornando alle nostre opere di difesa fatte dopo il 1859, sono anch'io di parere che alcune cose si potevano far meglio, altre si deggiono ancora fare; ma da

ciò all'asserzione dell'onorevole Bixio che non abbiamo fatto nulla, corre un'immensa distanza.

L'onorevole Bixio è caduto poi in un equivoco allora quando ha parlato d'un fatto di cui avrei desiderato non avesse parlato; ma giacchè egli lo ha accennato, mi trovo in obbligo di toccarlo.

Egli ha parlato d'un movimento di ritirata ch'era stato ordinato in principio della campagna del 1859, movimento che realmente io credo d'aver contribuito ad impedire.

Ma questo era indipendente dalle fortificazioni di Casale e di Alessandria.

Quelle fortificazioni, quantunque abbiano costato poco e non fossero di primo ordine, tuttavia ci giovarono moltissimo, nè gli Austriaci osarono attaccarle; quantunque sapessero che eravamo pochi, giacchè i Francesi non erano ancora arrivati, a fronte dei loro 170 o 180 mila uomini, pure sotto le mura di Alessandria non sono venuti, e se apparvero un momento sotto Casale, furono respinti.

Laonde queste fortificazioni ebbero l'effetto che se ne sperava.

BIXIO. Io non lo nego!

LA MARMORA, presidente del Consiglio. Mi pare che l'onorevole Bixio abbia parlato delle artiglierie ed abbia detto che le nostre non sono in progresso.

Voci. No! no!

BIXIO. Se permettete, ripeterò quello che ho detto.

Soggiansi che le fortificazioni nostre nel 1859 non erano gran cosa, perchè so benissimo che non si spese neppure la metà della somma che si era domandata. Si chiesero quindici milioni e non se ne ottennero che cinque. Fu quindi impossibile fare quanto si voleva, e ciò sempre per quel benedettissimo errore di non pensare in tempo.

Ma quanto alle artiglierie ho detto semplicemente questo, che se allora noi eravamo al punto in cui dovevamo essere quanto alle artiglierie, i progressi fatti nelle artiglierie rigate dal 1859 in poi mettono le nostre piazze in uno stato d'inferiorità. Ecco che cosa ho detto, ma non ho parlato della nostra artiglieria.

LA MARMORA, presidente del Consiglio. Mi perdoni l'onorevole Bixio, ma si è benissimo pensato in tempo alle fortificazioni di Casale. Non so se tutti sappiano che cosa mi è successo in quella circostanza. Nientemeno che questo: nelle votazioni che si fecero sul progetto di legge che io ho presentato a questo riguardo, alla Camera dei deputati mancò per un voto che io non fossi sbalzato, e al Senato per due. (*ilarità*)

Ciò malgrado, lo scopo si è ottenuto.... e notiamo che altrimenti bisognava che pagassi io il denaro che si era speso, e certo non lo aveva. (*Nuova ilarità*)

Il più rimarchevole poi si è che, malgrado questa piccola illegalità di cominciare le opere prima, e poi ricorrere al Parlamento che mi poteva dare una gran lezione, come mi ha detto il deputato Valerio (*ilarità*), il più rimarchevole si è che si sia poi fatta la stessa cosa per Alessandria. Al mio ritorno dalla Crimea,

TORNATA DEL 19 NOVEMBRE

il conte di Cavour desiderava che io entrassi subito al Ministero; io non ne aveva volontà, insomma si è venuto a trattative; ed io posi per condizione che s'incominciassero subito le fortificazioni di Alessandria, perchè osservai al conte di Cavour che, dopo le parole da lui pronunziate al Congresso di Parigi, non si poteva più stare in tale posizione, che Casale non ci bastava più, e ci voleva Alessandria. A tale riguardo ci fu un'altra battaglia in Parlamento, cioè per le fortificazioni di Alessandria, ma però vi fu maggiore indulgenza, non ci fu più tanto rigorismo.

Ritornando poi alle osservazioni riflettenti l'artiglieria, sono ben lieto di sentire che l'onorevole Bixio non abbia detto che l'Italia sia inferiore riguardo alla medesima alle altre nazioni, perchè, ove lo avesse detto, gli avrei subito provato che, anzichè essere inferiori, siamo almeno a livello di tutti gli altri, anzi una delle parti in cui più specialmente ci siamo, per così dire, tenuti al corrente: abbiamo ottimi ufficiali; si fanno delle esperienze continue; posso insomma assicurare la Camera che a questo riguardo non si è inferiori a nessun altro paese, come ebbi occasione di persuadermene in quest'ultima gita che ho fatto all'estero.

Ma vengo ad altre cose gravi dette dall'onorevole Bixio.

Egli ha pronosticato, che dopo una battaglia perduta, noi non potremmo più tenere la campagna.

Anche in questo io credo che il suo patriottismo, che lo muove a parlare per avere i fondi necessari, l'abbia spinto troppo oltre. Ammetto anch'io, sono anzi dei più convinti fra quelli che credono che le grandi battaglie producono grandi risultati.

Vero è altresì che una battaglia si può guadagnare e si può perdere; ma sostengo che l'Italia nelle condizioni in cui siamo, quantunque perdesse una battaglia, non dovrebbe sollecitamente calare agli accordi, come diceva l'onorevole Bixio; non è più il caso del solo Piemonte; al Piemonte perduta una gran battaglia, restava assai più difficile raccapezzare le sue forze per tornare un'altra volta in campo.

Ora, massime colla capitale a Firenze, come io accenavo laconicamente l'altro giorno, i mezzi della nostra resistenza sono moltiplicati.

Io non ammetto neppure che perduta una grande battaglia si debba abbandonare tutta la valle del Po. La valle del Po è lunga, essa ha dei fiumi, essa fortunatamente ha molte piazze, di modo che si può prendere delle rivincite, si può continuare una campagna quand'anche siasi perduta una battaglia. Ma supposto anche che tutta la valle del Po fosse perduta, non si dovrebbe disperare per questo.

L'Italia è lunga, e noi potremo ancora tener fronte al nemico.

Oltre di quella valle, l'Italia, lunga come è, e cogli Apennini in mezzo, si presta mirabilmente alla difesa, la quale, mercè l'opera dell'esercito e della popolazione, riuscirebbe a rimettere la fortuna della guerra.

Supponiamo poi anche il caso più sfavorevole, quello cioè che assaliti dal nemico, succedano i rovesci, come pur troppo suole accadere; in questo caso io sono convinto che la Francia accorrerebbe in nostro aiuto; poichè, come diceva l'onorevole Bixio, ha interesse a non lasciare disfar ciò che cotanto ha contribuito a fare.

Io sono sicuro che ciò lo farebbe senza quei compensi accennati dall'onorevole Bixio, e di cui respingo pur le sole supposizioni.

BIXIO. Ma la Francia non lo comprende.

LA MARMORA, presidente del Consiglio. Io non lo ammetto.

Mi perdonerò la Camera se non ho parlato in modo abbastanza ordinato, perchè io non mi aspettava di dover riprendere la parola, e tanto meno su tale argomento. Ma prima di finire, mi piace di dire un motto sulla proposta di far di Napoli la capitale d'Italia. Io concordo perfettamente coll'onorevole Bixio che Napoli non è adatta per capitale. Io sono stato tre anni in quella città e mi vi sono molto affezionato.

Non ho dimenticato sicuramente la mia città natia e le altre città dove ho dimorato, ma confesso che a Napoli mi sono affezionato, e non solo per il suo bel clima, e per tutto ciò che vi ha di attraente in quella eccezionale natura, ma eziandio per la bontà della sua popolazione e per le ottime relazioni che vi ho contratte.

Vero è che vi sono in quelle provincie tracce di corruzione, conseguenza del pessimo secolare governo borbonico; questo è noto a tutti; ma esse vanno mano scomparendo.

Io vi ho conosciuto molti uomini, sotto ogni riguardo rispettabili, e posso affermare francamente che quelle popolazioni lungi dall'essere ingovernabili, come qualcheduno vorrebbe far credere, sono governabilissime. Ma per questo deggio io concludere che si debba far di Napoli la capitale d'Italia? No: io ammetto anzi quello che ha detto in principio del suo discorso l'onorevole San Donato, cioè che Napoli sa conoscere gl'inconvenienti di essere capitale, e di conseguenza non lo desidera...

DI SAN DONATO. Certo.

LA MARMORA, presidente del Consiglio. In Napoli per l'aumento della popolazione, del commercio e delle industrie, i fitti sono cresciuti enormemente, sì che bisognò dare l'alloggio agli ufficiali; perciocchè un ufficiale che ha 120 lire di paga non potrebbe pagarne 100 pel solo fitto d'una camera. Questo si sa da tutti.

E qui, cosa strana, io mi trovo anche d'accordo coll'onorevole Nicotera, il quale dice che Napoli chiede cose che sono già state segnalate. Napoli desidera grandemente quella benedetta strada di Benevento: è stato uno sbaglio che si è commesso, si fece una strada ferrata lungo l'Adriatico per andare sino a Brindisi, e che presto si protrarrà sino a Lecce, ma finora nulla si è fatto per unire Napoli all'Adriatico. Lo sbaglio è venuto da ciò, che nel 1861, volendo appunto riunire

Napoli all'Adriatico, si sono stabilite due linee che sono, se non impossibili, di difficilissima esecuzione, e non si pensò che in mezzo a queste linee difficili ce n'era una assai facile, quella cioè per Benevento, che ho già accennata, la quale, se fosse stata scelta, a quest'ora sarebbe già ultimata. (*Segni d'assenso*)

Io, di questa cosa, ne parlo continuamente all'onorevole mio collega dei lavori pubblici e la raccomando caldamente alla Camera per quello che la concerne.

Napoli desidera poi che si risolva in qualche modo la questione del porto.

Permettano, io sorto un po' dalla questione.

Voci. No! no! Continui.

LA MARMORA, presidente del Consiglio. La questione del porto di Napoli è una questione complessa, abbraccia, secondo me, i due dicasteri dei lavori pubblici e della marina; disgraziatamente l'hanno scissa, la questione non è stata considerata che dal punto di vista del commercio, mentre avrebbe dovuto connettersi con quella del porto militare; così si sarebbe fatto più presto e meglio.

Di fatti se, cominciati i lavori del porto mercantile, si riconoscesse la necessità, della quale io sono convinto, e che è da molti di già avvertita, di trasportarsi altrove la marina militare, ne nascerebbe la grave e dannosa conseguenza di avere erogato inutilmente molti milioni nella costruzione di un porto mercantile, mentre vi è il porto militare che si potrebbe assai comodamente cedere al commercio; e tanto più mi fermo in questa opinione, in quanto che è giudizio di molti uomini competenti nella materia, che i due porti attualmente esistenti, cioè il mercantile ed il militare, basterebbero alle esigenze del commercio napoletano.

Ora, per chiudere quest'argomento del trasferirsi la sede del Governo in Napoli, dirò che una capitale è pericoloso che si trovi in riva al mare; e la considerazione avanzata da taluni che noi diventeremo una potenza marittima, per la quale concludono che marittima deve essere pure la capitale del regno, ci conduce precisamente alla conseguenza contraria, poichè essendo potenza marittima è molto meglio che la capitale non sia vicina al mare.

Poche sono le capitali prossime al mare: e se Pietroburgo vi si trova vicino, ha però Cronstad che la difende.

Pertanto mi permetta anche l'onorevole Ricciardi che io dichiaro con piena convinzione, che credo inutile e pericoloso alla città di Napoli che diventi la capitale del regno d'Italia. (*Vivi segni di approvazione*)

RICCIARDI. Provvisoria.

PRESIDENTE. Il deputato Alfieri d'Evandro ha la parola.

Voci. Non è presente.

PRESIDENTE. Il deputato Carnazza ha facoltà di parlare.

(*Il deputato Carnazza rinuncia a parlare, come pure i deputati Nisco, Ferrari, Cortese ed altri dei quali i rumori della Camera non lasciano intendere i nomi.*)

Sono dunque esaurite le iscrizioni sull'articolo 1°.

A quest'articolo sono proposti due emendamenti semplicissimi.

Uno è del deputato Ricciardi, e pel quale vorrebbe, che la capitale anzichè a Firenze fosse trasportata a Napoli.

RICCIARDI. Chiedo di parlare.

Vedo che presto o tardi, questa od un'altra Camera sarà chiamata a discutere questa grave questione; quindi, non volendo che sia pregiudicata, ritiro il mio emendamento.

PRESIDENTE. L'altro emendamento è del deputato Cocco, il quale propone unicamente che dove la proposta di legge dice: *la capitale del regno sarà trasferita a Firenze*, si dica: *sarà trasferita da Torino a Firenze*.

COCCO. Dopo la spiegazione data dall'onorevole Castellano, credo di non insistere sull'aggiunta da me proposta; e credo ancora di far cosa grata alla Camera coll'accorciare la discussione.

PRESIDENTE. Dunque non c'è altro da mettere ai voti che l'articolo primo.

Chi l'approva sorga.

(La Camera approva.)

Viene ora un'aggiunta all'articolo 1° proposta dal deputato Boggio, alla quale se n'aggiunge un'altra del deputato Cocco, ed un'altra del deputato Mancini.

Quella del deputato Boggio è così concepita:

« Art. 2. È fatta facoltà al Governo del Re, entro il periodo di mesi sei, di rendere esecutivo in tutto il regno, mediante decreti reali:

« Il Codice civile (già esaminato dal Senato) — il Codice penale — le leggi sull'ordinamento giudiziario — il Codice di procedura civile — il Codice di procedura penale — e le leggi provinciale-comunale, di pubblica sicurezza, già vigenti. »

Quella del deputato Mancini è concepita nei seguenti termini:

« Se la Camera non credesse dover le proposte di unificazione legislativa formar materia di un separato progetto di legge, già da lui deposto sul banco della Presidenza, in tal caso il sottoscritto restringerebbe per ora tali proposte a' seguenti due articoli:

« Art. 2. Il Codice penale ed il Codice di procedura penale del 1859, con le modificazioni contenute nell'articolo seguente, con quelle adottate nelle provincie Napoletane con decreti del 17 febbraio 1861, e con gli altri miglioramenti che saranno approvati dal Governo del Re sopra proposta di una Commissione di giureconsulti e membri de' due rami del Parlamento da crearsi con Decreto reale, entreranno in vigore in tutto il Regno d'Italia dal giorno in cui sarà trasferita la capitale in Firenze.

« Il Decreto di approvazione di questi Codici modificati sarà convertito in legge nella prossima Sessione del Parlamento.

« Art. 3. La pena di morte sarà da quello stesso giorno abolita per tutti i crimini contemplati nel Codice penale

comune. Alla medesima sarà sostituita quella dei lavori forzati a vita, da espriarsi nei modi che saranno determinati con Decreto reale.

« Per tutti i crimini contemplati nello stesso Codice che sono puniti coi lavori forzati a vita, a questa pena è surrogata quella dei lavori forzati da anni 25 a 30. »

Quella del deputato Cocco è concepita in questi termini:

« Con quei miglioramenti che saranno approvati dal Governo del Re, sopra proposta di una Commissione dei due rami del Parlamento, da nominarsi dal Governo istesso, andranno in vigore in tutto il regno, mediante decreti reali e dal giorno del trasferimento della capitale a Firenze:

« A) La legge comunale e provinciale del 1859 con le riforme già adottate dalla Camera e con le altre già proposte dalla Commissione della Camera stessa;

« B) Il progetto ministeriale con le modificazioni della Commissione della Camera, già presentate il 7 luglio 1864 sull'ordinamento giudiziario;

« C) Il progetto del Codice civile con le modificazioni della Commissione del Senato;

« D) Il Codice di commercio marittimo già votato dal Senato;

« Ed in quanto al commercio interno la unificazione dei diversi Codici vigenti in Italia, adottandosi o quello delle antiche provincie o quello delle provincie napoletane con le più opportune modificazioni;

« E) Il Codice di procedura civile, inclusa la espropriazione forzata, il Codice penale, il Codice di procedura penale del 1859, con le riforme adottate dal Senato in quanto alla competenza dei giudici di mandamento;

« Ed il Codice penale pei forzati e loro custodi;

« F) La legge di pubblica sicurezza già votata dal Senato;

« G) La legge di espropriazione per motivi di pubblica utilità;

« H) La legge forestale già presentata ad un'apposita Commissione dal Ministero di agricoltura e commercio;

« I) I due progetti di legge sull'asse ecclesiastico e sulle decime, con le modificazioni della Commissione della Camera.

« I decreti reali saranno convertiti in legge nella prossima Sessione del Parlamento. »

Ha facoltà di parlare il deputato Boggio.

BOGGIO. Non tema la Camera che le infligga un discorso; ormai siamo tutti nella condizione di colui che dipingeva il nostro sommo poeta fiorentino

..... uscito fuor del pelago alla riva.....

Si volge all'onda perigliosa, e guata..... (*Risa di assenso*)

Non è dunque mio intendimento fare un discorso, ma sì intendo dare alla Camera una buona notizia.

Gli autori delle varie proposte che si erano fatte con un medesimo pensiero, di accelerare, cioè, l'unificazione amministrativa e legislativa del regno, si sono messi d'accordo per evitare alla Camera di entrare in que-

sto momento in una discussione di particolari che forse non sarebbe opportuna, e proporle invece un altro modo che, conciliando le opinioni, ci avvii anche più sicuramente allo scopo, al quale sono persuaso che tutti concordermente aneliamo.

Non ho potuto conferirne coll'onorevole Cocco, ma l'onorevole Mancini ed io ci siamo messi d'accordo, e speriamo che anche l'onorevole Cocco vorrà unirsi a noi, affinché invece di far discutere alla Camera tre proposte diverse, relative ad una moltitudine di leggi speciali da introdurre in Toscana in occasione di questa legge, si riunisca il suffragio comune sopra un ordine del giorno, il quale, se venga accettato dal Ministero e dalla Camera, avrà il medesimo risultato che avrebbero avuto le nostre proposte.

Io non dirò le ragioni, per le quali credo opportuno e necessario che nell'occasione in cui si vota questa legge del trasferimento della capitale si proceda all'unificazione legislativa ed amministrativa. Non dirò queste ragioni, perchè esse sono nella coscienza, nel sentimento, e per conseguenza nel desiderio e nella aspirazione di tutti gli Italiani, i quali sanno che l'unità politica è poco più che un nome vano, quando non si fondi sull'unità amministrativa e legislativa. (*Bene!*)

Accennerò una circostanza sola, accennerò solamente che se per alcune parti della nostra legislazione quasi tutta Italia è regolata dalle medesime norme, non abbiamo tuttavia ancora comune il Codice civile, il quale essendo pur quello che legalmente costituisce la famiglia e la proprietà, è per ciò stesso il fondamento del civile consorzio.

Ma inoltre conviene ricordare che abbiamo una elettissima parte d'Italia, quella stessa nella quale appunto sarà quind'innanzi la sede del Governo, la quale si trova isolata da noi per leggi civili, amministrative e penali.

L'urgenza di far cessare questa anomalia, quando non fosse dimostrata da cento altre ragioni, lo sarebbe da una memoria dell'avvocato Alfonso Andreozzi, che credo sia nota a molti di voi, la quale fu stampata di questi giorni in Firenze. Trovo in essa, tra le altre cose, che per la legislazione vigente in Toscana può ancora un delegato della prefettura, per arbitraria provvisione di polizia preventiva, imporre, come fu imposto poche settimane addietro, cioè il 3 ottobre del corrente anno di grazia 1864, al signor Davide Pazzi, di rientrare tutte le sere in casa alle ore 24, e non uscirne più sino a giorno fatto, e ciò per la durata di un anno, e così fino al 2 ottobre 1865! (*Movimento di sorpresa ed ilarità*)

Sono leggi degne d'Italia queste e della civile Toscana?

Valga l'esempio per tutto ciò che potrei dire della necessità anche locale di unificare in questa occasione la nostra legislazione.

Epperò io, senza aggiungere altre parole, do lettura dell'ordine del giorno come si sarebbe formolato dal-

l'onorevole Mancini e da me nella speranza che anche l'onorevole Cocco vorrà darvi adesione.

Esso dice così:

« La Camera, invitando il Ministero a presentare un progetto di legge che provveda alla più pronta unificazione legislativa ed amministrativa del regno, in quanto è urgentemente richiesto dal trasporto della capitale, passa all'ordine del giorno. » (*Segni di adesione*)

Un'ultima parola.

Io credo di aver fatto il mio dovere combattendo questa legge e votando contro; non dubito punto che ciascuno di coloro che le hanno dato favorevole il voto, avrà al pari di me obbedito alle sue convinzioni. Ma lasciate che io, Torinese, nel momento in cui sta per essere consumato il sacrificio della mia città natale; lasciate ch'io finisca col dirvi che fra tutti i compensi quello che riuscirà certamente il più gradito alla mia Torino sarà appunto l'accoglimento di questa mozione, poichè per essa Torino potrà dire a sè medesima: se io debbo ora assoggettarmi ad un nuovo, a grandissimo sacrificio, almeno ne venga questo bene, che in occasione di esso si faccia un nuovo e grande passo verso il compimento dell'unità italiana! (*Applausi*)

LANZA, ministro per l'interno. Il Ministero aveva già portata la sua attenzione sopra questo gravissimo argomento; esso aveva già considerato che, quando sia votato il trasporto della capitale a Firenze, sarebbe un'anomalia gravissima che nella nuova capitale continuassero ad esistere leggi particolari, e per conseguenza diverse da quelle che vigono nella rimanente Italia. Perciò bisogna provvedere in qualche modo a questa grave difficoltà; ed il modo di provvedere non era che quello di unificare la legislazione.

Il Ministero era peritoso nel presentare ora un sistema di leggi d'unificazione amministrativa, per essere discusse e votate in questo scorcio di Sessione; e quello che dico per l'amministrazione, l'onorevole mio collega il ministro guardasigilli ve lo potrà dire con ugual ragione per quanto riflette le leggi giudiziarie. Or bene, non può il Ministero lusingarsi di aver tempo per ottenere la discussione di questo complesso di leggi amministrative e giudiziarie.

Per quanto possa essere lo zelo ed il patriottismo del Parlamento, non si può richiedere certamente che esso continui per più e più mesi, onde discutere questo sistema di leggi. D'altronde noi abbiamo già sperimentato quanto tempo si richiegga per discutere una sola legge; e questo esperimento lo abbiamo fatto prima dell'ultima proroga di questa Sessione nella quale si impiegò circa un mese di sedute continue, per non riuscire a discutere un solo articolo di una legge la quale, credo, fosse composta di circa 250 articoli.

Or bene, come può il Ministero lusingarsi che in pochi mesi, supponendo anche che il Parlamento possa e voglia risiedere ancora alcuni mesi, ma io dubito molto, che in questi pochi mesi si possano discutere e votare almeno cinque leggi amministrative, oltre poi a

quelle che riflettono l'ordine giudiziario? Bisogna dunque di necessità che il Ministero abbandoni il pensiero di potervi far discutere secondo le norme consuete tutto questo sistema di leggi amministrative e giudiziarie.

Quale altro metodo si potrebbe adottare? Nessun altro che un metodo eccezionale, che quello cioè di proporvi l'adozione provvisoria di un complesso di leggi, senza entrare in discussione sulle medesime, ma accettandole tali quali si trovano ora presso i due rami del Parlamento, cioè a dire coll'approvazione o di uno o dell'altro ramo del Parlamento.

Ma il Ministero esitava molto a prendere l'iniziativa di questa proposta; comprendendo quanto vi sia veramente di anormale, non osava di farsi avanti e chiedervi un voto straordinario di fiducia di questa natura.

Ora però che l'onorevole Boggio, d'accordo con altri deputati, presentò un ordine del giorno per invitare il Ministero a voler portare avanti alla Camera un progetto di legge che tenda a questa pronta unificazione; se la Camera lo accetta, il Ministero obbedirà ai suoi ordini, e presenterà questo progetto di legge.

Fin d'ora però vi previene che il progetto di legge da presentarsi dovrà limitarsi o ad estendere le leggi esistenti, ovvero quelle che si trovano avanti al Parlamento, con alcune modificazioni le quali, o voi lascerete all'arbitrio del Ministero, oppure si definirà in qual modo si possa stabilire certe cautele, per far sì che queste modificazioni sieno limitate al possibile, e sieno il risultato di studi profondi, coscienziosi.

Non celerò però alla Camera, giacchè io credo che sia cosa utile per tutti di parlare sempre chiaro, che mi si affaccia una grave difficoltà, ed è quella che propriamente in quel periodo di tempo entro il quale si dovrà fare il trasferimento della capitale bisognerebbe anche cambiare il sistema amministrativo e giudiziario. È una nuova difficoltà che si aggiunge alle altre. E lo dico ben lontano dal sentimento di voler accrescere le difficoltà, perchè, dico lealmente e francamente, io accetto il trasporto della capitale e la Convenzione, ma è debito nostro di renderci conto di tutte le difficoltà, e giacchè mi si presenta ora alla mente questa difficoltà, credo mio debito di farla anche presente alla Camera, onde, nell'esaminare poi il progetto di legge che il Ministero esibirà alla Camera qualora sia accettato l'ordine del giorno proposto dal deputato Boggio, possa anche tener conto di questa circostanza, onde cercar di adottare nell'applicazione di queste leggi un sistema che porti il meno d'inconvenienti e di difficoltà nei rapporti che può avere quest'atto unificatore col trasferimento della capitale.

Il Ministero non riguarda tanto la maggior o minor fiducia che la Camera potrà esprimere con questo atto, quanto la gravissima responsabilità che egli si assumerebbe accettandolo. Tuttavia quando la Camera lo credea necessario al bene del paese, esso l'accetterà anche per quel sentimento di devozione e di zelo che ci anima tutti, e fare tutto il possibile per condurre le cose a buon compimento.

TORNATA DEL 19 NOVEMBRE

PRESIDENTE. Il deputato Possenti ha la parola per una dichiarazione.

POSSENTI. Ho chiesto la parola per dichiarare alla Camera che questa mattina, al momento della votazione io mi trovavo fuori della sala; se ci fossi stato avrei votato per il sì.

CASTELLANI-FANTONI. Dichiaro io pure che se mi fossi trovato presente alla votazione di questa mattina avrei votato per il sì.

GIULIANI. Essendo io questa mattina assente, credo bene dichiarare che se mi fossi trovato alla Camera avrei votato per il sì.

D'ONDES-BEGGIO. Io neppure non mi trovai all'appello nominale per la votazione di questa mattina, ma confesso che se mi fossi trovato presente non avrei votato, perchè non era materia di appello nominale.

PRESIDENTE. L'onorevole Mancini ha la parola.

MANCINI. Mi associo alle parole dette dall'onorevole Boggio e dichiaro ritirare gli articoli che in via di emendazione erano stati da me proposti alla legge.

Intanto prendo però atto di una dichiarazione che ha fatto l'onorevole ministro Lanza, che cioè, allorchè si tratterà di presentare il progetto di legge riguardante questa unificazione, si eseguiranno quelle cautele che potranno essere ravvisate opportune a ciò che le modificazioni che riusciranno di evidente necessità anche nelle leggi esistenti siano introdotte.

Dichiaro altresì che non intendo con ciò rinunciare ad un progetto di legge che si trova di già da mesi presentato, il quale pone sotto il nostro esame la grave e solenne questione dell'abolizione della pena di morte, poichè mi ripugnerebbe sommamente che il pregio di quest'unificazione fosse di portare in un'elezione provincia d'Italia il carnefice. (*Bene!*)

PRESIDENTE. Prego i deputati che sono nell'emichio di recarsi al posto; non possono immaginarsi quanto questo turba la calma stessa della Camera. (*La maggior parte si ritira*)

La parola è all'onorevole deputato Cocco che intende ritirare il suo emendamento.

COCCO. Per essere uniforme a ciò che dissi ieri sera, cioè per vedere al più presto compiuta questa discussione, e per le ragioni svolte dall'onorevole Boggio e dall'onorevole Mancini, prendo atto della dichiarazione del signor ministro dell'interno; unisco volentieri il mio ai loro nomi sul proposto ordine del giorno, e ritiro il mio emendamento. (*Bene!*)

VACCA, ministro di grazia e giustizia. Io sono lieto di associare la mia parola a quella dell'onorevole mio collega ministro dell'interno, ripetendo la medesima dichiarazione a nome del Ministero.

Io considero pel Ministero una buona ventura quella che ci porge l'ordine del giorno presentato dall'onorevole Boggio, al quale faceva atto di adesione l'onorevole deputato Mancini e l'onorevole Cocco.

Convergono i due ordini del giorno nel concetto dell'abilitare il Governo del Re ad affrettare senza indugiamento la pronta unificazione legislativa, la quale

certamente risponde non solo a un voto vivissimo del Ministero, ma bensì ad un'alta necessità politica, la quale io non ho bisogno di dimostrare, poichè, ben diceva l'onorevole Boggio, ella è nella coscienza di tutti.

Aggiungerò che il ministro guardasigilli si era preoccupato con viva sollecitudine di quest'alta convenienza politica, per guisa che aveva già dato opera a preparare un disegno di legge, il quale complessivamente abbracciava quelle parti della legislazione, della cui pubblicazione più vivamente si sentiva il bisogno.

Io non istarò ad intrattenere la Camera intorno al modo ed alle norme che intendo seguire, solo dirò che accettando quest'ordine del giorno, ne trarrò conforto a menare innanzi il disegno che già aveva in animo di proporre.

PRESIDENTE. Ora si tratta di mettere ai voti l'ordine del giorno dei deputati Boggio, Mancini e Cocco.

Domando se è appoggiato.

(È appoggiato.)

Lo pongo ai voti.

(È approvato.)

Si passa all'articolo 2.

« Art. 2. Per la spesa del trasferimento è aperto nella parte straordinaria del bilancio dell'interno ed in apposito capitolo, un credito di lire 7,000,000 ripartito come segue:

Esercizio 1864. . . . L. 2,000,000

Esercizio 1865. . . . » 5,000,000

Il primo iscritto sull'articolo 2° è il deputato Ricciardi. (*Rumori*)

RICCIARDI. Io lascerò all'onorevole Siccoli la cura di svolgere le ragioni di questo mio emendamento. Solo dirò che in una cosa siamo tutti d'accordo, cioè nella necessità di fare le maggiori economie possibili, atteso il pessimo stato delle nostre finanze.

Mi spaventano soprattutto due esempi.... (*Rumori e conversazioni*)

PRESIDENTE. Prego i signori deputati di far silenzio e di stare ai loro posti.

Seguiti il suo discorso l'onorevole Ricciardi.

RICCIARDI. Mi spaventano soprattutto due esempi: quello delle matte spese fatte a Torino, e il danaro speso per l'esposizione di Firenze.

Ricorderà la Camera che fu votata una somma di 700,000 lire, che salì poi a più del quintuplo.

Queste sono le precipue ragioni del mio emendamento, e spero che la Camera vorrà accettarlo.

Dichiaro poi che, essendo stata respinta la proposta del trasferimento della capitale a Napoli, voterò contro la legge.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Siccoli. Siccome però l'onorevole Ricciardi, iscritto all'articolo primo del progetto ministeriale, ha svolto invece il suo emendamento, io ne darò lettura per ricordarlo alla Camera:

« Le spese da farsi nella nuova sede del Governo e del Parlamento limiterannosi a quelle di assoluta necessità. »

Il deputato Siccoli ha facoltà di parlare. (*Continuano le conversazioni*)

Prego di far silenzio.

SICCOLI. Sarò brevissimo, e mi limiterò a semplici osservazioni di fatto.

Il Ministero ci domanda un credito di 7 milioni per le prime spese del trasferimento della sede del Governo a Firenze. Sappiamo che queste spese ammonteranno in complesso al decuplo, e me ne appello all'opinione del ministro dell'interno.

Questa seconda considerazione nello stato non troppo florido delle nostre finanze c'impone il rigoroso dovere della più severa economia. Credo che non siamo più a quei tempi color di rosa, nei quali lo spreco di un milione era un peccato veniale; al punto in cui siamo lo spreco di un milione sarebbe un vero delitto, un vero e proprio abuso di fiducia verso la nazione.

Ora io credo che se lasciamo fare, corriamo rischio di sprecare assai più di un milione.

Ed io non voglio ciò: non voglio che si spenda *meno*, ma che si spenda *meglio*, appunto per mantenere al trasferimento della capitale quel carattere di provvisorietà che è nella coscienza di tutti gl'Italiani, che è nella coscienza della nostra forza!

Ora veniamo ai fatti. (*Rumori*)

PRESIDENTE. Prego di non interrompere. L'oratore è nella questione, dunque parli.

SICCOLI. L'onorevole ministro per le finanze ci ha annunziato il suo buon desiderio per le maggiori economie.

Fra le disposizioni progettate pel trasferimento io credeva avrebbe primeggiato quella di sgravare la pubblica amministrazione di tutti i pesi inutili, che mal convengono allo spedito andamento (soprattutto in via economica) di uno Stato che aspira a ricomporsi nella sua unità, e che, per così dire, ha mobilizzata la sua capitale. Mi pare invece che di riforme non se ne voglia sapere.

Difatti, in luogo di lasciarsi dietro tutti i pesi inutili, egli trasporta seco a Firenze, per esempio, il così detto Ministero della pubblica istruzione, quello di agricoltura e commercio, e il Consiglio di Stato: tre dicasteri che credevamo dovessero sopprimersi!

Il Governo ha spedito a Firenze un distintissimo ufficiale superiore del genio, per scegliere i locali più acconci agli uffizi dello Stato.

Ora, signori, osservate bene questo: si tratta d'impiantare colà tredici nuovi uffizi regi di primo ordine, cioè i Ministeri, le due Camere, il Consiglio di Stato e la Corte dei conti.

Inoltre si traslocano altri sei uffizi di ordine secondario (per porli naturalmente in altro luogo), cosicchè in tutti arrivano a diecinove.

Ora, sapete voi cosa si è fatto a Firenze? Sapete le disposizioni che si sono prese in seno del municipio

coll'intervento del signor ministro dei lavori pubblici? Non si sono toccati che due soli conventi. E sapete quanti siano i conventi che sciaguratamente rinserra Firenze?

Ecco qui una lista pubblicata dal municipio.

Entro la cerchia delle mura di Firenze noi abbiamo quaranta conventi, quaranta asili pei vagabondi e gli oziosi d'ambo i sessi. (*ilarità*)

Io non posso a meno di meravigliarmi che il Governo e il distintissimo ufficiale da lui delegato si sieno mostrati compresi di così religioso rispetto per le case dei nostri frati, alcune delle quali d'ampiezza sterminata, e per la loro costruzione suscettibilissime (con lievi modificazioni) all'uso di pubblici uffizi. Vi è di più: questi quaranta conventi hanno quasi tutti la loro succursale, la loro villa nelle ridenti colline che circondano Firenze, ed alcune perfino tre.

Io non so, per esempio, come il signor colonnello Castellazzi, che aveva trovato molto acconcio un convento che appartiene ad una nostra aristocratica famiglia, il convento di Santa Maddalena de'Pazzi, improvvisamente abbia cambiato d'avviso.

Di più dirò che mentre abbiamo a Firenze tanti conventi, si medita in questo momento di fare acquisto di un palazzo di proprietà municipale nella somma di 400,000 lire, che coi restauri indispensabili costerà allo Stato circa 700,000, cosa non nuova per poco che vi vogliate ricordare della compra e dei restauri fatti per i Ministeri dei lavori pubblici e della guerra in questa città, affidati per nostra disgrazia al Genio militare.

Si dice che vi è una legge (non per anco presentata) per la soppressione degli ordini religiosi. Signori miei, prima che questa legge sia approvata ed abbia il suo effetto chi sa quante ingenti somme avremo gettate. Altro fatto. Anche il ministro dei lavori pubblici si è recato (come ho detto) in persona a Firenze per provvedere alla scelta dei locali. Ebbene, è dallo stesso ministro che è partita la proposta innanzi al municipio di scegliere per la Camera dei deputati il salone del *Cinquecento*, riservandosi di proporre più tardi la costruzione di un edificio apposito.

Ciò ci arrecherà una doppia spesa, doppiamente inutile, di almeno un milione e mezzo, che trasportando il materiale mobile della Camera attuale nel cortile del convento di San Firenze, colla semplice spesa del trasporto ed una tettoia, si sarebbe potuta risparmiare.

Ricordatevi dell'esposizione italiana in Firenze, per la quale si domandarono 700,000 lire e poi si spesero 3 milioni e mezzo con quel decoro e quel resoconto *chiaro ed onesto* che tutti sanno.

Quante volte non ci ha domandato il Governo dei crediti straordinari, dicendoci: *non dubitate, al bilancio vi daremo un resoconto esatto?* E poi venuti al bilancio, alle nostre critiche fu risposto: *oramai gli acquisti sono fatti; i restauri sono incominciati, quindi bisogna pagare*, e noi abbiamo dovuto pagare, chiudendo il capo innanzi a questo, come a tanti altri fatti compiuti!

TORNATA DEL 19 NOVEMBRE

Io insisto, o signori, perchè si spenda poco, anche per un'altra ragione, riferendomi al tempo probabile della nostra dimora in Firenze; vale a dire perchè ho speranza che ci albergheremo per poco tempo.

L'onorevole ministro dell'interno disse, molto saviamente, che riguardo alla questione del tempo, non voleva entrare nel campo delle conghietture. Ma poi, dimenticando questa sua premessa, vi venne a dire che a Firenze non si sarebbe stato nè due, nè tre anni, ma molto di più.

Avrei dunque il diritto di fare e di spiegare le mie ipotesi anch'io.

La Convenzione ed il trasferimento possono dirsi oramai un fatto compiuto.

Noi non vorremmo esserne gli autori; ma non oseremo nemmeno (al punto cui sono le cose) assumerci la responsabilità di respingerli.

Noi quindi ci approfitteremo dell'una e dell'altro per trarne il maggior profitto possibile per la nazione, e questo senza violenze, come senza slealtà.

In quanto al trasferimento, cercheremo che costi il meno possibile.

In quanto alla Convenzione, approfitteremo di questi due anni di tempo per circondare il territorio pontificio di strade ferrate, di commercio, di civiltà, di vita nuova, di propaganda, di prosperità e di tutte le nostre idee rivoluzionarie; cosicchè il Papato, scosso dalle correnti che da tutte le nostre città attraverseranno Roma in tutti i sensi, ne abbia a rovinare come un edificio tarlato, senza nessun compianto, anzi in mezzo al disprezzo del mondo intero. (Bravo! a sinistra)

Ed è sotto questo aspetto, o signori, che mi compiacio di rendere qui un solenne attestato di gratitudine all'onorevole Mordini, che volle farsi nostro interprete con un discorso che fu in lui un grande atto di abnegazione ed al tempo stesso la vera e genuina espressione dell'opinione pubblica del paese.

SINEO. Domando la parola per un fatto personale.

Voci. No! no! (Rumori)

Altre voci. Sì! sì!

PRESIDENTE. Ha la parola.

SINEO. Mi venne detto che nella mia assenza l'onorevole presidente del Consiglio ha dichiarato che, se io fossi stato presente, avrebbe avuto a dire molte cose.

Io son qui pronto ad ascoltarlo colla massima attenzione (*Oh! oh! — Rumori*), ed a rispondergli categoricamente. (*Segni di approvazione a sinistra*)

Mi è stato inoltre riferito avere il signor ministro degli esteri dimostrato molto stupore delle lodi che egli ha preteso abbia io dato all'onorevole conte di Cavour, ed avere egli ancora affermato che per dieci anni io abbia fatta al conte di Cavour una guerra che non so come egli abbia qualificata.

Ebbene, io dichiaro che non ho mai fatto la guerra al conte di Cavour... (*ilarità e vivi rumori*)

PRESIDENTE. Il presidente del Consiglio non ha

detto che ha fatto la guerra al conte di Cavour, ma che lo aveva osteggiato politicamente alla Camera.

SINEO. Ad ogni modo io dichiaro che non ho mai fatto la guerra al conte di Cavour, neanche alla sua politica quando questa politica fu italiana. (*Movimenti*) Se questa mattina mi fosse stato permesso di sviluppare il mio ordine del giorno con quell'ampiezza che conveniva alla gravità dell'argomento, avrei spiegato quali fossero i concetti intorno ai quali io mi trovai d'accordo col conte di Cavour, ed avrei messo in piena luce come il presente Ministero si allontani dalla politica di Cavour. (*Rumori*)

JACINI, ministro dei lavori pubblici. Domando la parola.

PESCETTO. Domando la parola.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole ministro dei lavori pubblici.

JACINI, ministro dei lavori pubblici. Spero che la Camera troverà opportuno che io non entri nella questione sollevata dall'onorevole Siccoli intorno alla scelta dei locali a Firenze...

Voci. No! no! Sì! sì!

JACINI, ministro dei lavori pubblici... altrimenti io credo che invece di terminare oggi la discussione, come tutti desiderano, noi continueremo a discorrere forse per quindici giorni ancora senza intenderci, tanto più che le proposte dei locali di Firenze, state formulate finora, non sono ancora definitive.

Mi limiterò soltanto a dire all'onorevole Siccoli che, quando la Commissione nominata dal Governo ed io stesso siamo andati a Firenze, non ci siamo già andati coll'idea preconcepita di distruggere i conventi, bensì ci siamo andati con quella di scegliere gli edifici più adatti per i servizi della pubblica amministrazione, onde disporli in modo che si accoppiasse la maggior economia al decoro. Quando abbiamo trovato che gli edifici visitati che presentavano tali requisiti erano conventi, allora ne abbiamo fatta la scelta; ma quando non li abbiamo trovati adatti, non abbiamo creduto che convenisse di far sì che si abbia a stare incomodi e spendere molto pel solo gusto di distruggere i conventi.

La Commissione spera fra pochi giorni di poter fare il suo rapporto, ed allora vedrà l'onorevole Siccoli quanto sia stato inesattamente informato riguardo a parecchie circostanze di fatto da lui esposte.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Pescetto.

PESCETTO. L'onorevole deputato Siccoli disse non sapersi render ragione dei cambiamenti che il colonnello Castellazzi va arrecando al primitivo suo concetto d'alloggiamento nei singoli principali disponibili edifici di Firenze dei primari uffici del nostro Governo; egli disse che, mentre aveva destinato il convento di San Firenze per la Camera dei deputati...

Un deputato. Non parlò del convento di San Firenze, ma di quello de' Pazzi!

PESCETTO... Quanto io mi stavo per dire del cambiamento pur fatto della sede d'installazione della no-

stra Camera che dal convento di San Firenze fu mandato al salone dei *Cinquecento*, s'adagia ad altri cambiamenti che al primitivo concetto possano essere fatti.

Io diceva dunque che le parole dell'onorevole Siccoli potendo essere considerate più o meno favorevoli per il colonnello Castellazzi, quale collega ed amico dello stesso, sento la necessità di dire alcune parole, e saranno brevissime.

Il colonnello Castellazzi, distinto fra gli ufficiali del genio militare, per molta facilità nella pratica dell'ingegnere, per pronta e giusta apprezzazione della convenienza di un fabbricato ad un dato uso, e per amore sommo e buon gusto nella parte artistica, fu con molto criterio scelto alla visita dei locali disponibili od utilizzabili in Firenze per collocarvi i principali uffici di Governo.

Io che conosco l'intelligenza, la capacità e l'amore nel disimpegno delle incombenze che gli si affidano del bravo colonnello Castellazzi, ho la convinzione che le primitive conosciute destinazioni da lui fatte dei locali diversi ad uso dei due rami del Parlamento, dei vari Ministeri, della Corte dei conti, ecc., fossero quali meglio si convenissero; ma, o signori, non tutti, e specialmente coloro dai quali il Castellazzi rilevava il suo mandato, hanno a suo riguardo le convinzioni che ne ho io, perchè quant'io non lo conosco, e perciò i mandanti hanno creduto loro dovere e certamente condizione dell'alta e grave responsabilità che tutta debbe, nessun certo ne dubita, su di loro pesare, l'introdurre modificazioni nelle destinazioni che egli propose.

Se non temessi rimprovero di farvi sprecare un tempo prezioso, vorrei accennarvi dei motivi per i quali ad esempio fu abbandonato il pensiero di sistemare per la nostra Camera il convento di San Firenze; ma non io certo voglio sciupare il nostro tempo con parole. Dirò solo che si volle abbandonato, perchè occorreva illuminare l'aula delle pubbliche sedute per mezzo di luce verticale.

PRESIDENTE. I deputati Papa, Camerata-Scovazzo Lorenzo e Camerata-Scovazzo Francesco dichiarano che se fossero stati presenti alla votazione di questa mattina avrebbero votato pel sì.

Il deputato Cordova scrive che se fosse stato presente alla votazione di questa mattina avrebbe votato pel sì.

MUREDDU. Prendo la parola per dichiarare che se mi fossi trovato presente alla votazione di questa mattina avrei votato pel sì.

PRESIDENTE. Vi sono due emendamenti all'articolo 2.

Il primo è quello del deputato Ricciardi, del quale ho già dato lettura.

Il secondo è del deputato Cocco; esso si differenzia assai poco da quello del deputato Ricciardi, e consiste nell'aggiungere al progetto ministeriale le seguenti parole: *che saranno limitate a quelle di pura necessità.*

Persiste il deputato Cocco in questa proposta?

COCCO. Spero che il Ministero possa aderire a questa proposta, la quale non reca alcuna alterazione al progetto ministeriale, e vale ad imprimere al trasferimento il vero suo carattere, quello, cioè, della provvisorietà.

PRESIDENTE. Il Ministero accetta l'emendamento?

LANZA, ministro per l'interno. Il Ministero non lo può accettare, perchè è una frase inutile.

La condizione stessa delle nostre finanze è la ragione migliore che si possa addurre a persuadere che il Ministero procederà in questa spesa con tutta quella parsimonia che è conciliabile col buon servizio delle amministrazioni.

Nel fare la spesa per l'impianto degli uffici, l'onorevole Cocco può essere sicuro che non si spenderà più di quanto sia strettamente necessario.

L'inserire nella legge una simile frase sarebbe un atto di diffidenza verso il Ministero, sarebbe un mostrare di credere che il Ministero voglia sprecare il danaro nel venirvi a presentare leggi finanziarie immensamente onerose ai contribuenti.

Non si può supporre che il Ministero voglia fare delle inutili spese in questa circostanza.

COCCO. (*Fra i rumori della Camera*) Lo ritiro.

Sono lieto di prendere atto ancora questa volta delle dichiarazioni del signor ministro, alle cui spiegazioni ed assicurazioni voglio aggiustare piena fede. Ed è per ciò che ritiro la proposta d'aggiunzione all'articolo della legge.

PRESIDENTE. Ora non vi è più che l'emendamento Ricciardi.

Interrogo la Commissione se lo accetta.

MOSCA, relatore. La Commissione dichiara di non accettare l'emendamento Ricciardi.

PRESIDENTE. Interrogo la Camera se l'emendamento Ricciardi è appoggiato.

(È appoggiato.)

Essendo appoggiato, lo metto ai voti.

(Non è approvato.)

Metto ai voti l'articolo secondo.

(È approvato.)

Ora la parola è al deputato Mellana.

MELLANA. Dichiaro alla Camera che mai in mia vita ho sofferto tanto come da due mesi in qua, e che mai mi rincerebbe tanto come in questa volta di non aver potuto portare il tributo della mia voce e delle mie convinzioni in questa circostanza, ma ormai non mi resta che a dar sfogo all'animo mio nei pochi momenti che la Camera mi concederebbe.

Io non farò un motto del passato, ancorchè le mie convinzioni non possano essere state smosse nè dal nobile sacrificio del presidente del Consiglio, nè dai ragionamenti del mio amico Rattazzi, col quale per tanti anni nelle grandi questioni mi sono trovato d'accordo. Mi sarà almeno di conforto l'aver contribuito, per quanto era in me, a che non si possano rinnovare i casi di cui furono autori i ministri settembristi.

La Camera non ignora come in ogni circostanza nel-

l'antico Parlamento io abbia sempre difeso quelli che credo i sani, i severi principii costituzionali, per la ferma convinzione che io ho, di non poter durare nessun Governo monarchico costituzionale, se quei principii non vengano severamente applicati.

Spero di andare anch'io, e coll'animo allora più sollevato, a Firenze, se gli elettori mi continueranno la loro fiducia; ed anche colà suonerà la debole mia voce perchè la Costituzione sia severamente osservata.

Io vorrei che vi andassimo preceduti da un grande atto costituzionale che temprasse il dolore di coloro che non poterono arrendersi al quasi unanime consenso dei loro colleghi.

Voi ricordate, o signori, come nello scritto che dopo il 15 settembre il cessato Ministero presentava al Re era detto (non so se per ironia) ch'essi volevano la piena e libera discussione del Parlamento. Ciò diceva quando già aveva fatto apporre la firma reale al trattato.

Voi sentiste le parole di quell'uomo onesto che è il ministro Lanza, che al primo entrare in possesso del portafoglio fu colpito dalle due firme che si trovavano appiè del trattato. Voi sentiste come il generale La Marmora, fermo qual è nelle sue convinzioni, dovesse retrocedere dinanzi a quelle firme; voi sentiste l'onorevole Rattazzi, il quale, sebbene abbia tormentato il suo ingegno per trovare ragioni alla Convenzione che si è fatta, ha dovuto mettere in capo a tutte quella stessa considerazione.

Oggi il fatto è compiuto e non è il caso di recriminare; ma, edotti dall'esperienza, dobbiamo provvedere per l'avvenire, nè consentire che per avere oggi quel fatto l'assentimento della grande maggioranza della Camera, debba andare invendicata una incostituzionalità così flagrante; giacchè io credo che a lenire il dolore di quella violazione niun altro mezzo vi sia, che provvedere per l'avvenire. (Bene! a sinistra)

A questo provvede l'articolo che ho l'onore di sottoporre alle deliberazioni della Camera.

Esso dice:

« La firma reale per la ratifica dei trattati sarà posta in Consiglio dei ministri.

« I ministri che presenteranno alla firma reale la ratifica di trattati, pei quali direttamente od indirettamente si richiede il preventivo assentimento del Parlamento prima che questo sia dato, saranno rei di alto tradimento, e passibili della pena più grave inscritta nel Codice penale. » (*Sensazione — Movimenti diversi*)

Io mi attendeva questa commozione della Camera, ma questa stessa commozione indica che essa ha compreso l'alta portata dell'atto che io le sottopongo.

Questa Camera che spesse volte si onora di ricordare i fatti della libera Inghilterra, di quel paese, che è solo maestro delle libertà costituzionali, vi dirà se esso non abbia scritto nella sua prammatica parlamentare questa indispensabile sanzione.

Vi basti, signori, questo fatto.

Io voglio ammettere, contro tutte le mie convinzioni, che da questo fatto ne sia nato anche un grande beneficio, ma noi non abbiamo la tradizionale politica romana la quale colpiva anche i vincitori quando erano vincitori contro la legge.

Ora, quand'anche questo fatto fosse un beneficio, mentre io lo credo apportatore di gravi danni, quando anche fosse un beneficio, perchè non provvedere pel futuro? Voi avete un fatto sotto gli occhi constatato da tutti gli uomini che stanno al potere, dagli uomini i più distinti di questa Camera, i quali vi hanno dichiarato questo fatto altamente anormale, anormale al punto che lo stesso Ministero ha dovuto rivolgersi ad uno dei contraenti e domandare che fosse mutata quella condizione.

Ora, perchè voi vorrete sancire con quest'atto un precedente tale per cui possa un giorno un solo ministro presentare al principe un trattato che leda grandemente gli interessi della nazione?

Se si trattasse, o signori, di dare una forza retroattiva alla mia proposta, io comprenderei che potrebbero nascere delle opposizioni; ma quando si tratta solamente di provvedere all'avvenire e di recarci a Firenze preceduti da un grande atto costituzionale che ci ponga a livello della libera Inghilterra, io ho speranza che la mia proposta sarà accettata. (Bravo! a sinistra)

LANZA, ministro per l'interno. Dalle premesse fatte dall'onorevole deputato Mellana io non mi attendeva che egli avesse in mente di farvi una proposta così grave.

Egli aveva detto da principio che non intendeva in alcun modo di parlare delle cose passate, e che le sue proposte non avrebbero avuto un significato che potesse inquietare la Camera. Or bene, la proposta che egli fece recò una grave sorpresa, egli gettò in mezzo a questa discussione una proposta della più alta importanza, una proposta la quale primieramente non trova la sua sede naturale in questo progetto di legge, ed è inoltre talmente grave che dovrebbe correre la sorte di tutte le proposte gravi: essere, cioè, deposta sul banco della Presidenza ed esaminata dagli uffici.

E ciò è tanto più vero, in quanto che egli parte dal presupposto che la firma non sia stata collocata in Consiglio dei ministri. Ma che ne sa di questo l'onorevole Mellana? Vi è una relazione firmata da tutti i membri del Consiglio dei ministri precedenti; dunque si deve supporre, fino a prova contraria, che veramente questa ratifica è stata fatta in presenza e col consenso di tutti i membri del Consiglio; io non ne ho mai potuto dubitare, perchè farei torto all'onore dei miei antecessori se mai un momento sospettassi del contrario.

Dunque la prima parte della sua proposta è fondata sopra un supposto che mi pare inverosimile.

In quanto alla seconda parte, come mai si può stabilire, senza supporre l'intenzione di voler violare la Costituzione e le prerogative del Parlamento? Io, è vero, espressi l'opinione che quel trattato, per la parte almeno che concerneva il protocollo, dovesse prima

ottenere l'approvazione del Parlamento, e perciò che fosse precoce la ratifica. Non mi disdico per nulla; io credo di essere nel vero. Ma, o signori, questa è una mia opinione; i miei predecessori avevano un'opinione contraria; saranno forse nell'errore; lo saremo noi; la Camera può decidere, se pure non ha già deciso; ma io credo che è questa una quistione d'interpretazione, non è una quistione di mala fede; non si può supporre una premeditazione di voler violare i diritti, le prerogative del Parlamento.

Or bene, se si accettasse la seconda parte della proposta Mellana, si tenderebbe veramente a prestabilire, senza prove, che vi sia stata l'intenzione di usurpare le prerogative del Parlamento.

Dunque io prego che una cosa di questa importanza, che tocca da vicino questioni della massima delicatezza, non sia gettata in mezzo ad una discussione già tanto difficile e nella quale abbiamo tutti portato la massima buona volontà perchè sia condotta al suo termine con calma e con dignità. Mi pare che non sarebbe conveniente di voler persistere in una proposta di questa natura, la quale potrebbe produrre una perturbazione negli animi.

Io pregherei perciò l'onorevole Mellana di voler almeno per ora prescindere dalla sua proposta, sì perchè non è questo il luogo di trattarla, e sì per non perturbare il corso di questa discussione, che fin qui è proceduta con tanta regolarità.

Io spero che, almeno questa volta, l'onorevole Mellana vorrà arrendersi, non dirò solamente alle mie considerazioni, ma alle mie preghiere, conoscendo che il suo intendimento, certamente, non è diverso dal mio.

(I deputati Mellana, Mosca ed altri domandano la parola.)

PRESIDENTE. Permettano, è stato fatto un eccitamento dal ministro dell'interno all'onorevole Mellana.

Darò prima la parola al deputato Mellana perchè vi risponda, poichè in caso aderisse all'invito che gli fu fatto, rimarrebbe inutile ogni ulteriore discussione.

MELLANA. Dichiaro che era mia intenzione, nel fare questa proposta, per non lasciar passare questo precedente senza una protesta. Confesso anch'io coll'onorevole ministro dell'interno, che un progetto di legge di questa natura merita una seria discussione. Intanto però per me sta la proposta fatta, sta l'invito che faccio, che il progetto di legge sia mandato agli uffici perchè abbia quel corso che il regolamento prescrive.

PRESIDENTE. La proposta essendo ritirata, non è più caso di deliberare, e si passerà all'articolo terzo.

« Art. 3. I ministri dell'interno, delle finanze e dei lavori pubblici sono specialmente incaricati dell'esecuzione della presente legge. »

(La Camera approva.)

Avverto ora che i deputati Ricciardi, Cocco e Cantù, autori dei tre ordini del giorno contenuti nella quarta serie, dichiararono di ritirarli, riserbando di esporre dinanzi alla Camera, in altra circostanza, i sentimenti in quegli ordini del giorno espressi.

Dunque altro non rimane che passare allo squittinio segreto.

La seduta domani sarebbe al mezzogiorno. (*Il ministro delle finanze fa alcune osservazioni a bassa voce al presidente*)

Attesa l'urgenza, il ministro delle finanze domanderebbe che la Camera si riunisse domani mattina alle dieci per le leggi di finanza.

Voci. No! Non saremo in numero. (Sì!)

PRESIDENTE. Non essendovi opposizione, è inteso che la seduta di domani comincerà alle ore 10. (*Movimenti su tutti i banchi*)

Prima di procedere alla votazione, annunzio che il deputato Mandoj-Albanese, assente per causa di malattia, scrive che, se fosse stato presente alla Camera, avrebbe votato in favore della legge.

Si passa allo scrutinio segreto sul complesso della legge.

MASSARI. Domando la parola per una mozione di ordine.

In occasione della discussione sulla legge di perequazione, l'onorevole deputato Berteza propose, e la Camera consentì, che la votazione complessiva per scrutinio segreto avesse luogo per appello nominale regolarmente, e che i nomi degli onorevoli deputati che parteciparono alla votazione fossero stampati nel giornale ufficiale.

Siccome io credo che la discussione attuale abbia una importanza ed una solennità anche maggiore di quella della legge di perequazione, pregherei la Camera a voler adottare lo stesso sistema già praticato in quell'occasione.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni in contrario, si procederà in questo modo allo scrutinio segreto della legge.

Prego i deputati a voler prendere il loro posto.

Ciascun deputato quando sente profferire il suo nome avrà la bontà di venire a votare.

(*Si procede all'appello nominale*) (1).

Risultamento della votazione:

Presenti	389
Votanti	387
Maggioranza	195
Voti favorevoli	317
Voti contrari	70
Si astenero	2

(La Camera approva.)

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Discussione dei progetti di legge:

1° Provvedimenti finanziari da attuarsi prima del 1865;

2° Ritenuta sugli stipendi e sulle pensioni.

(1) Vedi alla pagina seguente l'elenco dei deputati che presero parte alla votazione.

TORNATA DEL 19 NOVEMBRE

L'elenco dei deputati che presero parte alla votazione, stato poi pubblicato nella Gazzetta Ufficiale, è il seguente:

Acquaviva — Agudio — Alfieri d'Evandro — Alfieri Carlo — Allievi — Amabile — Amicarelli — Andreucci — Anghissola — Ara — Arconati-Visconti — Arezzo — Argentino — Assanti — Atenolfi — Audinot — Avezzana — Baldacchini — Ballanti — Bargoni — Barracco — Basile-Basile — Battaglia-Avola — Bellazzi — Belli — Beltrani Vito — Beneventani — Bernardi — Bertea — Berti Domenico — Berti Lodovico — Berti-Pichat — Bertini — Bertozzi — Betti — Biancheri — Bianchi Alessandro — Bianchi Celestino — Bichi — Bixio — Boddi — Boggio — Bon-Compagni — Bonghi — Borella — Borgatti — Borromeo — Borsarelli — Bossi — Bottero — Bracci — Braico — Brida — Briganti-Bellini Bellino — Briganti-Bellini Giuseppe — Brioschi — Broglio — Brunet — Brunetti — Bruno — Bubani — Buffarini — Busacca — Cadolini — Cagnola — Cairoli — Calvino — Camerata-Scovazzo Francesco — Camerata-Scovazzo Luigi — Camerini — Camozzi — Canalis — Cannavina — Cantù — Capone — Carafa — Cardente — Carletti-Giampieri — Carnazza — Casaretto — Caso — Cassinis (*si astenne*) — Castagnola — Castellani-Fantoni — Castellano — Castelli — Castro-Mediano — Catucci — Cavalletto — Cavallini — Cedrelli — Cempini — Cepolla — Checchetelli — Chiapusso — Chiavarina — Chiaves — Cini — Cipriani — Civita — Cocco — Collacchioni — Colloci — Compagna — Conforti — Coppino — Cordova — Corinaldi — Correnti — Corsi — Cortese — Costa Antonio — Costamezzana — Crispi — Cugia — Curzio — Cuttinelli — Cuzzetti — D'Ancona — Danzetta — D'Ayala — D'Aste — Deandrei — De Boni — De Benedetti — De Blasiis — De Cesare — De Donno — De Filippo — Del Giudice — Della Croce — Della Valle — De Luca — De Pazzi — Depretis — D'Er-rico — De Sanctis Giovanni — Di Martino — Dino — D'Ondes-Reggio — Dorucci — Ercole — Fabricatore — Fabrizi Giovanni — Fabrizi Nicola — Farina — Farini Domenico — Fenzi — Ferracciù — Ferrari — Ferrario — Ferraris — Fiastrì — Finzi — Fiorenzi — Galeotti — Gallucci — Garofano — Genero — Giacchi — Gigliucci — Giordano — Giorgini — Giovio — Giuliani — Giustinian — Golia — Grandi — Grassi — Grattoni — Gravina — Greco Antonio — Greco Luigi — Grella — Grillenzoni — Gri-xoni — Grossi — Guerrieri-Gonzaga A. — Guglianetti — Iacampo — Iacini — Lacaita — La Marmora — La Masa — Lanciano — Lanza — La Porta — Laurenti-Roubaudi — Lazzaro — Leardi — Leo — Leonetti — Leopardi — Levi — Libertini — Longo — Lualdi — Luzi — Maccabruni — Macchi — Maceri — Macri — Maggi — May — Majorana Benedetto — Majorana Salvatore — Malenchini — Mancini — Marazio — Marazzani — Marchetti — Maresca — Marescotti — Mari — Marolda — Marsico

— Martinelli — Marzano — Massa — Massarani — Massari — Massei (*si astenne*) — Massola — Mattei — Mautino — Mazziotti — Mazzoni — Melchiorre — Melegari — Mellana — Meloni-Baille — Meneghini — Menichetti — Menotti — Mezzacapo — Miceli — Michelini — Minervini — Minghelli-Vaini — Minghetti — Mischi — Moffa — Molino — Molinari — Mongenet — Montecchi — Montella — Monti — Monzani — Morandini — Mordini — Morelli Donato — Morelli Giovanni — Moretti — Morini — Morosoli — Mosca — Mosciari — Mureddu — Musolino — Negrotto — Nicolucci — Nicotera — Ninchi — Nisco — Oliva — Orsetti — Oytana — Pace — Pallotta — Palomba — Panattoni — Pancaldo — Papa — Parenti — Passerini-Orsini — Paternostro — Pelosi — Pepoli — Peruzzi — Pescetto — Pessina — Petitti — Pettinengo — Pezzani — Pica — Pinto — Piroli — Pironti — Pisani — Plutino Agostino — Plutino Antonio — Poerio — Pol-sinelli — Polti — Possenti — Prinetti — Prosperi — Pugliese-Giannone — Raffaele — Ranco — Ranieri — Rapallo — Rasponi — Rattazzi — Reccagni — Regnoli — Restelli — Ricasoli Bettino — Ricasoli Vincenzo — Ricciardi — Ricci Giovanni — Ricci Vincenzo — Robecchi seniore — Robecchi Giuseppe — Romano Giuseppe — Romano Liborio — Romeo Pietro — Rorà — Rovera — Rubieri — Ruschi — Sacchi — Salaris — Salimbeni — Salvagnoli — Salvoni — San Donato — Sandonnini — Sanguinetti — Sanna-Sanna — Sanse-verino — Sansevero — Santocanale — Saracco — Scalia — Scalini — Scarabelli — Schiavoni — Scocchera — Scrugli — Sebastiani — Sella — Sergardi — Sgariglia — Siccoli — Silvani — Silvestrelli — Sineo — Sirtori — Solaroli — Soldi — Spaventa — Speroni — Spinelli — Sprovieri — Stocco — Tabassi — Tamaio — Techchio — Tenca — Teodorani — Testa — Tonelli — Tonello — Torelli — Tornielli — Torre — Torrigiani — Toscanelli — Trezzi — Trigona — Ugdulena — Vacca — Valerio — Valitutti — Vanotti — Vecchi — Vegezzi Zaverio — Vegezzi-Ruscalla G. — Venturelli — Verdi — Villa — Viora — Vischi — Visconti-Venosta — Zaccaria — Zanardelli.

Erano assenti:

Abatemarco (*in congedo*) — Airenti — Bertolami (*infermo*) — Boy — Brignone — Brofferio — Budetta — Calvi — Camerata-Scovazzo (*in congedo*) — Cappelli — Carini — Cognata — Conti — Cosenz — Costa Oronzio — Cucchiari — Damis — De Cesaris (*in congedo*) — De Franchis — De Sanctis Francesco — De Siervo — De Vincenzi — De Sonnaz — Doria (*infermo*) — Farini Carlo Luigi (*infermo*) — Fazio-Salvo (*infermo*) — Fossa — Friscia — Gallo — Garibaldi — Giunti (*in congedo*) — Govone — Jadopi — Lovito (*in congedo*) — Mandoi-Albanese — Marccone — Medici — Napolitano — Petruccelli (*in congedo*) — Pinelli — Pisanelli (*infermo*) — Romeo Stefano — Ruggiero (*in congedo*) — Schininà — Scotti-Galletti (*in congedo*) — Speciale — Valenti — Varese.